

2 / 2007

NUMERO 2 - maggio 2007 / iyar 5767

<i>tematica</i>	<i>titolo</i>	<i>autore</i>
Prima pagina	<u>Primo Levi e l'uomo d'oggi</u>	<i>David Sorani</i>
	<u>Dalla frattura al terremoto</u>	<i>David Sorani</i>
	<u>Quale famiglia</u>	<i>Paola De Benedetti</i>
Torino	<u>Un sogno di comunità</u>	<i>Daniela Fubini</i>
	<u>Valori e identità</u>	<i>Franco Lattes</i>
	<u>Un'iniziativa forte</u>	<i>Paolo Foa</i>
	<u>Povera me!</u>	<i>Alda Segre</i>
	<u>Un punto di vista diverso</u>	<i>Bruno Contini</i>
Altre analisi e valutazioni si trovano nel numero successivo		
Laicità	<u>Una legge per la libertà religiosa</u>	<i>Rav Alberto Moshè Somekh</i>
	<u>Il divenire della laicità</u>	<i>Cesare Pianciola</i>
	<u>Laicità, liberalismo, socialismo</u>	<i>Guido Fubini</i>
Israele	<u>Pax Araba</u>	<i>Gustavo Jona</i>

	Fangopoli israeliana	<i>Reuven Ravenna</i>
Ebrei in Italia	<u>Una strategia moderna con radici antiche</u>	<i>Renzo Gattegna</i>
	<u>Senigallia, guardare avanti</u>	<i>Giulio Disegni</i>
Primo Levi	<u>Da Ulisse a Lilit</u>	<i>Anna Segre</i>
	<u>Un ebreo giusto</u> (da HK Aprile 1987)	<i>Silvio Ortona</i>
	<u>Una presenza sempre viva</u>	<i>Silvana Calvo</i>
	<u>I giorni e le opere</u>	<i>David Sorani</i>
	<u>Il sole e la bicicletta</u>	<i>A.C</i> (dal catalogo della mostra)
Primo Levi a scuola	<u>Letteratura e testimonianza</u>	<i>Anna Segre</i>
	<u>Confrontarsi con la storia del 900</u>	<i>David Sorani</i>
25 aprile	<u>Un 25 aprile diverso</u>	<i>Paolo Foa</i>
Seder	<u>Pane al pane, vino al vino</u>	<i>Anna Segre</i>
	<u>Dal pane e dal vino</u> Intervista a cura di Anna Segre	<i>Paolo De Benedetti</i>
	<u>La religione apofatica</u>	<i>Andrea Billau</i>
Storia	<u>Tra mole e sinagoga</u> <u>Camillo Sacerdote</u>	<i>Giuseppe Goria</i>
	<u>Adolf Burger, il falsario</u>	<i>Augusta Porta Czikk</i>
Libri	<u>1946, un pogrom a Kielce</u>	<i>Emilio Jona</i>
	<u>La vendetta è il racconto</u>	<i>Emilio Jona</i>
	<u>Autodafé</u>	<i>Paolo Di Motoli</i>
	<u>Musica d'Israele</u>	<i>Enrico Fubini</i>
	<u>Tremila anni di poesia d'amore ebraica</u>	<i>Libreria Belforte</i>
	<u>Rassegna libri</u>	<i>Lia Montel Tagliacozzo</i>
Lettere	<u>La responsabilità nelle conversioni</u>	<i>Donato Grosser</i>

Sionismo, non colonialismo

Ariel Viterbo

Ricordi

Notizie

Primo Levi e l'uomo d'oggi

di

David Sorani

Cosa comunica all'uomo del XXI secolo la lettura di Primo Levi? Quale rapporto ha il mondo di Primo Levi col mondo dei nostri giorni? A venti anni dalla sua scomparsa, di fronte alle trasformazioni accelerate e alle accelerate amnesie della nostra epoca, forse questa duplice domanda, del tutto inutile solo dieci anni fa, acquista un senso, e giustifica una riflessione a tutto campo sulla sua figura. Ecco perché in questo numero, partendo dal terribile momento della sua scomparsa rievocato dalle parole che Silvio Ortona scrisse vent'anni fa per Ha Keillah, dedichiamo ampia parte del giornale ad esplorare due aspetti del suo essere scrittore che ci paiono ancora oggi centrali: il rapporto con l'ebraismo, l'impiego didattico della sua opera. Ma ritengo si debba partire dalla domanda sull'attualità, che è poi in fondo un interrogativo sulla nostra stessa identità contemporanea.

Ebbene, dopo vent'anni il rapporto con l'universo di Primo è più che mai intenso e problematico. La violenza inesausta e insensata del mondo d'oggi, la violenza sistematica che si ammantava di motivazioni ideologiche e politiche fa sì che il suo tormento e la sua denuncia del contagio promanante da Auschwitz siano più che mai la nostra voce, la voce di un'umanità inquieta e però incapace di proporre prospettive di autentico cambiamento:

La violenza, "utile" o "inutile", è sotto i nostri occhi: serpeggia, in episodi saltuari e privati, o come illegalità di stato, in entrambi quelli che si sogliono chiamare il primo ed il secondo mondo (...) Nel terzo mondo è endemica od epidemica. Attende solo il nuovo istrione (non mancano i candidati) che la organizzi, la legalizzi, la dichiari necessaria e dovuta e infetti il mondo. Pochi paesi possono essere garantiti immuni da una futura marea di violenza, generata da intolleranza, da libidine di potere, da ragioni economiche, da fanatismo religioso o politico, da attriti razziali. (I sommersi e i salvati, p. 164)

Il terrore, la negazione dell'umanità che esplode e si espande nel terrorismo islamista, espressione di una cultura di morte volta a un dominio aggressivo del mondo; ma anche la guerra "preventiva" al terrore e la repressione selvaggia dei prigionieri ad Abu Ghraib come a Guantanamo hanno in Auschwitz il precedente e l'archetipo, e nell'analisi di Primo Levi sul Lager un pungolo continuo e responsabilizzante. Ancora nelle pagine finali de *I sommersi e i salvati*, per altro, Levi stesso prevede con lucidità il dramma dei nostri giorni:

Neppure è accettabile la teoria della violenza preventiva: dalla violenza non nasce che violenza, in una pendolarità che si esalta nel tempo invece di smorzarsi. In effetti, molti segni fanno pensare ad una genealogia della violenza odierna che si dirama proprio da quella dominante nella Germania di Hitler (...) Dopo il Gott mit uns nazista tutto è cambiato. (I sommersi e i salvati, p. 165)

Più attuale che mai appare poi il concetto di *zona grigia*, che troppe ambiguità, troppi malati compromessi, troppi scivolamenti hanno contribuito a far sopravvivere dopo la seconda guerra mondiale. I regimi tirannici del Cile e dell'Argentina anni Settanta e Ottanta, della ex-Jugoslavia anni Novanta, ma anche quello attuale della nuova Russia di Putin hanno alimentato e continuano a incentivare una sottile, irredimibile corruzione morale, strumento di dominio e di condizionamento delle coscienze. L'analisi di Levi emerge allora come un lucido strumento rivelatore, una diagnosi senza tempo del male del nostro tempo, capace di mettere a nudo un vuoto morale che troppo spesso perdura.

Ma è anche nelle possibili risposte al male che Primo Levi si conferma nostro fratello e amico. Le sue repliche si muovono verso il recupero di un'umanità viva, verso la ricerca di una razionalità "illuministica" ma non fredda. Gli strumenti dell'umano riscatto consistono, per lui, nella ragione aperta e concreta fatta di piemontese buon senso, nella solidarietà consapevole sofferta decisa tra gli uomini, nel rispetto e nel recupero della dignità umana così spesso offesa, nella forza etica della cultura rispetto all'esigenza crescente di mantenersi uomini (centrale, in proposito, resta il *Canto di Ulisse* di *Se questo è un uomo*). Nostra contemporanea è la sua fondamentale fiducia nell'essere umano (mi vengono alla mente tante pagine, luminose e concrete, di *Se non ora, quando?*). Ma nostri contemporanei sono anche un certo suo smarrimento, certe sue paure, certi suoi riposti pessimismi di fronte ai tanti vuoti del mondo contemporaneo. Non ultimo il vuoto di memoria e di consapevolezza storica che contraddistingue i revisionismi e i negazionismi dei nostri giorni.

Il senso di vicinanza umana e intellettuale con Levi si prolunga di fronte ai quesiti - oggi sempre più numerosi e inquietanti - posti dalla scienza: in lui scorgiamo la fiducia umanistica e positivista, l'attesa e l'apertura pienamente consapevoli dello scienziato, ma non la cieca illusione o la certezza assoluta. Forse non potremo trovare in Primo le

risposte puntuali a problemi etici (e bioetici) che vent'anni or sono non si ponevano con la pregnanza in piena evoluzione dei nostri giorni; troveremo però spunti e stimoli di straordinaria propositività scientifica, tali da farci presumere una sua risposta positiva alle sfide lanciate negli ultimi anni dagli straordinari sviluppi della biologia. Positiva, ma certo non immemore delle degenerazioni disumanizzanti che la deriva nazista aveva reso possibili.

E venendo al nostro io più prossimo, l'ebreo d'oggi cosa coglie in Primo Levi di centrale e di irrinunciabile? Punterei su tre elementi essenziali: la ricerca delle proprie radici, dei vincoli con il passato delle intricate reti parentali e delle emblematiche storie di famiglia, sintomo e modo costante del proprio sentirsi ebreo di cui *Argon* del *Sistema periodico* rappresenta l'analisi perfetta; la ricerca della propria identità volta, attraverso un'esplorazione a tutto campo capace di spostarsi dai personaggi biblici agli abitanti delle shtetl esteeuropee, a definire i caratteri nodali della condizione ebraica; la ricerca di una via etica per la gestione dei rapporti umani, che nell'opera di Levi appare strettamente legata all'ebraismo: possiamo forse sostenere che il senso di fondo della morale leviana coincide con quello della morale ebraica.

Un Primo Levi più che mai nostro vicino e nostro fratello, dunque. Fratello delle nostre aspirazioni umane e razionali, fratello delle nostre inquietudini umane e razionali.

David Sorani

Dalla frattura al terremoto

di

David Sorani

Se qualcuno, fra alcuni decenni, avrà voglia e pazienza di scrivere una storia della Comunità Ebraica di Torino tra XX e XXI secolo, certamente dovrà soffermarsi a lungo sul biennio 2006-2007, e particolarmente sul primo semestre del 2007, culminato nella giornata elettorale del 6 maggio scorso: un Consiglio che lavorava in piena efficienza e facendo cose egregie si è inopinatamente diviso su una questione importante ma non essenziale, arrivando anzitempo alla fine del suo mandato e propagando questa divisione, come in una specie di contagio collettivo, all'intera Comunità, che si è ritrovata - progressivamente e celermente - immersa in un clima di fronda, di tensione portato ad autoalimentarsi a danno dell'assetto unitario della collettività ebraica torinese. Risultato di questi mesi amari: una prova elettorale trasformata da confronto leale sui temi centrali dell'ebraismo vissuto e della politica comunitaria in acceso e improprio referendum Rabbino sì/Rabbino no, tre liste conflittuali volte alla demolizione dell'avversario più che alla costruzione di programmi, accompagnate da un singolo (il Presidente uscente) in gara da solo a far incetta di voti basati sulla stima personale. Cosa poteva uscirne? Certamente la conferma della disgregazione di quella proficua unità operativa che aveva animato - pur nella diversa composizione interna - il Consiglio precedente così malamente caduto. E questo è puntualmente avvenuto. Ciò che forse non era prevedibile era un esito così compatto a favore di uno degli schieramenti. Una dispersione di voti tra liste diverse appariva onestamente l'esito più credibile. E invece ci ritroviamo con il trionfo unitario di Tullio Levi (ben 301 voti) e di Comunitattiva (otto eletti su otto candidati), con la caduta pressoché totale di Per Israele - Per la Comunità (un solo eletto) e - quel che per noi è peggio - con una netta sconfitta del Gruppo di Studi Ebraici (tre eletti su sette candidati), che dopo venticinque anni abbandona il governo della Comunità.

Come interpretare questo risultato? Credo si possano seguire tre percorsi diversi: cercare di capire da dove viene questa massa imprevedibile di voti a favore della lista vincente; provare a cogliere il significato di fondo di questo plebiscito; tentare di gettare

uno sguardo sui possibili sviluppi della vita comunitaria torinese. Quanto al primo punto, certamente il notevole incremento del numero dei votanti ha giocato a favore di Comunitattiva, anzi è stato il frutto esplicito di una campagna elettorale incentrata su un unico (e personale) obiettivo e abilmente volta a portare ai seggi il maggior numero di elettori possibile, persone coinvolte e mobilitate in questa occasione particolare, ben al di là della loro reale e cosciente partecipazione alla vita della Comunità. Sull'aumento di votanti a netto vantaggio di C.A. ha certo influito non poco l'esplicito (e quantomeno irrituale) appoggio dato al Presidente uscente, forte di un indubbio prestigio personale e di fatto non in gara da solo. Più difficile è sciogliere il secondo nodo: quale significato dare a questo voto, che indubbiamente ha un solo netto vincitore (Tullio Levi + Comunitattiva) e due netti sconfitti? L'esigenza di un forte cambiamento, evidentemente; anche se la super-investitura di Tullio Levi è un forte premio "popolare" alla leadership sin qui seguita. L'appoggio chiaro, più precisamente, a un solo, puntuale cambiamento: una decisa e risolutiva iniziativa contro il Rabbino Capo, punto qualificante e pressoché unico del programma risultato alla fine vincente. Insomma, si tratta indubbiamente (e in modo francamente inquietante) di una vittoria *contro*, non di una vittoria *per*, di un successo ottenuto in vista di una giubilazione, non di un successo maturato grazie a un'autentica proposta di crescita. Sarà impopolare, sarà stolto essere contrari e contrariati rispetto a una così netta maggioranza; tuttavia mi è difficile scorgere nel risultato di questo voto un esito positivo per il presente e per il futuro della nostra Comunità. Se infatti ci incamminiamo sul terzo percorso e ci sporgiamo a guardare un po' in distanza, vediamo un panorama assai confuso nei prossimi anni: una Comunità aperta e disponibile per tutti, certo, ma senza una precisa identità culturale ebraica; una Comunità che tende a perdere quel complicato assieme di innovazione e di tradizione con cui per venticinque anni il Gruppo di Studi Ebraici è riuscito a guidarla; una Comunità a cui non sarà facile trovare un rabbino fatto ad esclusiva immagine delle sue guide attuali.

E il Gruppo di Studi Ebraici? Come leggere questa sonora sconfitta dopo tanti anni di incontrastato e positivo governo comunitario? Una lettura facile direbbe: il potere logora, la base della Comunità è stanca delle solite facce con il solito programma e vuole dare spazio ai giovani, ecc. ecc. Ma sarebbe una lettura sbagliata. Perché se la gente era entusiasta di quanto il Consiglio precedente faceva sino a pochi mesi fa con ben nove consiglieri del Gruppo, non può ora improvvisamente disprezzare e rifiutare il suo programma, che esprimeva piena continuità rispetto alla linea seguita con favore e successo dall'intero esecutivo poi decaduto. E allora l'errore non risiede in ciò che il Gruppo è ed esprime, ma forse nel modo in cui si è mosso o non si è mosso, e forse ancora di più nel modo in cui è stato percepito. Forse è mancata la coesione e la convinzione unitaria di altre volte. Probabilmente molti, dentro il Gruppo, imputeranno la sconfitta anche alla linea di coloro che per il Gruppo si sono candidati e di coloro che li hanno appoggiati, giudicandola isolata, o addirittura polemica e settaria. Eppure costoro non hanno fatto la rivoluzione, non hanno snaturato l'identità quarantennale dell'associazione; non hanno fatto altro che riprendere il programma che lo stesso

Gruppo di Studi aveva elaborato e cercare, probabilmente con molti errori “tecnici”, di dargli un futuro, dopo che era stato così malauguratamente interrotto. Visto l’orientamento della maggioranza degli elettori, il “punto debole” del Gruppo di Studi Ebraici è stato allora, paradossalmente, il non aver appoggiato la linea che ha poi condotto alla crisi della Comunità, o meglio, l’essersi diviso su questo. La divisione interna è stata ed è, certo, un fatto negativo e doloroso. Ma quel “punto debole” è stato in realtà un punto di forza, un segno di coerenza con una certa immagine di Comunità e con un impegno di continuità programmatica assunto due anni fa di fronte agli elettori. A questo punto, per il Gruppo, occorre fare di necessità virtù, lavorare nel nuovo Consiglio con i tre Consiglieri eletti per superare le prevedibili incertezze, i momenti molto difficili a cui la Comunità di Torino andrà probabilmente incontro. Ma soprattutto va ritrovata l’unità interna, vanno superate le opposizioni di schieramento, dannose in questi mesi e ancor più nocive oggi. Occorre ripartire, insomma: dal dialogo e dal chiarimento, certo, ma forse anche dallo studio, da dove il Gruppo è nato e ha preso il nome.

David Sorani

Quale famiglia

di

Paola De Benedetti

Apro il quotidiano e mi pare di essere tornata indietro di trentacinque anni quando si dibatteva sulla proposta di legge Fortuna-Baslini per introdurre il divorzio nel nostro ordinamento: gli stessi schieramenti, laici contro cattolici; le stesse ipocrisie di personaggi che avversavano pubblicamente la legge, salvo approfittarne appena entrata in vigore; le stesse mistificazioni consistenti sostanzialmente nel confondere la causa con gli effetti (il divorzio avrebbe disgregato le famiglie, mentre invece era - ed è - finalizzato a disciplinare le famiglie ormai disgregate). Superato con successo il referendum abrogativo, l'ipotesi che si possa sciogliere il matrimonio non solo con la morte di uno dei coniugi, ma anche con una sentenza del tribunale è stata pacificamente accettata e largamente sfruttata anche da tanti che ancora adesso si ergono a paladini della famiglia.

Ora l'argomento del giorno è il riconoscimento ai conviventi non coniugati fra di loro di alcuni limitati effetti civili: non ritengo utile l'esame del testo del disegno di legge governativo, in quanto è prevedibile che la legge che verrà approvata (se e quando verrà approvata) apporterà sostanziali modifiche al progetto. Possono invece essere opportune alcune riflessioni generali.

Le cosiddette "famiglie di fatto" costituiscono un fenomeno sociale numericamente rilevante, in continua crescita, ormai pacificamente accettato dalla collettività, fenomeno che può tranquillamente convivere, senza limitarne in alcun modo i diritti, con la famiglia legittima (quella che l'art. 29 della Costituzione definisce come *società naturale fondata sul matrimonio*). Che il legislatore prenda atto di questa situazione e riconosca alcuni (pochi) diritti a un'area sempre più ampia di cittadini non mette a rischio la nostra società, e non mi pare sia assolutamente criticabile.

Ho tra l'altro l'impressione che l'idea di "famiglia" che viene innalzata come un vessillo dagli oppositori sia fuori dal tempo: da qualche decennio mi occupo dei diritti dei minori e della famiglia, e pur dal particolare angolo di visuale dell'avvocato familiarista, che

scorge prevalentemente il lato patologico dei legami coniugali e parentali, ho dovuto constatare quanto la percezione della stabilità e del reciproco impegno che sono alla base della società familiare si sia affievolita, quanto sia diffusa la tendenza a fuggire le responsabilità, con quanta incoscienza e superficialità molte persone affrontino il matrimonio. Cerchiamo allora di capire di quale famiglia parliamo: di quella esistente nella realtà o di una ideale, o - peggio - ideologica? Le asserzioni tipo “La famiglia è il nucleo fondamentale della società e dello Stato” o “La famiglia esige tutela giuridica pubblica” rimandano all’impostazione ideologica del codice fascista del 1940, che considerava la famiglia, sul modello della dittatura statale, come una monarchia assoluta. A seguito della riforma del diritto di famiglia la legge, in ossequio ai principi costituzionali, valorizza e tutela le persone (coniugi e figli) rispetto all’istituzione: ricordo l’uguaglianza morale e giuridica dei coniugi, i diritti riconosciuti ai figli sia legittimi sia nati fuori dal matrimonio, l’attribuzione della potestà in capo a entrambi i genitori, l’adozione legittimante, che antepone l’interesse del figlio a quello della famiglia biologica, e così via.

Nella polemica sollevata dal disegno di legge sui diritti dei conviventi preoccupa la pesante invadenza delle autorità ecclesiastiche cattoliche che, introducendo argomenti religiosi nel processo di formazione di una legge dello Stato, pretende di imporre a tutti i cittadini, credenti o non credenti, i propri principi. Anche se forse (sottolineo il “forse”) non verrà comminata la scomunica ai parlamentari che voteranno a favore, la perentorietà delle asserzioni su cui non si ammette discussione e la minaccia di sanzioni morali pongono una pesante ipoteca sulla libertà di decisione nel momento della votazione della legge. Ci voleva un cattolico credente e praticante come il Presidente Scalfaro per ricordare che ogni limitazione della libertà di coscienza incide sulla dignità della funzione parlamentare.

Paola De Benedetti

Un sogno di comunità

di

Daniela Fubini

Ho fatto un sogno. Ho sognato una comunità bella, accogliente, interessante, nella quale i bambini crescono sapendo di appartenere ad un gruppo forte e sano, gli adulti si sentono parte di un tutto che arricchisce la loro vita e il loro tempo, e i vecchi sorridono placidi, soddisfatti del lavoro fatto, godendosi la compagnia dei figli e dei nipoti, e si sentono liberi di proporre, criticare, o lodare, perché sanno di essere ascoltati.

La comunità che vorrei è una comunità ricca di attività culturali e di semplice coinvolgimento per tutte le età e per tutti i gusti, perché gli iscritti partecipano a ispirarle e ad organizzarle. Nella comunità ideale esiste una ampia commissione cultura, composta di consiglieri e iscritti, e anche di uno o due rabbini, che discutono insieme dei temi e i tipi di attività da proporre al resto della comunità; tutti partecipano alle attività organizzate dagli altri, perché sanno come sono nate e ciò li fa sentire coinvolti, e oltre a tutto vorrebbero che gli altri poi partecipassero a quelle ispirate o richieste da loro. Un circolo virtuoso che alimenta negli anni una partecipazione sempre maggiore e più allargata. Addio ebrei invisibili.

Nella comunità che vorrei se qualcuno che nessuno conosce viene al tempio, per esempio al sabato mattina, siccome ha passato il controllo della sicurezza alla porta viene acquisito come qualcuno con cui essere cordiali, per non dire, esageriamo: calorosi. Gli si chiede da dove viene e quanto rimane a Torino, e se ha già un pranzo di shabbath organizzato. Nella comunità ideale c'è una rete, composta da diverse famiglie e non soltanto da quelle dei rabbini, disponibile a invitare dei perfetti sconosciuti a pranzo per il semplice fatto che si tratta di altri ebrei, probabilmente un po' smarriti in una nuova città già di per sé non incredibilmente ospitale.

Una comunità ebraica, o almeno quella che io vorrei, non può assolutamente prescindere dalla sua caratteristica di luogo di asilo, di luogo in cui si può arrivare e avere bisogno di calore umano. Sia che si arrivi di sabato al tempio, o in un giorno qualsiasi negli uffici della comunità.

Siccome è una comunità ideale, naturalmente tutti pagano le tasse, nella quantità proporzionale ai loro 740 o magari di più, e perfino in tempo. E questo perché tutti vengono in comunità molto spesso per i motivi sopra detti, non solo per Yom Kippur senza neanche sapere che è consigliabile spegnere il telefonino all'entrata del tempio, come capita in comunità molto poco ideali. Venendo spesso in comunità, oltre ad avere assunto per osmosi alcune informazioni fondamentali sulla vita ebraica (il che consente perlomeno di evitare figuracce varie), tutti capiscono quanto ogni euro versato con le loro tasse è necessario perché la comunità possa andare avanti, sia con l'ordinaria amministrazione, sia con tutti gli interventi una tantum che vengono fatti.

Alla scuola della comunità ideale si possono iscrivere tutti quelli che vogliono, e tutti imparano l'ebraico oltre all'inglese, la storia ebraica oltre a quella istituzionale, e quel poco o tanto di Torà e studi ebraici che servono per creare la base delle conoscenze di ogni buon ebreo. Naturalmente il rabbino fa il rabbino, e nella scuola come fuori passa il suo tempo a insegnare, e a spiegare perché e per come l'osservanza è il nucleo centrale della sopravvivenza ebraica. E naturalmente, gli ebrei fanno gli ebrei, cercando di continuare a osservare le mitzvot che fanno comodo e di dimenticarsi distrattamente tutte le altre. Ognuno dalla sua parte e con i suoi motivi mantenendo il rispetto dell'altro, litigando ma in modo costruttivo.

Il Consiglio della comunità che vorrei è composto per metà da persone in pensione o che non hanno obbligo di timbrare cartellini e rispettare orari, e per metà da iscritti tra i venti e i quaranta anni. Per ogni "giovane" c'è un veterano, che ha già dato tanto alla Comunità, e che perciò può condividere le sue esperienze, dare consigli, fare persino da *tutor* se lo ritiene. In una comunità che deve la propria sopravvivenza nei secoli alla capacità di trasmettere sé stessa e i propri metodi di lavoro e di resistenza alla completa assimilazione, tutti capiscono benissimo che coinvolgere i giovani, che si portano dietro la propria famiglia nella frequentazione della comunità, è semplicemente, banalmente, inevitabilmente fondamentale. E tutto il tempo che i consiglieri "giovani" non possono concedere perché devono lavorare e tirar su dei figli, è compensato dalla loro presenza nelle attività comunitarie serali o legate alle feste, alle quali partecipano con le loro famiglie contribuendo ancora a rendere la Comunità viva, vitale, addirittura un pochino disordinata.

Dulcis in fundo, nella comunità ideale c'è spazio per coloro che senza esserealachicamente ebrei vogliono frequentare, conoscere, studiare. Esattamente come le attività culturali sono aperte a tutta la cittadinanza, le lezioni dei rabbini e dei non rabbini e gli eventi legati alle feste sono aperti a quanti chiedono di partecipare senza essere iscritti. Perché la comunità ideale è certo rappresentata dalla somma dei suoi iscritti, ma allo stesso tempo soprattutto le famiglie composte da iscritti e non iscritti insieme non sono lasciate sole a gestire una identità e cultura ebraica resa complessa dal loro essere appunto composite. Se lo vogliono, hanno nella comunità un punto di partenza culturale religioso e sociale per trovare una collocazione all'interno del mondo ebraico, attraverso un impegnativo percorso che comprende studio, pratica delle mitzvot, e esercizi

applicati di vita comunitaria (tutte quante le cose contemporaneamente o meno, ma tutte necessarie al compimento del suddetto percorso). Le famiglie miste che invece stanno bene come sono frequentano la comunità, magari mandando i figli alla scuola ebraica anche per motivi sociali e culturali, così stringono legami con altre famiglie i cui bambini vanno a scuola con i loro, e mantengono anche in questo modo una vicinanza reale, quotidiana, con il mondo ebraico.

Non so se un giorno si realizzerà questo mio sogno di una comunità piena di giovani e vecchi, bambini e adulti, tutti contenti e felici di ritrovarsi in centro sociale o al tempio e di contribuire alla costruzione di un futuro roseo per l'ebraismo torinese. Sono arcisicura invece che se oggi nella comunità di Torino (molto poco ideale) tutti facessero un passo indietro per riaggiustare l'inquadratura, e si rendessero conto di quali conseguenze distruttive avranno sul lungo periodo i molteplici irrigidimenti attuali, forse saremo così incredibilmente fortunati da avere ancora una comunità ebraica torinese tra vent'anni.

Daniela Fubini

Valori e identità

di

Franco Lattes

In questi ultimi mesi ho seguito il clamore e le polemiche, a volte anche spietate, che hanno fatto seguito alle dimissioni del Presidente e di alcuni Consiglieri. Mi sono limitato finora ad ascoltare, non ritenendo di avere sufficienti elementi per esprimere una opinione significativa, ma forse ora è venuto il momento di manifestare la mia posizione. Non mi sono sentito così profondamente coinvolto dalla polemica sui rapporti tra Consiglio e Rabbino Capo, pur essendo convinto delle buone ragioni che hanno indotto il Presidente ad assumere una posizione radicale, poiché di questa crisi istituzionale non pare realisticamente possibile attendersi sbocchi e neppure opportunità di individuare nodi qualificanti di un programma elettorale. Sono piuttosto portato a pensare che lo scenario che si è configurato debba suggerire quello che, in un gioco informatico, sarebbe definito un “takeback” di uno o due mosse indietro, che permetta di riconsiderare strategia e tattica, senza modificare gli obiettivi generali. Ed è proprio sulla condivisione degli obiettivi che, piuttosto, vale la pena riportare l’ordine del giorno di un confronto all’interno del Gruppo di Studi, per *rinnovare un patto* i cui termini sono stati tracciati in un periodo non così vicino, tanto nel tempo quanto nelle condizioni al contorno, tanto nello “zaitgaist”- la tendenza contemporanea a valutare i fatti sulla base del loro impatto mediatico, piuttosto che ad indagare sui valori e sui processi che li hanno prodotti - quanto nella disponibilità dei singoli a collocarsi dentro dinamiche complesse e plurali, dove la necessità di confronto e sinergia dovrebbe prevalere sulla propensione all’auto-affermazione, di sé, delle proprie idee personali, del proprio clan.

Allora, al di là del bisogno di esprimere ai diversi protagonisti (primari, comprimari, spalle) la propria solidarietà, piuttosto che la propria condanna, mi parrebbe assai più urgente una riflessione su quale progetto di Comunità intendiamo davvero perseguire, nella realtà di questo luogo e di questo tempo. Una riflessione su quanto sia davvero condivisa, almeno nel Gruppo, l’idea di Comunità come casa comune, luogo della dimensione collettiva dell’ebraismo, spazio fisico di accoglienza e nodo di legami sociali, culturali, spirituali per ciascuno di noi; ciascuno tra noi ebrei, e ciascuno tra tutti coloro

che sono coinvolti dalla nostra condizione, che possono liberamente accedere alle attività che lì si svolgono. E questo indipendentemente dall'aver ricevuto un invito personale, dalla età, dalla propria visibilità all'interno di un intreccio di relazioni che spesso si basano più sulla consuetudine che sulle motivazioni. Credo che questa idea, di una Comunità che concretamente si incarna in uno spazio fisico, in un insieme di persone che in esso si incontrano, in un sistema di rappresentanza democraticamente organizzato, sia difficilmente conciliabile con una altra idea, che in questi ultimi tempi sta affiorando, in cui la Comunità appare diffusa, atomizzata, affidata alla iniziativa, alla disponibilità, ai meriti e alle ambizioni dei singoli.

Forse, tuttavia, bisogna anche saper riconoscere che è venuto il momento di inserire nel programma del Gruppo iniziative efficaci, magari radicali - è reale l'urgenza di allargare il numero delle persone raggiunte e coinvolte dalle nostre azioni e sfatare antichi e probabilmente giustificati pregiudizi - perchè la Comunità diventi realmente un riferimento anche per chi non si ritiene accolto nella Comunità di oggi.

Per dirla in modo diretto, se vogliamo contarci, non credo sia oggi opportuno farlo soltanto sulla possibilità o meno di stabilire una qualche collaborazione con l'attuale Rabbino Capo, quanto piuttosto sulla effettiva condivisione di un sistema di valori - di cui le azioni dovrebbero essere diretta conseguenza - che a me sembrano essere stati progressivamente rimossi e smarriti.

Quanto al problema delle conversioni, che bene o male costituisce il substrato di inquietudini sedimentate su cui in parte è maturata la crisi attuale, credo che la delicatezza dei temi e la complessità delle sue sfaccettature non permetta di formulare giudizi e proposte superficiali e affrettate. Per esprimere il mio pensiero, i miei dubbi e le mie convinzioni devo sviluppare un ragionamento articolato, che non può prescindere dalla mia esperienza diretta.

Premetto che non condivido un atteggiamento, oggi ricorrente, per il quale deve esistere, di fronte a qualunque evento o qualunque scelta individuale, una seconda occasione, un esame di riparazione grazie al quale è sempre possibile sfuggire agli effetti sgraditi delle scelte e delle azioni intraprese. Nella mia vita di ebreo immerso in una società altra, ho consapevolmente compiuto passi che ho sempre saputo essere contrari, almeno in parte, alle regole dell'Ebraismo. Scelte che ritengo essere assolutamente coerenti con la mia visione del mondo, di cui ho accettato le contropartite e che riconfermerei in qualunque momento. Alle conseguenze di queste scelte di vita non intendo in futuro sfuggire, cercando eventuali scorciatoie o sconti. Ma neppure intendo accettare che questo possa comportare, per tutti coloro che devono sopportare il peso di queste scelte, una condizione di discriminazione che, in qualunque forma, esplicita o implicita, trasformi una diversa condizione di appartenenza (o di non-appartenenza) all'Ebraismo in un giudizio di valore sulle persone, le idee, gli affetti.

Credo cioè che chi, come me, ritiene il matrimonio misto una eventualità accettabile, conseguenza necessaria della nostra integrazione in un mondo plurale, ne deve

accogliere responsabilmente anche le conseguenze, sia pur dolorose, senza cercare di distorcere un sistema di valori da cui ha scelto consapevolmente di stare ai margini.

Sono profondamente convinto del fatto che il principio di responsabilità, la programmatica mancanza di una istituzione cui demandare la determinazione, storicamente collocata, dei rapporti tra il mondo fisico e quello metafisico, costituisca uno dei valori principali dell'ebraismo. O almeno uno di quelli in cui mi riconosco più volentieri.

Eppure, dopo aver affermato tutto questo, credo anche che non sia rimandabile, nell'Ebraismo italiano di oggi, una riflessione autorevole e impegnativa sul futuro dei propri valori e della propria identità. Valori e identità preziose, che non potranno sopravvivere a lungo al progressivo, inquietante ma reale, declino della popolazione ebraica in Italia, alla estinzione di chi oggi, ma forse non più per molto, ne è geloso e appassionato custode.

Franco Lattes

Torino

Un'iniziativa forte

di

Paolo Foa

In questi mesi ho letto tutti i messaggi che sono circolati tra i membri del Gruppo intorno alla crisi del Consiglio della Comunità di Torino.

Mi sono fino ad ora astenuto dall'intervenire, perché mi considero un componente "virtuale", e sono privo di molti elementi di giudizio, che si acquisiscono dalla vita all'interno della Comunità, e che si originano dai dibattiti nelle riunioni di gruppo, alle quali purtroppo io, come milanese, non riesco a partecipare.

Ma l'ultima lettera di Tullio, del 19 marzo scorso, elenca "le impressioni che può trarre un osservatore esterno", e ritengo pertanto che in questa veste mi sia permesso di fare alcune osservazioni.

La mia "esternità" si limita però soltanto agli aspetti suddetti di conoscenza parziale del dibattito in corso: infatti i miei legami di amicizia e di parentela con molti dei componenti del gruppo non mi rendono assolutamente insensibile al disagio e alle preoccupazioni, che emergono dai documenti che ho letto. Ho comunque il privilegio di non essere chiamato a schierarmi con un voto per l'una o per l'altra tesi, e mi permetto di osservare che nei documenti del gruppo (faccio riferimento alla "piattaforma interna al gruppo" dell'11 marzo), si analizza molto il passato, ma poco si propone per il futuro.

A mio avviso si dovrebbe prevedere una iniziativa forte, che, partendo dalle difficoltà emerse nel passato, impegni tutti a lavorare intorno ad un tavolo per dare alla Comunità di Torino ciò che le sue diverse anime richiedono.

Per una volta rovescio il mio ruolo, che mi ha visto spesso cercare di proporre nella Comunità di Milano soluzioni "torinesi": mi sembra utile citare come esempio di iniziativa forte, quella che alcuni anni fa consentì a Milano di superare la grave crisi relativa all'ammissione a scuola di bimbi con un solo genitore ebreo. Il problema fu sottratto agli scontri accesi delle assemblee, e demandato ad una commissione di quattro "saggi", che lavorò mediando tra le varie posizioni, giungendo ad un compromesso accettato da tutti.

Mi piacerebbe che nella situazione di Torino emergesse una proposta simile, che deve avere come presupposto che tutte le parti devono avere la disponibilità a fare qualche passo indietro: si dovrebbero mettere sul tavolo tutti i problemi aperti, compresi quelli riferiti ai comportamenti, per rifondare un rapporto tra Comunità e suo rabbino. Sono convinto che nella Comunità di Torino si possano trovare le risorse per una iniziativa di questo tipo, evitando di coinvolgere direttamente i protagonisti degli scontri passati.

Io voterei per una lista del gruppo, che non si limiti ad “adoperarsi per dar voce a tutte le componenti dell’ebraismo torinese.....” ma che sappia proporre un percorso concreto, rimettendo in discussione ruoli e posizioni.

Paolo Foa

Milano, 22 marzo 2007

Povera me!

di

Alda Segre

C'era una volta il Gruppo di Studi Ebraici. Fondato a Torino nel 1968 da persone da poco uscite dalla Federazione Giovanile Ebraica (la tanto compianta FGEI), ha raccolto i reduci del famoso gruppo degli *Ebrei di sinistra*, che, già nel 1967, avevano sollevato obiezioni sull'occupazione della West Bank ed erano stati messi pesantemente alla gogna dall'establishment ebraico.

Ebrei quindi, con una visione progressista del proprio ebraismo, che vuol dire sempre in cammino in avanti (*alachah* = cammino), in cui la voce delle minoranze era ben accetta, aperto a tutti i tipi di ebrei, come d'altra parte usava allora nell'ebraismo italiano. E questa linea - con ovvi alti e bassi e con molta fatica - è stata portata avanti nella comunità di Torino e, a livello nazionale, nell'UCEI.

Nel 1975 due nostri consiglieri di minoranza sono stati malamente sbattuti fuori da un consiglio comunitario; e allora si è deciso di fondare Ha-keillah (la comunità), per poter esprimere le nostre idee, e, con nostra grande meraviglia, la cosa ha avuto successo; il periodico, seguito con molto interesse, va avanti da trentadue anni.

Dal 1981 abbiamo ottenuto la maggioranza all'interno del consiglio della Comunità, riuscendo - bene o male - a mettere in pratica le nostre linee guida. E a lavorare come matti!!

Al nucleo originale dei pre-bellici, si sono aggiunte nuove persone nate dopo la guerra. I figli no; tranne un paio di soggetti, i nostri figli hanno scelto altre strade.

Ma intanto l'ebraismo italiano cambia, i rabbini diventano più severi, l'osservanza del sabato e della *kasheruth* diventa la *dead line* per essere considerati "in". (Non ho mai capito e non mi è mai stato chiarito perché solo quelle e non altre *mitzvoth* come l'aiutare il prossimo, volere la giustizia, ecc.) Si moltiplicano i punti vendita di carne e prodotti *kasher*, e ... si moltiplicano anche i relativi prezzi! E ultimamente questa tendenza si va sempre più affermando, forse anche sotto l'influenza di Papa Ratzinger e dei *neo-con*.

Persino Rav Riccardo Di Segni arriva ad ammettere che l'aver inserito il rituale della rimembranza nell'*Aggadah* della FGEI è stato un errore di gioventù (ma, Rav, ti posso ricordare che ne sponsorizzavi la lettura nel numero di aprile 1997 di Ha-Keillah, e, a quel tempo, non eri più tanto giovane?...).

E i sessantenni del Gruppo di Studi si allineano: più osservanza, più *kasheruth*, più “il Rabbino non si tocca”, Lui è il nostro Maestro; ma contemporaneamente più chiusura di idee, meno tolleranza per chi non si riconosce in questo tipo di ebraismo, meno dialogo, meno ricerca di un compromesso tra una maggioranza (molto risicata!) ed una minoranza meno battagliera.

E allora una povera settantenne, che ha lavorato da più di cinquant'anni all'interno dell'ebraismo, si sente a disagio. Lo so, i vecchietti si lamentano sempre delle nuove generazioni, e poi avrei solo da andarmene dal Gruppo. Ma se io sono assolutamente convinta che le basi sulle quali il Gruppo si è fondato sono ancora tutte valide, e della bontà della via italiana all'ebraismo, e non mi va di diventare una fondamentalista, perché devo permettere che il Gruppo, e di conseguenza anche Ha-Keillah diventino un'altra cosa?

Alda Segre

Un punto di vista diverso

di

Bruno Contini

È con profondo dispiacere che, all'indomani della crisi della Comunità e delle polemiche che ne sono seguite, stento sempre più a riconoscere l'aria che da qualche tempo spira nel Gruppo di Studi Ebraici.

Trovo ingiusti gli attacchi alla persona di Tullio Levi, accusato di irresponsabilità politica e di autoritarismo (la più benevola delle critiche, ma altre che gli sono state rivolte lo sono assai meno).

Attacchi che non riflettono solo differenti visioni politiche, ma anche un crescente malanimo di alcune persone del Gruppo nei suoi confronti, le cui radici hanno poco a che vedere con il giudizio sul Rabbino, quanto con la nascita di Comunitativa, che Tullio Levi ha incoraggiato sin dall'inizio come palestra alla guida comunitaria di persone giovani, libere dalla supponente critica parentale/genitoriale del Gruppo di Studi. Peccato che sia stato percepito come un attentato alla unità e alla continuità del Gruppo e non come un atto di lungimiranza.

È inaccettabile la deriva reazionaria e antidemocratica che ha prodotto la lista blindata di sette fedelissimi, anziché nove candidati per le elezioni di maggio, con il preciso scopo di escludere la candidatura di Montagnana. Il quale, pur confermando la sua posizione di dissenso con la maggioranza sulla questione Rabbino, aveva espresso alla Commissione elettorale la sua intenzione di ricandidarsi con il Gruppo, accettandone, con qualche riserva, il programma elettorale.

Né condivido la posizione, espressa anche nell'articolo redazionale dell'ultimo HaKeillah, sulla mancata democrazia di Tullio Levi nei confronti del Gruppo. Il Gruppo, nella riunione di fine Dicembre, aveva espresso a maggioranza una opinione sulla inopportunità di procedere con la revoca del Rabbino Capo, non perché Rav Somech si fosse nel frattempo "ravveduto", ma - così sembrava - per motivi di opportunità (procedura dall'esito incertissimo, tempi lunghi, come facciamo a restare senza Rav) (1).

Si trattava di una opinione indirizzata al Consiglio, non certo di una delibera impegnativa. La maggioranza del Consiglio era tenuta a tenerne conto "interpretandola", non certo ottemperandola a scatola chiusa. Né delibera poteva essere, perché solo un organo collegiale a conoscenza dei fatti, vicende, persone coinvolte, ecc. ha facoltà di ponderare i pro e i contro, e decidere su questioni così delicate. Sicuramente non il Gruppo, a cui erano stati, giustamente, sottaciuti i particolari delle vicende in nome della riservatezza dovuta agli interessati.

E infine mi irritano profondamente le "cattiverie" che da qualche tempo traspaiono nelle riunioni del Gruppo di Studi, un riflesso di quel malanimo che attraversa gli schieramenti di chi si sente più o meno vicino al Presidente. Nel Gruppo, da che esiste, si è sempre discusso in modo acceso, né sono a volte mancate le intemperanze, ma l'amicizia non è mai stata in pericolo. Oggi non è più così.

E veniamo alla crisi. Da 15 anni, più o meno, i comportamenti e le insensibilità del Rabbino Somekh hanno costituito oggetto di discussione in innumerevoli riunioni del Gruppo, e in quella sede ci si è unanimemente interrogati su come il Consiglio, la cui maggioranza è da molti anni espressione del Gruppo, avrebbe potuto affrontare e risolvere il problema. Quante volte è stato espresso il convincimento che fosse necessario trovare una soluzione definitiva a una situazione insostenibile?

Oggi molti all'interno del Gruppo di Studi accusano Tullio Levi di avere provocato la crisi, presentando al Consiglio del 10 gennaio 2007 una proposta di delibera che richiedeva al Rabbino una decisione definitiva (non - attenzione - l'inizio di una procedura di revoca), e dichiarando che si sarebbe dimesso se la proposta non fosse stata accettata. I motivi di una decisione così drastica erano sofferti e ben noti - l'inconciliabilità profonda tra la concezione di Comunità sostenuta dal Presidente e i comportamenti del Rabbino Capo - espressi con forza in più occasioni e ultimamente nella riunione del Gruppo di fine Dicembre. Era lecito non condividere pienamente quei motivi, ma inammissibile negarne la legittimità e la sincerità e confonderla con una dimostrazione di autoritarismo. Si dimentica che nel Maggio 2006 il Consiglio, con 10 voti favorevoli e 2 astensioni aveva dato mandato al Presidente "di definire con lo stesso (Rabbino, mia precisazione) le modalità di risoluzione del rapporto di lavoro esistente"?

Capisco il disorientamento e la preoccupazione di molti per il futuro della Comunità post-crisi (che, in parte, condivido, anche se le motivazioni non sono tutte uguali).

Ma sono convinto che non fosse impossibile trovare un modo onorevole per evitare la crisi..

Provo a immaginare uno scenario alternativo che si sarebbe potuto realizzare se nel Consiglio fosse regnata un po' più di armonia.

Posto di fronte alla mozione del Presidente e alla minaccia di dimissioni, il Consiglio, maggioranza e minoranza di comune accordo, avrebbe potuto cercare un'intesa su una

manovra dall'esito incerto, ma sicuramente da tentare prima di aprire una crisi al buio: (1) chiedere a Levi di rimandare la mozione pro-tempore, fino ad Assemblea conclusa (punto successivo); (2) convocare un'Assemblea Straordinaria per informare gli iscritti del rischio di una crisi imminente, per il momento sospesa per senso di responsabilità nei confronti della Comunità; (3) all'unanimità, esprimere la solidarietà al Presidente, prendendo atto che i motivi che lo spingevano a dimettersi rispecchiavano un disagio non più sostenibile, pure non condividendo (la maggioranza) la presa di posizione definitiva proposta nei confronti del Rabbino; (4) impegnarsi a confermare tale posizione in Assemblea.

Un'opzione di questo tipo sarebbe stata opportuna nei confronti degli iscritti, e avrebbe posto il Rabbino in una posizione difficilmente sostenibile se l'Assemblea avesse dimostrato anche solo di apprezzare le motivazioni del Presidente e di esprimergli la propria solidarietà. Posizione che avrebbe potuto preludere a una decisione spontanea e risolutiva del conflitto.

È anche possibile che l'Assemblea si sarebbe espressa in modo diverso, appoggiando il Rabbino. In quel caso si sarebbe comunque aperta la crisi con le dimissioni confermate del Presidente e dei consiglieri che ne condividono la posizione, ma ci saremmo risparmiate accuse e risentimenti, il Gruppo di Studi ne avrebbe sofferto di meno, e non si sarebbero incrinati dei rapporti di amicizia.

Purtroppo, del senno di poi sono piene le fosse...

Considerazione finale: teniamoci stretta una Ha Keillah che vogliamo sempre più pluralista (l'ultimo numero, quasi tutto sulla crisi torinese, sembrava un organo di partito più che un luogo di dibattito), facciamo il possibile perchè la crisi del Gruppo non trascini anche il giornale. Forse, tra qualche anno, ci sarà di aiuto per ragionare meglio e non prendere decisioni poco ponderate.

Bruno Contini

13 aprile 2007

(1) A meno che, dietro l'agitato spauracchio della procedura di revoca - tempi lunghi, esito incerto, a detta di molti revoca di fatto impossibile - non si nascondesse la decisione di fare macchina indietro su tutta la linea invocata da anni, e di tenersi il Rabbino, vuoi per quieto vivere, vuoi per altri motivi. Cambiare opinione è lecito, ma bisogna spiegarne i motivi. E nessuno li ha mai spiegati.

Una legge per la libertà religiosa

di

Rav Alberto Moshè Somekh

Come è noto, la Città di Torino ha deciso di “adottare” come proprio organo consultivo il Comitato Interfedi delle Olimpiadi, voluto a suo tempo dal TOROC per l’assistenza spirituale degli atleti e formato dai rappresentanti di otto confessioni: il cattolicesimo, il protestantesimo, la chiesa ortodossa, i mormoni, l’Islam, il buddismo, l’induismo e l’ebraismo. Fra l’altro, il Comitato si impegna a collaborare con l’Assessorato alla Cultura del Comune e l’organizzazione di “Torino Spiritualità” a programmare momenti di incontro con la cittadinanza e di riflessione su argomenti attinenti il rapporto fra religione e società. Un primo appuntamento si è realizzato il 12 marzo scorso presso il Circolo dei Lettori in Via Bogino sul tema “Una legge per la Libertà Religiosa”. Ne hanno discusso Valdo Spini, valdese, promotore del disegno di legge attualmente in discussione in Parlamento, Gustavo Zagrebelsky, giurista, già Presidente della Corte Costituzionale e l’Avv. Guido Fubini .

Spini ha introdotto l’argomento, riassumendo il lungo e difficile iter cominciato in realtà già negli anni ’80. All’epoca della revisione del Concordato con la Chiesa Cattolica , infatti, si voleva dare una forma di riconoscimento giuridico, ai sensi dell’art. 8 della Costituzione, anche a quelle Comunità religiose, per lo più piccole Chiese di area protestante, che avevano scelto di rinunciare all’Intesa con lo Stato. Successivamente accantonato, il progetto di legge è stato ripreso recentemente, per iniziativa dello stesso Spini, a fronte di uno scenario completamente mutato a causa dell’immigrazione. Di fatto oggi la legge, nella mente dei promotori, vorrebbe costituire una sorta di laboratorio in vista dell’eventuale acquisizione di un’Intesa da parte di quella che è nel frattempo divenuta, per numeri, la seconda Comunità religiosa in Italia: l’Islam.

Spini ha parlato dei principali ostacoli sul cammino, alcuni dei quali di ordine politico. Il fatto che l’Islam sia oggi ufficialmente rappresentato in Italia da tre differenti organizzazioni (l’U.CO.I.I. di Dachan, la CO.RE .IS. di Pallavicini, di ispirazione più moderata e una terza denominazione, facente capo all’Ambasciatore Scialoja) è percepita come una difficoltà insormontabile al dialogo istituzionale. Ma, come

commentava Fubini, in Olanda funziona egregiamente un'Intesa dello Stato con tre diverse denominazioni ebraiche e in Italia stessa un progetto di Intesa con due differenti istituzioni buddiste ha già superato i primi gradini dell'iter. Le ragioni dell'intoppo devono perciò essere ricercate altrove.

Alcune forze politiche di opposizione "accusano" la legge di fomentare il terrorismo. I promotori controbattono che questioni di ordine pubblico e sicurezza non hanno nulla a che vedere con la religione *per se* ed è sufficiente l'applicazione del codice penale vigente a questa come a qualsiasi altra sfera della condotta individuale e associata. Sotto questo profilo va anche sfatata l'ipotesi di un'eventuale "concessione" alla poligamia che è e resta proibita da altre leggi dello Stato.

Il Prof. Zagrebelsky ha sostenuto il punto di vista dei laici. Ha ricordato come il principio della libertà di coscienza che sta alla base della proposta di legge sia stato acquisito in Italia solo in anni relativamente recenti, mentre la Costituzione non ne fa menzione. Ma libertà di coscienza significa anche prendere atto di chi non crede e assumerlo come interlocutore al pari e con la stessa dignità di qualsiasi portavoce religioso anche se, ha osservato l'illustre giurista, non esistono "chiese atee" da sottoporre alla tutela dello Stato. Nel prendere atto delle sue annotazioni, Spini gli ha replicato che dopo il crollo delle grandi ideologie politiche la laicità ha perso portata etica nella società e ha parlato di un vero e proprio "complesso di inferiorità" dei laici nei confronti di chi si ritrova nei valori della trascendenza. Dal canto suo l'Avv. Fubini ha ricordato l'iter che portò nel 1987 al varo dell'Intesa fra lo Stato e l'Unione delle nostre Comunità, di cui fu uno dei protagonisti e ha evidenziato come questo meccanismo giuridico abbia introdotto in Italia il principio del pluralismo religioso e dell'"uguaglianza nella diversità".

Questa legge sulla libertà religiosa "s'ha da fare"? Per ironia - è questo il parere dei relatori - la legge passerà solo se sarà gradita, ancora una volta, ai vescovi. Questi rivendicano il principio della reciprocità, per cui si garantiscano diritti ai musulmani in un paese a maggioranza cristiano nella misura in cui i fedeli cristiani e le loro istituzioni siano adeguatamente tutelati nei paesi islamici. Lo Stato ha anzitutto il dovere di applicare la Costituzione e può aver buon gioco a mostrarsi superiore su queste problematiche. Ma la Chiesa no.

Rav Alberto Moshè Somekh

Il divenire della laicità

di

Cesare Pianciola

Dal 1994 il Comitato Torinese per la Laicità della Scuola promuove convegni di studio sulla laicità, i diritti umani, la difesa dei principi costituzionali di libertà e di eguaglianza. Quest'anno il convegno, svoltosi il 27 marzo all'Archivio di Stato di Torino, è stato dedicato a "Laicità, liberalismo, socialismo. Il divenire della laicità nel mondo globalizzato".

Non c'è dubbio - ha detto Marco Chiauzza in apertura - che la laicità ha la sua culla nel liberalismo e nella cultura illuministica, e Massimo Salvadori ha precisato nella sua relazione che il liberalismo si proponeva di affermare i diritti individuali nella pluralità della società civile, il socialismo i diritti collettivi e l'emancipazione delle masse lavoratrici. Ma con la frattura tra socialdemocrazie e comunismo - che derubricava i diritti individuali a diritti "formali" e "borghesi" e instaurava nell'Unione Sovietica un molto poco laico "ateismo di Stato" - si consolidò nel socialismo europeo la tendenza a recuperare le libertà individuali liberali, con una contaminazione che fu massima nel liberalsocialismo (per cui, per es., nel dibattito sull'art. 7 alla Costituente, Calamandrei si oppose sia a Togliatti, che in nome della priorità della questione sociale era pronto a onerosi compromessi con la Chiesa cattolica, sia a De Gasperi, che invocava a sostegno della protezione costituzionale dei Patti Lateranensi il cattolicesimo semiplebiscitario del popolo italiano). Oggi poi - ricordava Chiauzza -, di fronte alle imponenti migrazioni di soggetti che non hanno nella loro storia una consolidata esperienza di liberaldemocrazia e di laicità, le cose si sono ulteriormente complicate, e la relazione di Valentina Pazé ha ampiamente illustrato tutti i complessi risvolti della "questione del velo" nella Francia contemporanea. Carlo Ottino ha opportunamente sottolineato da un lato che la laicità è un metodo che non deve irrigidirsi in una "visione del mondo" in concorrenza con quelle religiose, dall'altro che l'ottica laica affermatrice la centralità dell'individuo non deve trascurare la trama dei rapporti storico-sociali che lo costituiscono. Oggi - ha puntualizzato Pierpaolo Portinaro - il liberalismo come ideologia del mercato e il liberalismo dei diritti individuali costituzionalmente protetti tendono a separarsi e a

contrapporsi: si produce la situazione paradossale di una società aperta piena di comunità chiuse, di recuperi strumentali del cattolicesimo come “religione civile”, di rafforzamento delle religioni di fronte alla debolezza minoritaria della cultura laica. Ma - ha osservato Salvadori - non è proprio un sintomo di debolezza della Chiesa cattolica il fatto che pretenda dalle istituzioni di imporre per legge l’osservanza di precetti che non riesce ad ottenere attraverso il consenso?

Tra gli interventi pomeridiani, Lidia De Federicis ha ricordato Tristano Codignola e l’enorme significato sociale della istituzione nel ’62 della scuola media obbligatoria; Guido Fubini (il cui intervento pubblichiamo qui a fianco) ha sottolineato il passaggio dal disciplinamento giuridico dei “culti ammessi” all’eguale libertà costituzionale delle confessioni religiose e ha criticato alcune recenti sentenze sul crocifisso nelle sedi pubbliche; Franco Sbarberi ha analizzato il contrasto tra individualismo laico e personalismo della cultura cattolica, che, anche nel dibattito alla Costituente, è spesso intriso di nostalgie organicistiche.

L’ampio e approfondito dibattito di questo convegno ci ha confermato che non è semplicistica o antiquata - come molti dicono - la posizione dei laici che vorrebbero riportare le associazioni religiose nei confini del privato, non già quello catacombale del foro interiore, ma quello della libera manifestazione individuale e associata delle diverse credenze religiose nella società civile, mentre tali credenze devono essere rigorosamente tenute al di fuori della sfera delle decisioni pubbliche e dello spazio istituzionale neutrale in cui vale la “solidarietà tra estranei” (Habermas) fondata sulla Costituzione e sulle leggi della Repubblica. In questo spazio occorre pensare e agire *etsi Deus non daretur*, secondo una famosa espressione di Grozio dell’inizio del Seicento, ripresa e commentata più volte nei suoi scritti da G. E. Rusconi. La laicità è un terreno d’incontro, di dialogo, che non disconosce le “metafisiche”, le ragioni ultime dell’agire, ma vieta che convinzioni particolari di carattere religioso, anche nel caso fossero quelle della maggioranza, siano assunte dai pubblici poteri al fine di determinare obblighi giuridici per tutti.

I diritti di libertà insomma non sono mai acquisiti definitivamente e hanno sempre bisogno di un impegno attivo ed esigente perché non siano svuotati e resi intellettuali, magari in nome di una “sana” laicità clericalmente connotata.

Cesare Pianciola

Laicità, liberalismo, socialismo

di

Guido Fubini

1°) Nel Codice civile per gli Stati del Regno di Sardegna del 20 giugno 1837 l'articolo 1 diceva: “*La religione cattolica apostolica romana è la sola religione dello Stato*” e l'articolo 3 soggiungeva: “*Gli altri culti attualmente esistenti nello Stato sono semplicemente tollerati secondo gli usi e i regolamenti speciali che li riguardano*”. Le stesse norme si ritrovano nell'articolo 1 dello Statuto promulgato da re Carlo Alberto il 4 marzo 1848 poi esteso via via alle regioni annesse al Piemonte negli anni successivi.

2°) Quelle norme contenute nel Codice albertino e nello Statuto del Regno segnano l'inizio di una storia che, dopo il riconoscimento dell'eguaglianza dei diritti civili e politici ai valdesi ed agli ebrei fin dal 1848, ha visto il succedersi di tre tempi storici che corrispondono a tre modi diversi di considerare la confessione religiosa da parte dello Stato: si può parlare *a grandi tratti*:

di un periodo separatista che va dall'Unità d'Italia al 1929 (nel quale la scelta religiosa del singolo appare irrilevante nei confronti dello Stato),

di un periodo giurisdizionalista dal 1929 al 1948 (nel quale lo Stato, riaffermata la preminenza della religione cattolica, ammette sotto determinate condizioni i culti diversi da quello cattolico ma ritiene indispensabile disciplinare giuridicamente la loro esistenza e le loro manifestazioni esteriori assoggettandoli a controllo amministrativo),

e finalmente, con la Costituzione del 1948, di un periodo di eguale libertà dei culti, caratterizzato dalla ricerca di una composizione fra l'ordinamento dello Stato e quelli delle confessioni religiose..

Diciamo *a grandi tratti*, perché è andata creandosi una stratificazione di norme che dà luogo, alla data odierna, alla sostanziale coesistenza di principi diversi, talora fra loro apparentemente incompatibili.

Questo è il quadro giuridico nel quale ci troviamo. È un quadro che si può così

riassumere: **non esiste più minoranza religiosa in Italia, esistono solo dei culti diversi fra loro ed egualmente liberi, ma lo Stato e la Società qualche volta se ne dimenticano.**

3°) Un esempio insigne di questa dimenticanza è dato dall'aberrante **sentenza del Consiglio di Stato del 13 febbraio 2006 sul crocifisso nelle scuole.**

Si legge nella sentenza che *“il crocifisso esposto nelle aule scolastiche non può essere nemmeno equiparato ad un oggetto di culto; si deve pensare piuttosto come un simbolo idoneo ad esprimere l'elevato fondamento dei valori civili che sono poi i valori che delineano la laicità nell'attuale ordinamento dello Stato”.*

A me sembra improbabile che il governo fascista sia stato indotto ad emanare il decreto sul crocifisso nelle scuole sulla base dei motivi enunciati in questa sentenza. Era il 1924, l'anno dell'assassinio di Matteotti.

Il discorso vale per le aule scolastiche come per le aule di giustizia.

Per un cattolico la sentenza del Consiglio di Stato è volta a privare il simbolo per eccellenza della propria religione della sua funzione tipicamente liturgica e, non considerando questo simbolo come segno di culto e sfiorando il reato di vilipendio di cose destinate al culto, sembra suonare come profanazione della croce.

Per un non cattolico, la sentenza del Consiglio di Stato, oltre a manifestare un notevole senso dell'umorismo insieme con una certa mancanza di senso storico, sembra volergli comunque ricordare che egli non è un cittadino come gli altri. L'esposizione del crocifisso non comporta ovviamente la sua adorazione per chi non è cristiano ma rappresenta comunque una violenza nei confronti dei cittadini che cristiani non sono. Attraverso l'esposizione dei simboli di una religione in uffici pubblici lo Stato o l'ente pubblico afferma una sua matrice culturale escludendo chi ha altre matrici: l'esclusione fa sentire meno cittadino, o cittadino di serie B.

Per un ebreo il crocifisso esposto integra contemporaneamente una violazione del secondo Comandamento ove è detto *“Tu non farai e non adorerai alcuna immagine”* (Esodo, XX, 2-17; Deuteronomio, V, 6-21), e una violazione dell'articolo 11 della legge n.101 del 1989 di approvazione dell'Intesa fra lo Stato e l'Ebraismo italiano, ove è detto: *“Nelle scuole pubbliche di ogni ordine e grado l'insegnamento è impartito nel rispetto della libertà di coscienza e di religione e della pari dignità dei cittadini senza distinzione di religione”.*

Il Consiglio di Stato ignorava il significato di intolleranza omicida che il crocifisso ha spesso assunto per i non cattolici.

Un studioso cattolico, il Guerzoni, in uno studio pubblicato nel 1967, ha scritto: *“Si mancherebbe gravemente di senso storico se si volesse disconoscere che la laicità in senso moderno è, propriamente, il portato della cultura razionalistica ed illuministica.*

Cioè d'un pensiero filosofico fondato su principi nettamente contrastanti con quelli del cristianesimo quale religione rivelata", (Guerzoni, *Note preliminari per uno studio della laicità dello Stato sotto il profilo giuridico*, Modena 1967 p. 15)

4°) La sentenza del Consiglio di Stato mette in evidenza l'incapacità di una parte della nostra classe dirigente a misurarsi con la diversità, a capire l'esigenza di un confronto fra le culture (un confronto di cui si ha paura), mette in evidenza l'ignoranza della fecondità dell'incontro-scontro fra diversi apporti culturali (una fecondità che esclude così gli integralismi - islamici e non - come le pretese di chi si propone come esportatore di civiltà): un'incapacità che già è emersa a Milano quando, sono stati messi ogni sorta di intralci all'apertura di una scuola islamica in violazione dell'articolo 33 della Costituzione della Repubblica ("*Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato*"); un'incapacità che si era già manifestata negli anni '50 (prima dell'entrata in funzione della Corte costituzionale), quando si cercava di impedire l'apertura di templi protestanti e si giungeva in certi comuni d'Italia (leghisti *ante litteram*), specie nel Veneto, a negare ai Testimoni di Geova l'allacciamento all'Acquedotto Municipale.

Noi ebrei abbiamo fatto spesso l'esperienza di questo tipo di discriminazioni: si pensi ai pogrom contro gli ebrei, scatenati dai "Viva Maria" ad Acqui **nel 1799**, dopo la partenza delle truppe di Bonaparte, e poi **nel 1848**, a seguito delle manifestazioni di giubilo per la promulgazione dello Statuto, e ancora ad Ancona **nel 1849** in occasione del ritorno del Papa dopo la caduta della Repubblica Romana. Tutti fatti ignorati dai libri di storia, specie da quelli scolastici.

5°) Ma l'incapacità a misurarsi con la diversità non è solo delle nostre classi dirigenti. Essa è comune **da una parte** a quanti, voltando le spalle alla globalizzazione, ritengono di doversi difendere dagli immigrati, cioè dai "diversi" facendo ricorso al richiamo a miti politici e religiosi o ricorrendo alla violenza anche verbale (penso al ritorno all'uso del dialetto come affermazione d'identità e messaggio di esclusione verso chi è "altro"), **dall'altra** a quanti trovano difficoltà ad integrarsi nel nuovo mondo che li accoglie e trovano comprensione in una parte della nostra cultura.

Vorrei citare un libro recentemente uscito in Francia sotto il titolo "*Portrait du décolonisé*", (Ed. Gallimard, 2005) di Albert Memmi, noto scrittore ebreo tunisino che descrive due tipi di ex-colonizzati, il "nuovo cittadino" e l'"immigrato".

L'Autore passa in rivista parte dei problemi che sono sorti dall'indipendenza delle giovani nazioni: all'interno i legami fra miseria e povertà, corruzione e tirannide, a fronte di ricchezze da capogiro di capi tribù e signori della guerra, padroni di pozzi di petrolio, di miniere di diamanti, di campi di papaveri; all'esterno le migrazioni, le collisioni fra culture, il meticcio; e di qui i tentativi di ritorno ad un passato visto come l'età d'oro della storia della civiltà, il ricorso ai miti politici o religiosi che ricordano i nostri riti sul Po e che voltano le spalle alla laicità), il ricorso agli integralismi, alla violenza.

Le descrizioni fornite sembrano esempi di scuola di situazioni nelle quali matura il bisogno di cercare al di fuori, fuori dai propri confini, dalla propria società, dalla propria famiglia, fra gli stranieri, fra i “colonizzatori”, le cause e i responsabili delle proprie sofferenze; esempi di società che, mentre ignorano i rapporti di classe sorti al loro interno, sono destinate ad essere brodi di cultura di razzismo, xenofobia, di antisemitismo. Per riprendere una formula antica: esempi tipici di *antisemitismo dei poveri*.

A fronte di queste situazioni stanno da una parte i rimorsi dei *colonizzatori*. Intendiamoci: colonizzatori non ce ne sono più. I Paesi che avevano colonie in Africa, in Asia, in America latina, hanno da tempo rinunciato (di buon grado o meno) alle loro colonie. Ma ci sono coloro che lo sono stati, che se ne pentono e sentono il bisogno di esprimere la loro solidarietà agli ex-colonizzati facendosi partecipi delle loro sofferenze, sentendosi in parte responsabili. Si dovrebbero forse aiutare i popoli di nuova indipendenza, gli ex-colonizzati, a prendere coscienza dei motivi e delle fonti degli sfruttamenti subiti, a combattere la loro miseria e denunciare la loro corruzione e le loro tirannidi.

Ma si preferisce farsi partecipi della loro xenofobia, del loro antisemitismo, del loro antisionismo, del loro anticolonialismo: la cosa è tanto più facile quanto più è gratuita ed è tanto più gratuita quanto più guarda lontano, fuori dai confini delle proprie ex-colonie. Ecco allora gli appelli che non guardano a quello che l'Italia ha fatto in Libia, in Eritrea, in Somalia, in Etiopia; ma denunciano inesistenti colonialismi d'oltre-oceano e rilanciano la xenofobia, l'antisemitismo. Non credo che questo sia un modo corretto di aiutarli.

A fronte di queste posizioni sta pure un modo tradizionale ebraico, che si esprime nel rituale della Pasqua col richiamo ad un versetto dell'Esodo: “*Ricordati di amare lo straniero perché anche tu sei stato straniero in terra d'Egitto*” (Esodo, 22.21). Ed è a questo che io mi richiamo, forte anche delle mie personali esperienze.

Guido Fubini

Pax araba

di

Gustavo Jona

Oggi celebriamo il giorno della Shoah e dell'eroismo, e non c'è giorno più adatto per discutere sulle proposte degli stati arabi per un processo di pace o perlomeno di coesistenza con Israele.

Dato che queste proposte sono basate sul detto: "Non per amore di Mordechai bensì per odio di Amman" cioè, gli stati arabi, sia quelli che hanno rapporti più o meno ufficiali con Israele, sia il mondo arabo in generale, presentano queste proposte per il profondissimo odio che hanno verso il presidente iraniano, il nuovo piccolo Hitler del Medio Oriente, e non per amore ad Israele.

Le posizioni iraniane che sono prettamente antisemite ed antiisraeliane, da ricordare l'incontro pseudo-accademico a Teheran sulla Shoah, con la partecipazione dei rabbini di Satmar, sono non meno posizioni antiarabe.

Queste posizioni parlano da una parte di sterminare Israele, che avrebbe usato la Shoah per impadronirsi di terre arabe, dimenticando naturalmente le centinaia di migliaia di ebrei stabiliti in Eretz Israel alla fine della II guerra mondiale, prima ancora dell'Aliah di massa di coloro che erano sopravvissuti ai campi, e della non minore Aliah dei profughi arrivati dai paesi arabi.

Verso gli stati arabi, limitrofi o meno, c'è la grande volontà di espansione, politica e religiosa, che mette i loro governanti in uno stato di tremenda paura, e consiglia loro la ricerca di un accordo con Israele, contro il comune nemico.

La presa di posizione israeliana al riguardo non è molto chiara. Inizialmente il governo non ha preso posizione sull'accordo della Mecca, né a favore né contro, e solo in questi ultimi giorni Olmert si è vagamente pronunciato sul fatto che il suddetto accordo contiene anche parti che possono servire come base di future discussioni.

Ci sono due articoli dell'accordo, immediatamente rigettati, il ritorno in Israele dei

profughi palestinesi del '48 e confini basati sulle linee del 1967.

La sinistra, parte dei ministri dell'Avodà e la stessa ministro degli esteri (che attende il momento che Olmert vada sotto processo per sostituirlo), hanno espresso le loro posizioni in favore di dibattiti con gli stati arabi in base alle loro proposte.

La mia impressione è che il governo israeliano, di cui è capo una persona non sufficientemente carismatica, abbia timore di dover dibattersi con i paesi arabi temendo di essere "soppraffatto" sul campo diplomatico.

In considerazione delle posizioni degli stati arabi verso il comune nemico iraniano, direi che sta sorgendo una corrente pubblica che in fin dei conti farà pressione sul governo per l'apertura di negoziazioni.

Naturalmente le forze estremiste arabe, Iran, Hamas e Hisbullah, faranno di tutto per ostacolare queste negoziazioni, a loro grande sfavore, tristemente chi ne pagherà lo scotto, saranno prima di tutti i tre soldati israeliani prigionieri, questa situazione allontanerà, nel migliore dei casi, la loro liberazione.

Si dovrebbero iniziare questi contatti, per il bene di tutto il Medio Oriente, in base a quanto sopra detto: "Non per amore verso gli stati arabi bensì per l'odio comune verso gli iraniani".

Gustavo Jona

Haifa, 16 Aprile 2007

Fangopoli israeliana

di

Reuven Ravenna

Mi sovviene l'antico detto del Poeta a proposito della "normalizzazione" della condizione ebraica, soprattutto in seno ad una identità statale. Mi sembra che il livello degli scandali, denunciati a ritmo quasi quotidiano, abbia raggiunto un'altezza che anche i più pessimisti non avevano previsto. E le cronache ci propinano casi che coprono tutto lo spettro, o quasi, della criminalità classica. Si può obiettare che "tutto il mondo è paese" e che quanto avviene è proporzionale alla grandezza dello Stato a quasi sessanta anni dalla sua nascita, e che questi fatti sono sempre avvenuti, ma che, adesso, i media, in cerca del rating, e manipolati da determinati interessi, cercano in continuità il piccante, soprattutto per quanto riguarda le elites avversarie, che, comunque, non sempre, pagano il prezzo delle loro malefatte!

Certo la nostra sensibilità ebraica e sionistica non si acquieta con queste riflessioni, ma mi azzardo a formulare una nota meno drammatica. Il fatto che oggi si denuncino azioni vergognose, deficienze e comportamenti disonesti è segno di una maturità raggiunta da un'opinione pubblica, da una società che sa reagire ai suoi mali, senza nascondere lo sporco "sotto il tappeto". Israele attende, fra settimane, le conclusioni della Commissione dei Saggi, nominata dal Governo, e per questo da molti considerata con cautela, chiamata a giudicare i preparativi, la condotta e i risultati della Seconda Guerra del Libano, dal punto di vista militare, politico e logistico. Gli osservatori prevedono un ulteriore terremoto politico che annulli del tutto il pur fragile equilibrio del dopo-Sharon, rivoluzionando i rapporti di forza partitici, di per se stessi alquanto problematici, in un orizzonte internazionale oscuro più che mai.

Il mio timore, da incallito cultore di storie e instancabile osservatore del mondo, è che sorga, nello sconquasso generale, il "Salvatore" con demagogici "toccasana" e ancor più si impongano forze che propugnano soluzioni che trascendono le considerazioni pragmatiche, brandendo Valori irrazionali, ammantati dalle più pure motivazioni spirituali e ideali. Con conseguenze di imprevedibile portata.

Reuven Ravenna

Rehovoth, 26 marzo - 7 nissan

Una strategia moderna con radici antiche

di

Renzo Gattegna

Il Consiglio dell'Unione, eletto in Luglio, ha potuto iniziare a lavorare nell'Ottobre 2006.

Il ritardo è stato determinato dalle iniziali difficoltà nel trovare una composizione della Giunta ed una divisione degli incarichi che fossero largamente condivise e che favorissero il superamento delle divergenze, delle polemiche e delle incomprensioni che erano emerse durante l'ultimo Congresso.

La grande maggioranza del Consiglio si è impegnata a fondo per creare un clima di collaborazione, costituire una Giunta allargata e coinvolgere ogni membro del Consiglio in specifici compiti operativi.

Preso atto che le normali ed inevitabili differenze di carattere ideologico e politico lasciavano, in ogni caso, ampi spazi nei quali il lavoro in comune non solo era possibile ma assolutamente necessario, si è deciso di procedere uniti e cogliere l'aspetto positivo che è insito nella coesistenza di opinioni diverse: godere delle migliori condizioni per comunicare e dialogare con tutte le diverse componenti della società.

Nei mesi trascorsi il lavoro è stato concentrato sull'aggiornamento e ammodernamento delle strutture e nell'adozione di nuovi metodi di lavoro e di comunicazione.

La sottoscrizione dell'Intesa, di cui ricorre il ventennale, e la successiva partecipazione alla ripartizione dell'otto per mille, hanno aperto straordinarie occasioni di sviluppo e di potenziamento all'ebraismo italiano, a condizione che si agisca con rapidità e con professionalità; infatti nessuna garanzia esiste che gli introiti dell'otto per mille rimangano per sempre stabili e sicuri; al contrario, esistono fondati timori e chiari segnali che sia già iniziata una fase discendente che, nel giro di pochi anni, potrebbe ridimensionare questa importante risorsa.

Solo una razionale riorganizzazione ed un'attivazione di collaborazioni e sinergie, possono metterci al riparo da contraccolpi negativi; per questo motivo la Giunta ed il Consiglio hanno affrontato, in maniera sistematica e razionale, sia la revisione della struttura interna, che la creazione di una strategia operativa globale, avvalendosi anche dell'apporto professionale di studi specializzati.

I risultati di questo lavoro forniscono preziosi elementi di giudizio e chiare indicazioni sulle modifiche che è necessario apportare per un generale miglioramento e ammodernamento dell'organizzazione. Nel complesso esce confermata quella valutazione di inadeguatezza che, pur percepita in maniera diffusa, non era stato possibile finora inquadrare sulla base di precisi parametri ed attendibili criteri di valutazione.

Il meccanismo di ripartizione dell'otto per mille, collegato al numero delle firme apposte nelle dichiarazioni dei redditi, ci obbliga a porre in essere attività ed iniziative con la consapevolezza che le stesse saranno sottoposte al giudizio dell'opinione pubblica, verranno poste a confronto con quelle delle altre confessioni religiose e dovranno dimostrare di meritare la fiducia dei contribuenti italiani, operando per il miglioramento complessivo della società.

La comunicazione ha già acquistato un ruolo fondamentale e come ebrei siamo frequentemente sollecitati ad esprimere le nostre opinioni, ma alla grande quantità di informazioni deve corrispondere una buona qualità delle stesse, anche in funzione di contrasto ai pregiudizi che sono alla base di molte manifestazioni di antisemitismo, sia apertamente dichiarate, che mascherate sotto il velo, trasparente, della critica allo Stato d'Israele.

La tutela dell'immagine è un fondamentale compito istituzionale dell'Unione la quale, come rappresentante unitaria degli ebrei italiani, deve rimanere aperta verso tutti coloro che dimostrino la disponibilità ad un dialogo costruttivo.

L'ebraismo italiano, piccolo di dimensioni, ma con un peso specifico alto, ha sempre avuto la caratteristica di dare e ricevere rilevanti contributi culturali, realizzando una notevole integrazione con l'ambiente circostante.

Sotto certi aspetti è un ebraismo che ha precorso i tempi e che, nelle diverse epoche storiche, è riuscito a conciliare le diverse "scole", a convivere con altre fedi religiose, con altre formazioni sociali e con le istituzioni dello Stato.

Si tratta di un modello di ebraismo che è al tempo stesso fedele alle proprie tradizioni e aperto al dialogo; sono caratteristiche che è nostro compito riscoprire e valorizzare per consolidare, con lo studio, le nostre radici, conservare un ruolo vitale e confrontarci con tutte le altre scuole di pensiero che i moderni mezzi di comunicazione mettono a disposizione di tutti, in tempo reale.

Renzo Gattegna

*Presidente dell'Unione
delle Comunità Ebraiche Italiane*

Senigallia, guardare avanti

di

Giulio Disegni

Un'atmosfera particolare si è respirata al recente Moked primaverile tenutosi per la prima volta a Senigallia dal 27 aprile al 1 maggio.

Partito poco pubblicizzato e un po' in sordina, il raduno, per lunga consuetudine organizzato a Milano Marittima, ha avuto un successo ed un riscontro davvero notevoli.

La piccola antica comunità ebraica di Senigallia ha fatto da cornice al tema "*Guardare avanti*", filo conduttore del raduno.

Il tema centrale si dipanava tra antichità e continuità, con un riferimento costante all'identità: identità ebraica ed identità italiana in una sintesi tra le due culture. Il dato di partenza delle relazioni centrali del Convegno nasceva proprio dalla constatazione che la sintesi tra le due identità ha fornito nei secoli passati prodotti culturali davvero eccellenti nelle arti, nella scrittura, nella ritualistica, mentre l'età dell'emancipazione ha mutato vorticosamente l'equilibrio raggiunto in precedenza.

I relatori del Convegno si sono soffermati sul periodo che ha preceduto l'emancipazione e la successiva assimilazione per fare poi essenzialmente il punto sull'impegno che ha caratterizzato il rabbinato italiano e l'ebraismo in genere nell'età dei ghetti.

In particolare Umberto Fortis ha messo in luce l'impegno dei rabbini italiani sia verso il mondo ebraico e le comunità, sia verso l'esterno e la cultura circostante. Anche rav Giuseppe Momigliano, occupandosi di Azarià De Rossi, ne ha sottolineato la sintesi tra cultura ebraica e cultura "altra".

Davvero di notevole interesse la relazione di Asher Salah sulla letteratura degli ebrei nell'Italia del Settecento tra integrazione ed isolamento: la ricerca che il giovane storico di origini fiorentine, ora docente all'Università di Gerusalemme, ha portato ad un incredibile lavoro sugli ebrei italiani che nell'arco del Settecento hanno scritto di cose ebraiche. Migliaia di nomi sono stati analizzati e di essi, grazie alla paziente e intelligente

ricerca di Salah, si ha notizia attraverso libri, opuscoli, manoscritti, o anche semplici lettere pubblicate o reperite in archivi e biblioteche.

Andrea Lattes ha fornito un quadro sulla *leadership* ebraica nel periodo di crisi, ossia tra il Settecento e l'Ottocento con uno sguardo alla reazione della *Alakhà* verso la vita moderna ed ancora Michele Luzzati ha tracciato un percorso dalla "nazione ebraica" italiana alla "diaspora" fra le "nazioni" d'Italia.

Il ponte tra il secolo dei ghetti e l'ebraismo italiano oggi è stato gettato nella tavola rotonda conclusiva coordinata da Renzo Gattegna, Presidente dell'UCEI, ed a cui sono intervenuti Amos Luzzatto, Stefano Levi della Torre e Dario Calimani.

Gli interrogativi posti ai relatori vertevano sull'identità oggi dell'ebreo italiano, sul suo senso di appartenenza e sulla possibilità di esistenza di una produzione culturale ebraica autonoma e costruttiva, oggi come nei secoli del glorioso passato.

Corollario al tema centrale dell'identità sono stati due altri interessanti momenti: una conversazione di rav Amedeo Spagnoletto sulla collezione dei *Sifre Torà* della comunità di Ancona, ossia un viaggio per immagini attraverso la paleologia ebraica in Italia e lo spettacolo teatrale "*Il violino di Shylock*", di e con Vittorio Pavoncello, accompagnato dal violino di Marco Valabrega

Altro momento di piacevole interesse la visita ad Ancona e Urbino, alla parte ebraica, ma non solo, delle due splendide città. Le Sinagoghe restaurate e l'antico Cimitero ebraico anconetano sito nel parco di Monte Cardeto, in un'oasi di pace, a picco sul mare, sono state una eccezionale scoperta per molti.

Ma l'atmosfera particolare di cui si diceva all'inizio - arricchita da un bellissimo albergo sulle rive del mare - è stata quella che ha caratterizzato tutto il raduno ed in particolare la giornata dello *Shabbath*, a partire dalle preghiere recitate nell'antico *Beth-hakenesseth* di Senigallia, semplice e affascinante, con gli arredi rimasti dopo lo spaventoso saccheggio del 1799, situato all'interno del vecchio ghetto della piacevole città sul mare dalle spiagge di velluto.

Erano circa settecento gli ebrei in città all'epoca, dopo che nel 1797 erano stati abbattuti e bruciati i portoni del ghetto. Ma lo spirito liberale e il vento di innovazione portato dai francesi non riuscirono a frenare un'orda di sanfedisti che con il "popolino" locale, due anni dopo, la sera del 18 giugno, invase il ghetto, profanandone la Sinagoga e saccheggiando molte case degli ebrei, ma soprattutto uccidendo barbaramente 13 esponenti della Comunità e ferendone centinaia, mentre altri seicento riuscirono a salvarsi e a fuggire via mare alla volta di Ancona.

Poter organizzare, dopo oltre due secoli, un raduno ebraico nell'antica comunità ancora esistente e oggi ridotta a poco più di venti persone, è stata dunque un'esperienza di indubbia portata. Merito del DEC, l'ente organizzatore dell'Unione delle Comunità e dell'instancabile rav Roberto Della Rocca, è stato dunque quello di rivitalizzare - come

già era avvenuto negli ultimi due anni nei raduni di Cuneo e di Verona - una piccola Comunità, facendola sentire, anche se per pochi giorni, al centro della vita ebraica nazionale.

Ecco perché molti alla fine del raduno hanno detto: l'anno prossimo ancora a Senigallia.

Questa è la strada che deve essere perseguita nei prossimi raduni, che andranno potenziati e meglio pubblicizzati, ma che potranno risvegliare la vita di piccoli nuclei ebraici che hanno ancora voglia di esistere e molte cose da dire.

Giulio Disegni

Da Ulisse a Lilit

di

Anna Segre

Spesso ci si ritrova, di fronte agli scrittori ebrei, a ricercare qua e là elementi della loro identità; è un compito talvolta facilissimo e più che legittimo, anzi doveroso, quando si parla di autori cresciuti in ambienti osservanti (pensiamo a un Singer, ma anche a Kafka); in altri casi bisogna arrampicarsi sugli specchi, con il dubbio di essere scorretti, e forse velatamente razzisti, come se esistesse un gene dell'ebraicità anche in scrittori che non hanno ricevuto alcuna educazione ebraica. E così talvolta ci si ritrova a costruire castelli in aria sull'umorismo di Svevo, o sulla capra di Saba, castelli estremamente affascinanti, non c'è dubbio, ma forse poco consistenti.

Qui è forse necessario aprire una parentesi per domandarsi che cosa esattamente si debba cercare quando si analizzano le influenze dell'identità ebraica su uno scrittore ebreo; a seconda della risposta che diamo a questa domanda, la ricerca risulterà più o meno agevole. Mi pare che si possano individuare tre ambiti:

1. L'ebraismo come **condizione**: poiché l'identità ebraica è determinata dall'esterno, e non è una scelta dell'autore che vogliamo studiare, non è necessaria da parte sua alcuna particolare conoscenza, e neppure consapevolezza. In questo ambito di analisi il lavoro, purtroppo, è facilissimo: basta che un autore abbia subito qualche persecuzione o anche solo qualche atto di ostilità e siamo a posto; se non ha subito nulla del genere si può sempre ripiegare sull'identità in bilico, sulla diversità, ecc.; e lì non si sbaglia mai: quale autore di un certo peso non pone da qualche parte nei suoi testi un problema di identità, o non propone qualche conflitto di mondi e di valori? Qualunque analisi in questo senso funzionerà benissimo per qualunque autore ebreo di un certo valore, così come funzionerebbe altrettanto bene per Euripide, Virgilio, Dante o Shakespeare.

2. L'ebraismo come **ambiente**: la descrizione di un mondo ebraico, le comunità, la sinagoga, le feste, i rituali, i cibi tradizionali, la kasherut; oppure semplicemente la descrizione di parenti e amici ebrei. Qui il gioco comincia a non funzionare più proprio per tutti, ma ancora ce la caviamo, perché temi di questo genere si trovano spesso in

autori ebrei anche non osservanti; anzi, spesso, come accade per i torinesi che narrano gli anni '30 e '40, abbiamo numerosi racconti che si intersecano e personaggi che si citano reciprocamente; questo rende l'analisi ancora più affascinante.

3. (Ed è quella che interessa davvero) L'ebraismo come **linguaggio**: non tanto i "modi di dire" (che in fondo servono più che altro a connotare un ambiente, e quindi rientrano nell'ambito precedente); qui si tratta di ricercare riferimenti specifici alla cultura ebraica, come metafore, citazioni, chiavi di lettura della realtà, motivazioni ideali. Il lavoro diventa molto più difficile: persino in un romanzo come *Il giardino dei Finzi Contini* di Bassani, ambientato quasi completamente all'interno del mondo ebraico, è difficile andare oltre la descrizione di un ambiente e ritrovare temi specificamente ebraici, citazioni di testi della cultura ebraica o altro.

Cosa possiamo trovare in Primo Levi? Sull'influenza che la condizione ebraica ha avuto nella sua vita c'è poco da discutere. Non è molto difficile neppure trovare descrizioni dell'ambiente ebraico, e ancora di più di singoli ebrei, dagli antenati di *Argon* agli amici di *Oro*. Troviamo anche riferimenti alla kasherut (magari per negarla, come in *Zinco: Un ebreo è uno che a Natale non fa l'albero, che non dovrebbe mangiare il salame ma lo mangia lo stesso, che ha imparato un po' di ebraico a tredici anni e poi lo ha dimenticato*), oppure a cibi tipici: il salame d'oca in *Argon*, la cui ricetta segreta viene svelata per vendetta, appare in qualche modo come un simbolo del legame di complicità e diffidenza verso il mondo esterno che unisce tra loro i membri della comunità; questa funzione è assunta in modo ben più esplicito dal dialetto giudaico-piemontese, che è il vero protagonista del racconto. Peraltro, per illustrare al lettore questo strano dialetto e per presentare attraverso di esso l'ambiente dei suoi antenati, Levi si è trovato "costretto" a riscoprire e illustrare citazioni bibliche, formule rituali, costumi e tradizioni. A proposito di dialetti, è interessante notare come il giudaico-romanesco di Cesare nella *Tregua* contribuisca a connotare il personaggio, solare, che non parla nessuna lingua, ma riesce comunque a interagire con tutti.

Si può parlare, per Primo Levi, anche di ebraismo come linguaggio, come chiave di lettura della realtà? A prima vista sembrerebbe la solita arrampicata sugli specchi, trattandosi di un autore certamente proveniente da un ambiente "assimilato". Tuttavia non c'è bisogno di arrampicarsi sugli specchi per notare che ben due titoli di suoi libri fanno riferimento a testi della cultura ebraica (*Lilit*, che fa riferimento ad un midrash narrato nell'omonimo racconto, e *Se non ora, quando?*, citazione dai *Pirke' Avot*). Né c'è bisogno di arrampicarsi sugli specchi per rilevare che sulla prima pagina del primo testo da lui pubblicato sono riportate due frasi (1), dello *Shemà* preghiera fondamentale della ritualità ebraica, fonte di precetti pratici (mezuzà, tefillin), la prima che si impara, e che si ripete ogni giorno *coricandosi e alzandosi*; è vero che all'inizio di *Se questo è un uomo* l'oggetto di cui è prescritto il ricordo è diametralmente diverso, quasi come se una nuova pratica dovesse sostituirsi a quella tradizionale, tuttavia è innegabile che la citazione costituisca un forte richiamo alla tradizione e che mantenga due elementi fondamentali del contesto originario: il dovere della memoria (e non è certo estraneo alla tradizione

ebraica l'imperativo di ricordare cosa ci ha fatto Amalek) e il dialogo continuo con le generazioni future.

Questi elementi sono abbastanza significativi da autorizzare qualche ricerca ulteriore, e qualche riflessione, seppure aleatoria. Le citazioni bibliche (quando non occasionali, come Henri paragonato al *Serpente della Genesi*) non sono molto numerose, ma talvolta sono molto significative, come il riferimento alla torre di Babele in *Se questo è un uomo*, che sembra richiamare alcune interpretazioni midrashiche (2): *La torre del Carburo, che sorge in mezzo alla Buna e la cui sommità è raramente visibile in mezzo alla nebbia, siamo noi che l'abbiamo costruita. I suoi mattoni sono stati chiamati Ziegel, briques, tegula, cegli, kamenny, bricks, téglak, e l'odio li ha cementati; l'odio e la discordia, come la Torre di Babele, e così noi la chiamiamo: Babelturm, Bobelturm; e odiamo in essa il sogno demente di grandezza dei nostri padroni, il loro disprezzo di Dio e degli uomini, di noi uomini.*

È anche interessante che proprio con un testo biblico (il libro di Giobbe) Levi abbia scelto di aprire *La ricerca delle radici*, una sorta di antologia personale: *Perché incominciare da Giobbe? Perché questa storia splendida e atroce racchiude in sé le domande di tutti i tempi, quelle a cui l'uomo non ha trovato risposta finora né la troverà mai, ma la cercherà sempre perché ne ha bisogno per vivere, per capire se stesso e il mondo.*

Talvolta la Bibbia è usata come metafora della condizione degli ebrei, in negativo (*Se questo è un uomo*: ...tali sono tutte le nostre storie, centinaia di migliaia di storie, tutte diverse e tutte piene di una tragica, sorprendente necessità. Ce le raccontiamo a vicenda la sera, e sono avvenute in Norvegia, in Italia, in Algeria, in Ucraina, e sono semplici e incomprensibili come le storie della Bibbia. Ma non sono anch'esse storie di una nuova Bibbia?), ma anche in positivo, come paradigma della liberazione da ogni possibile oppressione; ciò è evidentissimo in *Potassio (Il sistema periodico)*: *Ci radunavamo nella palestra del "Talmud Torà", della Scuola della Legge, come orgogliosamente si chiamava la vetusta scuola elementare ebraica, e ci insegnavamo a vicenda a ritrovare nella Bibbia la giustizia e l'ingiustizia e la forza che abbatte l'ingiustizia: a riconoscere in Assuero e in Nabucodonosor i nuovi oppressori. Ma dov'era Kadosh Barukhù, "il Santo, Benedetto sia Egli", colui che spezza le catene degli schiavi e sommerge i carri degli Egizi? Colui che aveva dettato la Legge a Mosè, ed ispirato i liberatori Ezra e Neemia, non ispirava più nessuno, il cielo sopra noi era silenzioso e vuoto: lasciava sterminare i ghetti polacchi e lentamente, confusamente, si faceva strada in noi l'idea che eravamo soli, che non avevamo alleati su cui contare, né in terra né in cielo, che la forza di resistere avremmo dovuto trovarla in noi stessi.*

Da Babele al Faraone, passando per Giobbe, la cultura ebraica è interrogata in una ricerca di senso, che prende le mosse dalla riflessione sulla creazione stessa dell'uomo (*Il sesto giorno in Vizio di forma*) e della donna (in *Lilit*, che propone, pur se come "racconto nel racconto", il tema kabbalistico del nascondimento della divinità). In particolare è curioso l'atto unico *Il sesto giorno*, in cui un gruppo di tecnici discute

sull'opportunità di creare l'uomo e sulle caratteristiche che dovrebbe avere, ma alla fine tutti scoprono di essere stati scavalcati dalla "direzione", che ha creato arbitrariamente l'uomo dalla terra: non solo sono numerosi e puntuali i riferimenti alla Genesi (a cominciare dal titolo), ma non si può fare a meno di ricordare che la struttura stessa della vicenda ricalca un famoso midrash, in cui diversi gruppi di angeli discutono sull'opportunità di creare l'uomo e, anche in questo caso, sono poi messi di fronte al fatto compiuto.

Abbiamo analizzato più attentamente le prime opere di Levi; nelle ultime i riferimenti alla cultura ebraica si moltiplicano (in particolare in *Se non ora, quando?*), tanto che sarebbe impossibile catalogarli tutti. Si potrebbe ipotizzare una progressiva riscoperta e riappropriazione della cultura ebraica da parte di Primo Levi? È un'ipotesi suggestiva, ma sarebbe un po' difficile da confermare, perché la citazione dello Shemà (che resta comunque la più importante e pregnante) si trova, come si è detto, proprio al principio della sua opera, e anche *Il sesto giorno* è tra i primi testi. Ammettendo anche che l'ipotesi sia sostenibile (a suffragarla potrebbero contribuire soprattutto i due titoli-citazione, che sono piuttosto tardi), non sarebbe necessariamente il sintomo di un diverso atteggiamento di Levi nei confronti della cultura ebraica: si potrebbe spiegare con la sua straordinaria curiosità, con un generale riavvicinamento alle fonti tradizionali da parte dell'ebraismo italiano (e non solo) nel corso del ventesimo secolo, con lo status di autore ebreo per eccellenza che Levi ha finito per ricoprire nel panorama letterario del nostro paese.

Tuttavia l'ipotesi resta suggestiva. Basti una considerazione: nel racconto *Il cantore e il veterano* (in *Lilit*) l'osservanza del Kippur da parte del cantore Ezra viene presentata come una sorta di barriera contro la disumanizzazione del lager; lo stesso si può dire per il midrash sulla creazione della donna in *Lilit*, narrato nel contesto di una discussione sull'apparente ripetizione presente nei capitoli iniziali della Genesi (in cui l'interlocutore gli *fa digrignare i denti*, con citazione sottintesa dell'Haggadà di Pesach); questa discussione, che avviene in un tubo durante una pioggia che ha interrotto il lavoro, ricopre la stessa funzione narrativa che aveva in *Se questo è un uomo* il tentativo di ricordare a memoria e insegnare al compagno Pikolo il XXVI canto dell'*Inferno*, il canto di Ulisse. Ipotizzare un consapevole passaggio da Dante al midrash appare azzardato e forzato, tuttavia senz'altro questo e altri passi citati in precedenza consentono una riflessione: rispetto ad altri autori Primo Levi parla relativamente poco di ebrei, di vita comunitaria, di riti e cerimonie; in compenso l'ebraismo nella sua opera non si presenta solo come condizione e come ambiente, ma talvolta anche come linguaggio.

Anna Segre

(1) Che sono anche versi biblici (Deuteronomio, VI, 6-7)

(2) *Dissero: Egli non dovrebbe scegliere per sé il mondo superiore e lasciare a noi*

l'inferiore: andiamo, perciò, e costruiamo una torre, poniamoci in cima una divinità, e armiamola di una spada, come se volesse contendere con Lui (Bereshit Rabbà, 38; citato da Midrashim, fatti e personaggi biblici, a cura di Riccardo Pacifici, Marietti, 1986)

Primo Levi

Un ebreo giusto

di

Silvio Ortona

Da Ha Keillah dell'aprile 1987

Nell'ottobre dello scorso anno Primo Levi scriveva una breve introduzione per un suo libro minore, l'ultima cosa sua edita, una raccolta di vecchi elzeviri, tratti dalla terza pagina de "La Stampa". Scriveva: "Prego il lettore di non andare in cerca di messaggi". Può darsi che avesse ragione. Può darsi che "messaggi" non sia la parola giusta.

Certa è una cosa: Primo è stato uno scrittore importante (credo che non avrebbe gradito "grande scrittore"); ma è stato anche qualcos'altro, qualcosa di *più* importante: è stato per milioni di persone una figura umana per vari aspetti esemplare, così emergendo non dai fatti, dalle sue azioni, ma proprio dai suoi scritti.

Da quando la televisione aveva reso familiare il suo volto, tante volte è avvenuto che uomini e donne comuni lo riconoscessero, gli si rivolgessero e rimanessero sorpresi e conquistati dal suo innato rifiuto "dell'importanza", dalla sua modestia, dal suo saper ascoltare, sì, anche dal suo rifiuto a trasmettere messaggi. Così erano i suoi scritti, portatori di altissimi valori, redatti in un linguaggio prezioso, ma tali da essere ugualmente compresi da tutti e da ognuno.

"Messaggio" era in sostanza tutta la sua personalità, diventata pubblica su scala, si può dire, mondiale proprio attraverso il suo rifiuto ad esserlo.

Certo, il primo aspetto di questa personalità è quello che scaturisce dalle sue opere sul *lager*, una prova da lui vissuta e rivissuta da ebreo, da ebreo *giusto* e cioè capace di trasferire immediatamente e naturalmente quella che è stata la tragedia e l'offesa fatta a una parte degli uomini in tragedia e offesa all'umanità intera, all'infuori di ogni *particolare* vittimismo e odio.

Questo è forse quanto più di lui resterà e si ricorderà: il momento più alto, in tutto il mondo, della letteratura concentrazionaria, un momento anche di lotta per fondare sul mantenimento del ricordo del passato un migliore avvenire per l'umanità.

Ma proprio per questo mi pare necessario ricordare altri lati dell'uomo Primo Levi, a partire dalla sua capacità di vivere con naturalezza e di esprimere congiuntamente una cultura scientifica e tecnica (da cui forse il suo cristallino linguaggio) ed insieme una vasta e intima cultura umanistica. L'esito: la razionalità come metro per guardare a uomini e cose, e nello stesso tempo un impegno di uomo di parte, quella parte che sta per la libertà e la democrazia e si suole denominare "sinistra".

Un ultimo aspetto: la sua radicata convinzione che l'uomo si realizza nel *lavoro*. Deliberatamente aveva introdotto in "La chiave a stella" una pagina in realtà *formalmente* poco omogenea con il resto del libro, proprio per affermare questo suo credo: "Se si escludono istanti prodigiosi e singoli che il destino ci può donare, l'amare il proprio lavoro (che purtroppo è privilegio di pochi) costituisce la migliore approssimazione concreta alla felicità sulla terra"; dove quella parentesi costituisce disincantata presa d'atto della realtà e impegnato augurio in direzione di un mondo migliore.

Sia lecito a chi gli è stato amico per quasi mezzo secolo ricordare così la sua vita, meditare ancora sulla sua morte.

Silvio Ortona

Primo Levi

Una presenza sempre viva

di

Silvana Calvo

L'undici aprile 1987 moriva Primo Levi. Questa morte fu sconvolgente per molti suoi lettori che la percepirono come una ferita inferta alla propria identità intellettuale ed etica e capirono che di fronte a quel fatto era d'obbligo porsi con discrezione e rispettoso silenzio. Non così si comportarono purtroppo taluni autori che si permisero di costruire analisi in parte gratuite e di infierire con ipotesi psicologiche azzardate, violando maldestramente quel dignitoso riserbo che fu una delle caratteristiche qualificanti dell'uomo Primo Levi. Su costoro non merita soffermarsi in questo momento perché in fondo non contano, se non per se stessi e per l'appagamento delle loro ambizioni.

Molto più interessante invece è di cercare di capire perché i lettori di Primo Levi furono così profondamente turbati dalla sua morte e soprattutto che evoluzione ha avuto e che effetti ha prodotto questo trauma nell'arco dei vent'anni trascorsi.

Primo Levi fu per tanti di noi una specie di ponte verso realtà altrimenti difficilmente accessibili: la più importante fu evidentemente il Lager e il genocidio nazista. Primo Levi, inoltre, fu colui che prima di tutti offrì ai non ebrei un contatto con il mondo ebraico.

Per quanto riguarda il Lager, Primo Levi, volle essere testimone. E fu un testimone rigoroso, equilibrato e coraggioso. Equilibrato, perché la sua denuncia non fu mai gridata, ma puntuale e pacata. Coraggioso, perché dimostrò sempre di sapersi misurare con temi difficili, per lui terribilmente intricati e dolorosi, affrontandoli di petto e da tutte le angolazioni possibili, non con moralismo o rancore, ma con la ragione. Rigoroso, perché il suo timore di svolgere un ruolo prevaricatore lo portò ad essere misurato e a ben guardarsi dal riversare le sue angosce su chi lo stava ad ascoltare. Di fatto, egli costituì la fonte prioritaria di conoscenza, ma nello stesso tempo, forse suo malgrado, fu anche un filtro che ci permise di accostarci, senza rimanerne annichiliti, a ciò che allora veniva qualificato come "indicibile".

Con la morte di Primo Levi venne a cadere questa protezione e il lettore si trovò improvvisamente investito da tutto l'orrore dello sterminio nazista. Peggio, si trovò solo, senza più il conforto quella forza tranquilla che lo guidava. Questa nuova situazione obbligò ognuno a reagire. Forse ci fu chi abbandonò, ma per molti il bisogno di sapere e di capire non poteva più venir represso. E un'altra cosa ancora sorse: la consapevolezza dell'esigenza di ricordare e di trasmettere il ricordo. Pesa doverlo ammettere, ma Primo Levi riuscì a far nascere in noi il dovere della memoria della Shoah, prima di tutto con le sue parole, ma anche con la sua morte.

E andare avanti da soli, non fu facile. Se Primo Levi non esisteva più come persona, rimanevano i suoi scritti. E questi si rivelarono preziosi perché si scoprì presto che non erano soltanto uno strumento per capire il passato, ma anche un punto di riferimento etico con il quale confrontarsi per evolvere e maturare. *I Sommersi e i salvati* possono senz'altro essere considerati, da questo punto di vista, una delle più alte espressioni del secolo scorso.

L'altro aspetto, il collegamento tra ebrei e non ebrei è pure importante. Primo Levi, forse proprio in vista di favorire un mondo nel quale non vi fosse più spazio per una Shoah, ritenne indispensabile che venisse stabilito un legame di conoscenza e comprensione. Per creare questo contatto Primo Levi, fece certamente il primo e più importante passo. Con i piedi ben piantati nell'ebraismo fu lui soprattutto che si protese verso gli altri e cercò di mettere in rilievo valori in grado di unire: il laicismo in cui lui si riconosceva, per esempio, ma anche la religiosità, quella vera, per la quale nutriva un grande rispetto. Sottolineò che i sentimenti di sofferenza, di speranza, ma anche l'amore per la vita e l'anelito alla giustizia erano patrimonio comune degli uomini siano essi ebrei o gentili. Fece conoscere e apprezzare a un vasto pubblico peculiarità che sono assai diffuse nel mondo ebraico: l'amore per lo studio, il gusto della discussione sottile, l'umorismo, l'assenza di dogmatismo.

Venuto a mancare lui, ci sono stati molti che hanno voluto proseguire e conoscere meglio l'ebraismo, quel crogiuolo che aveva dato origine a uomini straordinari come appunto Primo Levi, ma anche a Einstein, Marx, Freud e tanti altri. Anche qui ognuno ha dovuto cercarsi da solo il suo percorso e così, partendo da Primo Levi, molte persone hanno potuto a poco a poco scoprire un mondo vastissimo e affascinante nonché estremamente interessante.

Nel corso degli anni, ai primi lettori se ne sono aggiunti migliaia e migliaia, e molti di loro sono stati capaci di capire. Tanti giovani che magari a scuola hanno scritto su Primo Levi una tesina, o hanno in qualche modo approfondito il tema, ne sono rimasti profondamente colpiti e anche loro hanno sentito l'esigenza di raccogliere quella preziosa testimonianza e di portarla avanti trasmettendo a chi viene dopo l'emozione che hanno provato.

Vent'anni dopo la sua morte Primo Levi può contare su molte persone che per ricordarlo non hanno bisogno di commemorazioni, perché la sua presenza è sempre viva e

costante nei loro pensieri dove è preziosa soprattutto per aiutare a capire i meccanismi che stanno alla base dei comportamenti umani, anche oggi, in una realtà molto diversa rispetto ai tempi del nazismo o agli anni ottanta quando lui ci ha lasciato.

Silvana Calvo

Primo Levi

I giorni e le opere

di

David Sorani

Una mostra importante, un punto di riferimento centrale nel nostro percorso di riflessione e approfondimento a venti anni dalla morte di Primo Levi. Questa esposizione lionese giunta ora a Torino e presentata nella versione italiana curata da Alberto Cavaglion ed Elisabetta Ruffini presso il Museo Diffuso della Resistenza, della Deportazione, della Guerra, dei Diritti e della Libertà è un percorso complesso e articolato attraverso i molteplici e multiformi lati della vita, della personalità, dell'opera, del pensiero di uno scrittore che sempre più, con autenticità e autorità indiscutibili, si afferma tra le tappe classiche e obbligate del nostro secolo. Bisognerà riparlare, attraverso un esame analitico dei nuclei tematici prescelti a definire il senso e le direzioni essenziali della voce di Levi. Ma fin d'ora dobbiamo registrare l'autentica emozione provocata dalla visione di tante foto inedite, capaci di restituirci - attraverso le tappe della vita, le frequentazioni con gli amici, il rapporto con le montagne, i documenti della vicenda letteraria, il legame di amore col mestiere di chimico - una dimensione concreta dell'uomo e della sua calda razionalità. Una fitta, precisa ricostruzione della vita e delle varie dimensioni intellettuali che costituiscono il personaggio Primo Levi (il testimone consapevole, il grande scrittore, il chimico innamorato della materia e del suo mestiere, il pensatore unico all'incrocio tra definizione storica e riflessione etica) accompagna il visitatore alla scoperta o riscoperta di un autore che si conferma più che mai nostro compagno di viaggio, guida e confidente nel nostro tentativo di cogliere, di comprendere con razionalità e umanità un mondo sede di violenze totali e allo stesso tempo di realizzazioni preziose.

Riportiamo la breve, illuminante [descrizione-riflessione](#) che Alberto Cavaglion ha dedicato a una fotografia a suo modo emblematica: un giovane Primo Levi in bicicletta.

David Sorani

Primo Levi

Il sole e la bicicletta

di

A.C.

Il lago che si vede sullo sfondo potrebbe essere quello di Orta o il Maggiore. Ma non è sicuro, potrebbe essere un qualsiasi lago alpino. Nella immagine c'è altro da osservare, il lago fa da semplice sfondo.

C'è, innanzitutto, la bicicletta, cui è dedicata una pagina famosa del *Sistema periodico*. La felicità per Levi è fatta di piccole cose: la bicicletta, la piccozza, il sacco da montagna, due o tre libri, da portare sempre con sé. Osservando l'immagine il nostro pensiero va naturalmente a una fotografia molto simile a questa, che ritrae Italo Calvino, pure lui in bicicletta, ma all'ombra, in posizione di attesa, non sotto sforzo. L'album degli scrittori in bicicletta è sorprendentemente ricco e vario, specie in Piemonte. Sotto i nostri occhi adesso abbiamo la bicicletta, ma c'è, soprattutto, l'azione di chi pedala sotto il sole. La fatica sembra non esserci, l'attesa nemmeno. Ciò che colpisce (lui che pedala e noi che guardiamo) è la luce del sole.

Il vocabolo "sole", si legge in *Argon*, non è presente nella lingua dei ghetti e nemmeno in quella dei Lager (così come mancano tutti i termini della libertà: "uomo", "giorno", "città"). Vi sono invece rappresentati i termini-simbolo della reclusione: "notte", "nascondere", "prigione", "sogno", "rubare" e simili.

Dovendo scegliere una immagine-simbolo per la nostra esposizione, abbiamo scelto, volutamente, il sole, o meglio, il pedalare sotto il sole.

Questa fotografia venne donata da Primo Levi ad una fra le sue amiche più care, Bianca Guidetti Serra. Proprio a lei, Vanda Maestro, Luciana Nissim e Primo Levi, rinchiusi in un convoglio partito da Fossoli, indirizzarono un'ultima cartolina, riprodotta nella mostra. Nell'estremo messaggio, gettato fuori del treno che li conduceva nei Lager e giunto miracolosamente alla destinataria, i tre amici ricordavano la spensieratezza della loro gioventù, soprattutto rimpiangevano il loro "modo classico" di viaggiare: lo stesso immortalato in questa fotografia.

Per noi, nessuna immagine più di questa aiuta a ricordare Primo Levi, in un modo che vorremmo diverso dal consueto, leggermente sospeso fuori del tempo. Se volessimo racchiudere il nostro ricordo - e il senso della stessa mostra - in un solo fotogramma questo - lontano com'è dalla troppo malinconica rappresentazione che di Levi si è diffusa subito dopo la morte - ci sembra il più idoneo.

a.c.

**(in *Primo Levi. I giorni e le opere*,
Museo Diffuso della Resistenza,
della Deportazione, della Guerra,
dei Diritti e della Libertà, Torino 2007)**

Incontri di approfondimento per le scuole

Tra le numerose iniziative che il Museo Diffuso ha promosso al margine della mostra a partire dal 7 maggio, indichiamo le tre seguenti, previste per il periodo successivo all'estate. Tutti gli incontri si svolgeranno presso la sede del Museo Diffuso.

25 settembre, ore 10

Primo Levi e la chimica

(Renato Portesi, collaboratore di Primo Levi alla Siva; Edoardo Garrone, Politecnico di Torino)

11 ottobre, ore 14.30

Primo Levi e l'ebraismo

(Daniela Amsallem, Università di Chambéry; Luca De Angelis, Università di Trento)

Data da definirsi

Primo Levi cittadino d'Europa: il percorso di una mostra

(Philippe Mesnard, Università di Marne-la-Vallée - Haute Ecole di Bruxelles, curatore della mostra)

Nel periodo della mostra i servizi educativi del Museo propongono laboratori didattici e visite guidate. Per informazioni e prenotazioni:

numero verde Museiscuola@ 800553130

Letteratura e testimonianza

di

Anna Segre

Occorre premettere che l'esperienza delle scuole piemontesi, per quanto riguarda la conoscenza di Primo Levi, potrebbe non essere rappresentativa della situazione italiana in generale: di solito gli autori italiani sono letti un po' di più nella propria regione di origine. Comunque, senza pretese di scientificità, anche perché la mia esperienza personale è piuttosto limitata, ho potuto constatare che in generale Primo Levi è abbastanza conosciuto dagli allievi delle scuole superiori: buona parte ha già letto *Se questo è un uomo* nelle medie o nel biennio. Risulta anche abbastanza evidente che l'opera di Levi costituisce l'ossatura essenziale dell'immaginario del lager che tutti noi, insegnanti e allievi, condividiamo: molte volte, sia nella scuola ebraica sia in quella pubblica, mi sono ritrovata a citare più o meno consapevolmente *Se questo è un uomo* per illustrare le caratteristiche del lager, e, quando non lo facevo io, la citazione arrivava prontamente dagli allievi stessi.

Tuttavia mi pare ci sia un'evidente distorsione: Primo Levi è presentato essenzialmente come testimone della Shoà, mentre non sempre si mette adeguatamente in luce il suo valore letterario: anzi, direi che, paradossalmente, l'uso così ampiamente diffuso della sua opera essenzialmente come testimonianza storica sia più di ostacolo che di aiuto ad un'adeguata collocazione dell'autore nella storia della letteratura italiana. Così, è molto più raro che gli insegnanti facciano leggere testi di Levi diversi da *Se questo è un uomo* o *La tregua*. Ci sono, tuttavia, eccezioni: alcuni anni fa in un liceo sociopsicopedagogico, la mia collega insegnante di chimica utilizzava, per introdurre lo studio di ciascun elemento, il relativo racconto del *Sistema periodico*. Ne era venuto fuori un percorso interdisciplinare molto interessante, in cui, oltre all'inquadramento storico del testo e all'analisi dei racconti dal punto di vista letterario, avevamo sollecitato da parte delle allieve anche una riflessione sulle valenze pedagogiche del testo e sulle modalità più appropriate per una sua utilizzazione nell'insegnamento della chimica; molte hanno rilevato come *Il sistema periodico* avesse permesso loro di avvicinarsi con minore diffidenza e ostilità a questa disciplina, poiché i racconti conferivano concretezza a

quanto inizialmente appariva loro come un insieme di vuote formule.

Personalmente, ho sempre cercato di mettere in evidenza il valore letterario dell'opera di Primo Levi, utilizzando tutti gli strumenti analitici con cui normalmente si valutano le opere letterarie. Non solo, ma spesso mi capita di citare l'opera di Levi accostandola ad altri testi letterari; in particolare, ho l'abitudine (credo sia abbastanza diffusa) di presentare accanto al XXVI canto dell'*Inferno* alcuni passi di testi di autori contemporanei che lo citano, tra cui appunto il capitolo *Il canto di Ulisse* in *Se questo è un uomo*

Tuttavia occorre fare attenzione: lo stile di Levi, proprio per la ricchezza e complessità che tutti apprezziamo, non sempre è di agevole lettura, soprattutto per i ragazzini delle medie o del biennio; non sono sicura che una sua proposta così precoce sia sempre opportuna. Un esempio evidente è appunto il capitolo *Il canto di Ulisse*, che non è comprensibile per chi non conosce il XXVI canto dell'*Inferno*; quindi, se si propone *Se questo è un uomo* in una scuola media o in un biennio, secondo me bisognerebbe necessariamente prendersi una lezione o due per illustrare il canto dantesco, cosa che personalmente ho sempre fatto, ma non so se sia possibile in qualunque contesto. Occorre rilevare, a questo proposito, che questo capitolo potrebbe essere per molti (come lo è stato per me) il primo incontro della loro vita con la *Commedia*, o, se non altro, con il canto di Ulisse; per me, come credo per molti altri, il canto XXVI dell'*Inferno* è arrivato tre o quattro anni dopo la sua citazione in *Se questo è un uomo*. Non c'è dubbio che Primo Levi abbia influenzato a priori il mio modo di leggere Dante: il *folle volo* di Ulisse e la celebre terzina *considerate la vostra semenza / fatti non foste a viver come bruti / ma per seguir virtute e conoscenza* nel testo dantesco hanno, infatti, una connotazione ambigua; per chi ha letto *Se questo è un uomo* la terzina dantesca appare invece *come uno squillo di tromba, come la voce di Dio*. Un testo che può influenzare la lettura di un classico ha probabilmente le potenzialità per diventare esso stesso un classico; e, come tutti i classici, è soggetto a letture "di massa", magari un po' affrettate e superficiali; forse non è giusto scandalizzarsi troppo, perché è il prezzo che ogni testo deve pagare per essere un classico.

Anna Segre

Confrontarsi con la storia del '900

di

David Sorani

Sintetizzando le mie impressioni sulle potenzialità didattiche dell'opera di Primo Levi, devo premettere che come insegnante liceale di storia e filosofia ho svolto sui suoi testi un lavoro diverso - per modalità e obiettivi - rispetto a quello di Anna che è docente di italiano: un intervento non di analisi letteraria ma di ascolto della testimonianza, di lettura del documento storico, di analisi critica dei significati e della loro portata storiografica (e anche filosofica).

L'elemento comune e immediatamente tangibile a ogni mia esperienza scolastica con le pagine di Levi è il grande impatto emotivo che esse permettono: il coinvolgimento degli studenti è pieno, la loro immedesimazione nelle situazioni descritte è reale e non epidermica. Eppure (e ciò è importante) si tratta di un contatto non legato esclusivamente a un atteggiamento simpatetico, ma quasi sempre predisposto all'analisi e alla riflessione intorno ai temi centrali. Primo Levi "cattura" gli alunni, li lancia con forza nella dimensione della guerra, della persecuzione, dell'abiezione senza adagiarli tuttavia in una condizione vittimistica, ma portandoli a reagire attraverso la comprensione e la problematizzazione. Questo è il punto, questa è la straordinaria efficacia dell'approccio leviano: il continuo trascolorare dal piano della narrazione a quello della riflessione psicologica e storica non consente troppo facili abbandoni al piano puramente descrittivo, e spinge invece a ineludibili domande e a ineludibili risposte.

Un indubbio problema sollevato dalle pagine di Levi rispetto al loro impiego in sede storica è costituito dal fatto che né *Se questo è un uomo*, né *La tregua*, né *I sommersi e i salvati* possono in alcun modo definirsi saggi storiografici: non offrono una classica tesi storiografica da vagliarsi accanto ad altre classiche interpretazioni critiche; quelle pagine uniche, come sappiamo, sono *altro* e vanno *oltre* ogni rigido schema disciplinare. Ma questo, dal punto di vista didattico, non è solo un ostacolo, è anche uno straordinario

stimolo. Perché è proprio quell'*altro*, e quell'*oltre*, a rivelarsi essenziale e formativo. Formativo non tanto in senso "pacificatore" o "edificante", ma perché capace di rivelare e di mettere a fuoco aspetti inquietanti, sconvolgenti della società occidentale contemporanea, della sua ideologia, della sua traduzione in meccanismi oppressivi e distruttivi. Formativa è l'analisi lucida e impietosa di Primo Levi, la sua capacità di cogliere i lati riposti dell'uomo in quanto singolo e in quanto compagine sociale. È sulla scia di questa sottile inquietudine, di questo invito all'autoanalisi, che ritengo perseguibile in classe una *lettura filosofica* delle sue opere, parallelamente alla più immediata *lettura storica*.

La mia esperienza didattica con Primo Levi, non sistematica e non facile, vive intorno a tre momenti:

- una lettura integrale di *I sommersi e i salvati* in una terza liceo classico di una decina d'anni fa. Era un'ottima classe - ben preparata, ricca di stimoli intellettuali e trainata da alcuni studenti fuori dal comune, una di quelle classi di cui nostalgicamente (ed erroneamente) un ormai anziano insegnante è portato a dire "classi così oggi non ce ne sono più", e questo ha certo facilitato l'esperimento. Dalla lettura, dal commento, dalle domande, dal dibattito in aula - oltre che dall'approfondimento personale e dalla riflessione a casa - è emersa un'analisi circostanziata dell'universo concentrazionario, realizzata attraverso un esame approfondito dei concetti chiave dell'opera: la memoria, la vergogna, la zona grigia,...Insomma, non solo le strutture del sistema totalitario, ma anche e soprattutto la gerarchia sociale, la sottile trama psicologica collettiva e individuale che caratterizzavano il mondo distruttivo del Lager; e ancora le sue ripercussioni indelebili sull'inquieta fine del Novecento;

- la lettura e la discussione - sempre in una terza liceo classico - di *Oro dal Sistema periodico*, come strumento di documentazione sulla diffusione dell'antifascismo in alcune fasce giovanili della società italiana alla vigilia e all'alba della Resistenza. Qui ho puntato in modo un po' ambizioso su una possibile immedesimazione degli studenti negli ideali di giustizia e di impegno civile-politico che animarono poco per volta l'affiatata compagnia di amici milanese. Probabilmente mi sono illuso, ma chissà che alla fine di quei concetti e di quei tormenti non sia rimasto qualcosa ai miei allievi;

- infine quest'anno, nel quadro di un laboratorio pomeridiano sul Lager nella storia del XX secolo, la presentazione a studenti di varie classi del triennio del liceo classico dei primi capitoli di *Se questo è un uomo*. In questo caso non ho avuto il tempo, al di là della lettura diretta, per sedute di specifico lavoro sul testo; ho però inserito il capolavoro di Primo Levi nella bibliografia del laboratorio, quale testo base e obbligatorio. A conferma di quanto scrive Anna circa la sua esperienza, anch'io ho potuto constatare con sollievo che quasi tutti gli iscritti al laboratorio avevano già letto il libro, riportandone un'impressione e un ricordo assolutamente formativi.

In conclusione, forse proprio perché non sono libri di testo didatticamente predisposti le opere di Primo Levi riescono ad avere una grande funzione didattica in ambito storico e

anche filosofico. In particolare, da esse emergono con una forza emblematica e una capacità di penetrazione che nessun saggio specialistico possiede gli archetipi del totalitarismo e del Lager quale sua forma estrema e annichilente; in esse si sviluppano le riflessioni più penetranti sulla violenza politica del '900 e sui suoi obiettivi sociali (la distruzione dell'uomo come singolo e come collettività libera); attraverso di esse matura non solo una riflessione storica ed etica di portata universale, ma un'acuta analisi antropologica delle condizioni e delle reazioni dell'animo umano *di fronte all'estremo*. È comprensibile e naturale, allora, che questa straordinaria, talvolta insondabile vastità di prospettive costituisca per gli studenti uno stimolo intellettuale e umano di rara portata, un'occasione irripetibile di incontro, di rielaborazione, di maturazione.

David Sorani

25 aprile

Un 25 aprile diverso

di

Paolo Foa

Negli ultimi anni la celebrazione del 25 aprile nelle grandi città, e in particolare a Milano, si è spesso accompagnata alla ostentazione di simboli e appartenenze, con scarsi legami con il significato più profondo di quella ricorrenza.

Anche quest'anno mi attendevo qualche manifestazione di intolleranza verso questo o quello esponente politico, e magari qualche anteprima di cieca ed entusiastica adesione al progetto di Partito Democratico.

All'ultimo momento un nipote mi ha proposto una alternativa, che ha consentito a mia moglie e a me di celebrare il 25 aprile lontano dai portici di piazza del Duomo: abbiamo così sostituito il consueto contesto cittadino con la "manifestazione partigiana" organizzata dall'ANPI di Lavagna (GE) sulle colline, in mezzo agli ulivi.

La scelta del luogo era stata determinata dall'opportunità di ritrovarsi, per quella celebrazione, con la famiglia che aveva dato ospitalità e salvezza, durante le persecuzioni nazifasciste, alla famiglia di mia moglie.

Ma prima di giungere sul posto, già il viaggio era stato un gradevole prologo: infatti mio nipote aveva preordinato, a beneficio dei suoi figli (bimbi di 9 e 5 anni) un programma che prevedeva il racconto di mia moglie dell'esperienza della propria famiglia negli anni '43 - '45, e del legame nato con la famiglia dei salvatori, racconto seguito dall'ascolto dei più noti brani dei "Cantacronache".

Alla breve messa celebrata dal parroco di S. Giulia (Lavagna), seguì un pranzo, servito sotto gli ulivi per un centinaio di persone, e organizzato da figlie e generi della vispa signora Maria, di 98 anni, che rappresentava il punto di riferimento ancora vivo di quei lontani anni di difficoltà e di pericolo. Il nostro gruppo, comprendente i discendenti dei salvati di allora, era composto da dodici persone, compresi cinque bimbi della terza generazione: ci fu assegnato posto nel tavolo di onore, con la signora Maria, che aveva voluto vicino a sé "i suoi ebrei".

Questa definizione dei suoi ospiti, mi è sembrata molto significativa, e ben adeguata a sottolineare la consapevolezza che l'atto di coraggio di allora nasceva dalla condanna della legislazione antisemita, e non da una generica opposizione alla violenza dell'oppressore.

Il serrato dialogo tra gli anziani testimoni di quegli anni difficili (quasi tutti partigiani) e i discendenti di quella famiglia salvata, ha consentito di meglio consolidare i ricordi, che cerchiamo di mantenere vivi anche in coloro che sono oggi bambini.

La lettura di un brano di Calamandrei ha concluso la manifestazione, con poche parole, molto più significative di tante bandiere e striscioni.

Paolo Foa

25 aprile 2007

Pane al pane e vino al vino

di

Anna Segre

Anni fa, mentre preparavo la mia tesi di laurea in semiologia sul seder di Pesach, nel capitolo dedicato al vino e ai suoi significati simbolici, il mio relatore mi aveva suggerito l'accostamento vino-sangue; volenterosamente ho iniziato a seguire quella strada e in effetti qualche spunto non mancava: l'uso di versare il vino quando si nominano le parole "sangue, fuoco, e colonne di fumo", e, poche righe più sotto, le dieci piaghe, di cui la prima è nuovamente il sangue; il sangue è sacro, e il vino si usa per il Kiddush (*Consacrazione*); e ancora, il sangue è il simbolo della vita, e il brindisi più diffuso in ebraico (ma forse non troppo antico) è *le-haim* (*alla vita*). Se poi si pensa al racconto biblico dell'uscita dall'Egitto, c'è da considerare il sacrificio pasquale e il sangue che viene messo sugli stipiti prima dell'ultima piaga. Tuttavia a un certo punto mi sono improvvisamente resa conto che il suggerimento era originato dal racconto evangelico dell'Ultima Cena: per un cristiano il vino della cena pasquale ebraica è intrinsecamente legato al sangue, quindi in effetti non mi era stato chiesto di analizzare uno tra i possibili significati simbolici attribuiti al vino, ma di confermare o meno il significato simbolico che i miei lettori cristiani avrebbero dato istintivamente per scontato. E allora, non solo per sottolineare la specificità del seder ma anche per onestà intellettuale, bisogna dire che questo accostamento simbolico non ha una grande rilevanza nell'immaginario degli ebrei che celebrano un seder; certamente non la rilevanza che probabilmente i cristiani immaginano.

Peraltro, gli argomenti contro questo accostamento simbolico sono più numerosi e più significativi di quelli a favore: il vino è vegetale, mentre il sangue è animale; il vino è non solo permesso ma prescritto, il sangue è rigorosamente vietato. Per di più, l'episodio del sangue sugli stipiti non viene menzionato per nulla nell'haggadà di Pesach, il cui testo, ricordiamolo, non coincide affatto con il dodicesimo capitolo dell'Esodo (ne sono citati solo alcuni versi). Inoltre nel seder il vino non ha nulla a che fare con il sacrificio pasquale; in ricordo di questo c'è l'afikomen, la mezza azzima nascosta che viene

mangiata alla fine della cena. Ma anche su questa identificazione, quando si parla a qualcuno che ha in mente l'Ultima Cena, bisogna fare attenzione a non suggerire un'immagine distorta del seder: il sacrificio pasquale è ricordato anche dalla zampa di agnello (o altro pezzo di carne) disposta sulla kearà, che non viene toccata né utilizzata in alcun modo, perché il Tempio è stato distrutto. Se al suo posto si mangia non un pezzo di carne ma un pezzo di pane azzimo, è proprio per marcare una differenza, perché la matzà è vegetale, semplice (è fatta di acqua e farina e assolutamente niente altro) ed è il *pane della povertà, che mangiarono i nostri padri in terra d'Egitto*: insomma, per evitare confusioni al posto del sacrificio pasquale si mangia volutamente quanto di più lontano ci possa essere dal sacrificio pasquale.

Questa vicenda mi ha fatto riflettere sulla non neutralità dei simboli, anche quando si cerca di studiarli con mezzi "scientifici". Quando scriviamo sul vino o sulla matzà fuori dal mondo ebraico, non ci stiamo rivolgendo a un pubblico di marziani, ma a persone per cui quegli stessi simboli sono il fondamento della loro religione: sul racconto dell'Ultima Cena si basa la messa, il cuore della liturgia cristiana; un seder in cui alla matzà (l' Afikomen? Ma prima del 70 presumibilmente non esisteva, non essendo ovviamente necessario un sostituto del sacrificio pasquale) e al vino (potrebbe essere stato il quarto bicchiere, quello di Elia, il più legato al tema messianico?) sono stati attribuiti nuovi significati (anzi, non si tratta neppure di significati, ma di sostanza). Invece gli ebrei celebrano un seder in cui la matzà è solo matzà, farina e acqua (al limite *ricorda* il sacrificio pasquale, ma certo non *diventa* il sacrificio pasquale) e il vino è solo vino, *frutto della vite*.

Due religioni con origini comuni hanno nel cuore della propria liturgia una stessa cerimonia, con gli stessi simboli, ma letti in modo completamente diverso. Questo "conflitto di interpretazioni" è probabilmente uno dei fondamenti dell'antisemitismo cristiano nel corso della storia. Da profana quale sono, del tutto ignorante di storia medievale, mi sono domandata se non possa avere anche qualcosa a che fare con la famigerata "accusa del sangue" di cui si è tornati a parlare recentemente. Non ho le competenze storiche per analizzare quando e come essa sia nata (peraltro, è curioso notare come alcuni autori cristiani dei primi secoli, per esempio Tertulliano nell'*Apologeticum*, debbano difendersi anche loro dall'accusa di sacrificare bambini durante i propri riti), ma è interessante riflettere sulle sue valenze simboliche. È abbastanza evidente il legame con l'accusa di deicidio (in entrambi i casi a Pesach gli ebrei si renderebbero responsabili di un "sacrificio umano"). Per di più - e questo mi pare un elemento curioso, da approfondire - l'accusa del sangue nega agli ebrei la specificità del seder, accusandoli di avere anche loro, nonostante lo neghino, un pane e un vino non vegetali; il seder, secondo l'accusa, perderebbe i propri significati autonomi e diverrebbe una sorta di paradossale e tragica parodia della messa.

Oltre a confutare le accuse del sangue (compito da lasciare agli storici, che lo hanno svolto egregiamente anche di recente), mi pare necessario cercare di far passare nell'immaginario collettivo l'idea che gli stessi simboli possono essere letti in modo

diverso da diverse religioni, e che questo non deve né preoccupare né scandalizzare, ma, anzi, confrontare le interpretazioni discordanti è una ricchezza per tutti; in particolare è importante sottolineare che nella Pasqua ebraica la matzà è solo un pezzo di pane e il vino non è altro che frutto della vite fermentato e imbottigliato.

Anna Segre

Dal pane e dal vino

Quattro domande a Paolo De Benedetti

a cura di Anna Segre

E la teologia cristiana? Come si pone rispetto al Seder, ai suoi possibili significati e alla sua simbologia, ai suoi rapporti con la Messa ? Abbiamo provato a porre qualche domanda in proposito a Paolo De Benedetti, teologo e biblista, grande conoscitore dei rapporti tra la tradizione ebraica e quella cristiana.

Come premessa alle mie risposte devo precisare che l'argomento in questione (cioè l'origine della messa, i suoi sviluppi rituali e teologici nelle varie epoche e nelle varie confessioni cristiane, le ricerche degli studiosi, ecc.) è vastissimo e in continua evoluzione. Mi limiterò quindi a fornire alcune indicazioni molto generali, senza la pretesa di un discorso storico-critico.

Quali elementi del seder e della sua struttura si ritrovano nella messa?

Che il rito chiamato dai cattolici "messa", dagli evangelici "santa cena", dalle chiese orientali "divina liturgia", ecc. conservi elementi del Seder, non c'è dubbio: anche se esiste una opinione di minoranza secondo cui l'ultima cena non fu un Seder, è convinzione pressoché universale che lo sia stato. Del resto, il Vangelo di Matteo (26,17) come quello di Marco (14,12) e, con leggera variante, quello di Luca (22,7-13) parlano esplicitamente di "mangiare la Pasqua", cioè il *pesach*, l'agnello pasquale. Perciò la permanenza e la ripetizione dell'ultima cena nelle chiese cristiane è un rinnovamento del Seder, almeno "geneticamente", cioè anche quando, in alcune epoche e in alcune chiese, si era persa la consapevolezza del rapporto. E qui bisogna osservare che nel primo secolo della nostra era avvenne un mutamento che definirei straordinario rispetto al culto del Tempio. Dopo che, nell'estate del 70, il Tempio fu distrutto - anzi già qualche

mese prima -, cessarono i sacrifici, e quindi non fu più posto al centro del Seder l'agnello pasquale. Che, come è noto, doveva essere immolato nel Tempio e il cui sangue doveva essere là versato. Assistiamo così a una sorta di passaggio dall'antico culto sacerdotale/sacrificale a un doppio culto gestito dai laici e senza esclusione di luoghi. Mi riferisco a quello che sarà chiamato il culto della parola, la cui prima testimonianza si ha in Neemia 8, e che costituisce l'essenza del culto sinagogale, dal quale passerà al culto cristiano (come prima parte della messa), e al Seder (che a sua volta divenne la seconda parte della messa). Perciò si potrebbe concludere che la messa è modellata su due nuclei del culto ebraico, uno di origine e ambiente sinagogale e uno di origine domestica. Ciò non significa che i partecipanti ne siano tutti consapevoli, così come non tutti gli ebrei riuniti in sinagoga ricordano Neemia 8. Su questo argomento sono state scritte, come accennavo, intere biblioteche. Mi limiterei a citare due opere di autori ebrei contemporanei: *Jesus* di David Flusser e *Fratello Gesù* di Schalom Ben-Chorin (entrambe pubblicate in italiano dall'editrice Morcelliana) e il monumentale studio di Jungmann *Missarum Sollemnia*, riedito in anastatica dall'editrice Ancora dopo quasi mezzo secolo.

In particolare, come sono utilizzati gli elementi del rituale? (Si deve usare pane non lievitato? Il vino deve essere necessariamente bianco o rosso?)

Gli elementi del rituale sono ovviamente il pane e il vino: nella chiesa d'occidente il rapporto con il Seder è accentuato dall'uso del pane non lievitato. Il vino può essere bianco o rosso, e generalmente è prodotto da ordini religiosi femminili. Vale la pena di ricordare che il vino usato nel Seder nei secoli dell'antigiudaismo, delle accuse del sangue e della cosiddetta "ostia fritta", era generalmente bianco per stornare appunto la calunnia del sangue.

Ci sono differenze tra cattolici, ortodossi e protestanti?

Le differenze tra le varie chiese circa il rito eucaristico sono in parte dovute alla pluralità dei riti (nella chiesa latina: romano, ambrosiano, mozarabico, ecc.), in parte, a differenze teologiche circa la cosiddetta "presenza reale", che per cattolici e chiese orientali in certo senso attualizza maggiormente l'ultima cena, mentre per altre chiese rimane prevalente il significato simbolico.

È possibile che l'"accusa del sangue" nei confronti degli ebrei possa essere legata, magari inconsapevolmente, al "conflitto" tra due interpretazioni discordanti, ebraica e cristiana, di uno stesso evento (il seder di Pesach)?

Non credo che si sia mai sottolineata, in senso negativo, la natura puramente vegetale

del Seder: quello che forse è stato talvolta avvertito maggiormente è l'aspetto "temporale" diverso nei due riti: la permanenza dell'attesa messianica, con il quinto calice e il profeta Elia, nel Seder, il carattere "memoriale", cioè di attualizzazione di un evento passato, nel rito cristiano. Anche se l'attesa messianica rimane un elemento fondamentale del cristianesimo, ed è espressa da una delle poche frasi aramaiche del Nuovo Testamento (2 Timoteo 2,3): *Maranà-tha*, "vieni Signore nostro".

Intervista a cura di Anna Segre

La religione apofatica

di

Andrea Billau

“Non riconosco nessun Dio al di fuori di quello che sta nel cuore di milioni di uomini senza voce. E lo venero servendoli”

M. K. Gandhi

Le religioni sono - e non a torto purtroppo - accusate di dividere gli uomini e di portare alla guerra. Si potrebbe dire che questo può valere per le loro versioni fondamentaliste ma io credo che ci sia del vero nell'affermarlo per esse tout court. Generalmente chi sostiene queste tesi anticlericali è un laico indefesso, tendenzialmente ateo o semplicemente agnostico. Ma io qui dichiaro invece la mia fiducia (non fede perché questo termine richiama un dogma in cui credere) in una finalità del reale oltremondana, cioè spirituale, dove la giustizia e la vittoria sul dolore, nonché la riparazione di tutte le rotture dei piani vitali subite, possa essere raggiunta. Solo che questa fiducia penso si debba vivere in maniera apofatica e cioè - dall'Enciclopedia filosofica Garzanti -: “La teologia negativa (o apofatica) dichiara l'impossibilità di affermare alcunché di positivo su Dio, in quanto ritiene che non possa esservi nessuna analogia fra gli attributi del finito e quelli dell'infinito. Per la teologia negativa Dio è Nulla, perché i caratteri della sua esistenza sfuggono a ogni sforzo di definizione umana”. Questo agnosticismo religioso, a mio avviso, è una risposta a quelle costruzioni solamente umane - per le proiezioni antropomorfe nelle figure divine - che sono le religioni istituite e che proprio per la loro dettagliata dogmatica non possono che affermare retoricamente una ricerca d'unione nell' “unico Dio” adorato da tutte le confessioni; in realtà la loro diversità non può che essere anche interpretata in maniera fondamentalista e poi gli interessi materiali e non spirituali, di potere, che sempre hanno asservito le religioni, non permetteranno mai un vero compenetrarsi delle diverse tradizioni. Solo la società secolarizzata, con la sua esplicita regola di tolleranza, può riuscire far dialogare le diversità, ma, per altri versi, il mondo disincantato dell'etica laica, abolendo totalmente la sfera del sacro, si condanna a non saper donare agli esseri umani una speranza di giustizia finale, quella speranza, come dice Max Horkheimer nella *Nostalgia del totalmente altro*, che: “... nonostante questa ingiustizia, che caratterizza il mondo, non possa avvenire che l'ingiustizia possa essere l'ultima parola..nostalgia, secondo la quale l'assassino non possa trionfare sulla

sua vittima innocente”. E allora come preservare in una società giustamente e fortunatamente secolarizzata questa dimensione senza ricadere nella logica identitaria delle religioni istituite? Solo una religiosità apofatica, che nella sua povertà si apre alla reale universalità dello spirito originario del re-ligare potrebbe costituire una risposta all’anomia spirituale delle nostre società e alla speculare e devastante risposta del fondamentalismo religioso che come abbiamo visto è inscritta nei geni delle religioni antropomorfe.

P.s. Il Nulla della definizione indica l’alterità totale rispetto al Tempo ma non il niente, esattamente come nella tradizione orientale il Vuoto è la via per capire il Nirvana, la dimensione Totalmente Altra destino finale dell’esperienza vitale. Questa dimensione è in realtà piena ma non di qualcosa di materiale, piuttosto di qualcosa di ineffabile ma percepibile alla facoltà del giudizio e cioè la pienezza morale data dal compimento della giustizia, pienezza che è beatitudine. Un corrispettivo ebraico di questa prospettiva si può trovare, a mio avviso, nella filosofia teologica di Emmanuel Levinas, dove l’assoluta trascendenza e quindi l’assoluta differenza tra “il Tempo e l’Altro” viene affermata in maniera definitiva e nel contempo questa diversità non impedisce una relazione profonda che però si situa in una dimensione puramente morale. Levinas la descrive con delle metafore relative alla realtà dell’amore tra persone, amore che non possiede mai l’amante ma entra in una profonda comunicazione con la sua assoluta alterità: “... nell’eros dove, nella prossimità dell’altro, è integralmente mantenuta la distanza, il cui carattere patetico è fatto contemporaneamente di questa prossimità e di questa dualità. Ciò che viene presentato come lo scacco della comunicazione nell’amore costituisce proprio la positività della relazione; questa assenza dell’altro è proprio la sua presenza come altro”.

Andrea Billau

Tra mole e sinagoga

Camillo Sacerdote

di

Giuseppe Goria

Israel Moise Camillo Sacerdote nacque a Torino il 27/03/1863 da Raffaele Sacerdote e Irene Osimo, primo di dodici fratelli. Sposò Clara (o Clarice) Garneri (cristiana) da cui ebbe Irene, Raffaello ed Irenino. La figlia sposò un cattolico (Baccon), da cui ebbe Anna Maria, mentre dei figli non si hanno più notizie (1). Alla fine degli anni 90 era insegnante di lettere all'Istituto d'Arte allora in via Viotti, continuando per anni l'attività di docente, anche al liceo D'Azeglio. Nel 1909 (2) si trasferì a Firenze (senza lasciare traccia oggi verificabile nella locale Comunità Ebraica) ma a metà o fine degli anni 20 era di nuovo a Torino. Alla sua morte, aprile 1939, la famiglia rispettò la sua identità spirituale e (nonostante le leggi razziali) lo fece seppellire al cimitero israelita (3).

Conosciuto come Camillo, nome con cui firmava i suoi testi, sia in italiano sia in piemontese, evidenziò la sua attività più feconda negli ultimi vent'anni dell'800, quando portò un contributo personale quanto originale al giornalismo cittadino. Alberto Viriglio in "Torino e i torinesi" ci rammenta il personaggio e la sua "creatura", 'L Birichin, settimanale esclusivamente in piemontese destinato a lunga e spesso fortunata vita, lasciandogli poi la parola:

"...nella fondazione del brioso giornale ebbe parte magna l'amico mio carissimo prof. Camillo Sacerdote, così a lui mi rivolsi per un cenno di cronaca e ne ottenni in benigna risposta un bozzetto-ricordo dialettale che i lettori saranno lieti di veder infiorare la prosa di queste monotone pagine:

.....

'L Birichin a l'é nà ant na tipografia modestissima an via San Fransesch da Pàola e ij sò primi nùmer son stàit stampà da na màchina tut àutr che Marinoni, na rotativa pèr

ecelensa perchè l'era aponto na gran roa girà a brass ch'a-j fasia da motor."

Ij primi articoj e poesie publicà j'ero quaisòsa 'd meno che 'd capilavor: la carta andasia ben a 'nvlupé ij povron e le tomàtiche, 'l formato l'era na trovada infelice, , ij caràter d'un elzevir pitòst indefinì, la testada armonisava con tut 'l rest; epura l'ansema dèl giornal a l'avìa n'aparensa così dròla e neuva 'd bohème alegra e descavià che 'l bon pùblich bicerin l'ha trovà la facessia 'd sò gust e a l'ha comensà a vorèj bin al giornalèt senza pretèise...." (4)

Lo stesso fatto veniva ripreso da Arrigo Frusta (avv. Augusto Ferraris) in "Tempi Beati" (5) con il suo tipico pizzico di pepe:

Se, indubbiamente, il padre naturale fu l'Aso, i padri... putativi furono Camillo Sacerdote e Carlo Origlia, i quali, si raccontava, per allevarlo a dovere ebbero a portare al monte un magnifico orologio d'oro. ...

Dunque nel 1885 per opera del prof. Camillo Sacerdote e di Muzio Semola (C. Origlia) - che era l'editore dei poeti piemontesi di quel tempo - 'l Birichin cominciò a stamparsi in una modesta tipografia di via S. Francesco da Paola, dov'erano pure riuniti la direzione, l'amministrazione e l'ufficio di spedizione". (4)

Dal Frusta/Ferraris sappiamo qualcosa in più sul destino dei protagonisti :

"Carlo Origlia morì presto, a 28 anni,. e Camillo Sacerdote cedette il giornale a Bernardino Ferrero (che lo diresse poi per 10 anni fino al 1896) e lasciò il giornalismo per mettersi a capo dell'istituto d'istruzione femminile, che ebbe la sede prima in Via Alfieri, poi in Via Viotti, all'angolo di Via Pietro Micca, e per molti anni fiorì gloriosamente".(5) Debbo tuttavia correggere la datazione dell'autore citato: il *Birichin* iniziò ad uscire, evoluzione de *L'Aso*, nel 1887.

In realtà Camillo non abbandona il giornalismo torinese: nel 1889 inizia a pubblicare il *Cerea*, di cui non ho trovato notizie, e *'L Bicerin* (6). Collaborò a molte uscite de *La Birichin-a* , foglio che (è chiaro dalla testata) faceva concorrenza al fratello maggiore. Collaborò anche a un foglio studentesco, *La campana degli studenti*, nato nel 1885 e presto voce della Federazione Universitaria.

Troviamo altre testimonianza nell'opera di Gec (Enrico Gianeri) su Gianduja :

Camillo Sacerdote, il "Fra Kassa" del "Fischietto", e Carlo Origlia , spinti dal successo delle poesie in vernacolo che apparivano su " La Luna ", pensarono ad un giornale completamente in dialetto: Fu così che, nel 1885, dall'"Asô", fondato l'anno prima ... nacque il famoso "'L Birichin"... "Più avanti: "Nel 1889, Camillo Sacerdote, "'l pare dèl Birichin", pubblicò un altro giornale dialettale, "Cerea", organo della società eccentrica della Tartaruga...".(7)

Questo autore ebbe grande notorietà a Torino sino ai primi del 900, quando si trasferì a

Firenze, ed era apprezzato come uomo di cultura, come scrittore dalla vena popolare in italiano ed in piemontese, come autore di testi di canzoni, come scrittore di teatro. Purtroppo la sua opera non fu mai raccolta in volume e ciò contribuì non poco al suo oblio. Già nel 1927 il Sacerdote non era compreso nell'antologia edita dalla Famija Turinèisa, e Amilcare Solferini in qualche modo rimediava con un articolo che riproponeva all'attenzione dei lettori del *Caval 'd brons* (8) la sua figura.

I suoi rapporti con la comunità ebraica erano forse problematici, almeno a giudicare dal primo sonetto della *plaque* "Natale" (8) ove si difende dall'"accusa della vile abiura", ove afferma (sentendosi colpito "dall'irato/anatema dei figli d'Israello") che la fede dei padri "io non respingo e a lei non mi ribello". Di certo esprimeva nella sua produzione una tendenza modernista, laicizzante, eclettica, peraltro comune a molti intellettuali cattolici del tempo: la stessa raccolta "Natale" poteva essere motivo di perplessità, soprattutto leggendovi versi come "Ritorna, o Santo Nazareno vivo/ Nell'ore di miseria e d'amarrezza. Risorgi! L'uomo è un'altra volta reo". In realtà Camillo cercava nelle figure del cristianesimo originario simboli per il suo pensiero ed il suo sentire sociale, così come vedeva solo una "santa botega" nelle fedi positive: "Se la santa gèneuria dij fagnan:/ prèive, pastor, rabin, pope e softà/ fusso obligà pèr guadagnesse 'l pan/ a fé lòn che a l'han sempre predicà // a barbèt, turch, ebreo, grech e cristian,/ coj gajass an turbant, còta o sirià/ sarìo meno cain e 'n pòch pì uman, / e a servrìo Nosgnor con umiltà!....." (9/10)

I temi forti del Sacerdote sono quelli offerti dalla società industriale del suo tempo, e la prosa rivela modelli del feuilleton naturalista francese: basterebbe leggere "La lateria" e "Vendeta 'd dòna" (11) con la teoria di diseredati, di *cocottes* e gente che campa alla giornata per comprendere la vera ispirazione di *Camilo*, quell'ispirazione che lo rendeva popolare e compreso da tutti.

Giuseppe Goria

(1) v. Registro della popolazione ebraica di Torino, presso l'Archivio della Città di Torino, via Barbaroux

(2) v. scheda anagrafica dell'Archivio della Città di Torino

(3) 3° scomparto, tomba 21, fossa 2

(4) Alberto Viriglio, "Torino e i torinesi", 1898, Lattes

(5) Arrigo Frusta (Augusto Ferraris), "Tempi beati", ed. palatine, To, 1949, pag. 34 segg.

(6) 'L *Bicerin*, anno 1, n. 1, 28/01/1892, ripresa di una testata più vecchia, 1883, sempre del Sacerdote, ma di vita effimera.

(7) Gec (Enrico Gianeri), "Gianduia", Famija Turinèisa, s.i.d, pagg. 127-131

(8) 'L Caval 'd brons, organo della Famija Turinèisa, 26/05/1927

(9) Camillo Sacerdote, "Natale", Libreria Roux - Streglio, To, 1898

(10) Camillo Sacerdote, *Santa Botega*, in *La Birichin-a*, 14/04/1893, i *softà* erano gli studenti delle madrasse, le scuole coraniche.

(11) Camillo Sacerdote, "Vendeta 'd dòna", *Artale*, To, 1887, "La lateria", ne 'L *Birichin*. 16 e 30/06/1898

Ringrazio il dr. Luzzati per le informazioni anagrafiche

Adolf Burger, il falsario

di

Augusta Porta Czikk

Mai sentito parlare di Adolf Burger , il falsario? Un piccolo vecchio ebreo dal tragico passato, sconosciuto per decenni ed ora diventato famoso per l'incontro casuale con registi e produttori cinematografici che hanno voluto girare un film sulla sua vita e sulla sua miracolosa sopravvivenza all'inferno di Auschwitz.

Adolf Burger nato a Bratislava ottantanove anni fa, un piccolo uomo che si aggira per Praga sulle sue vecchie gambe arcuate, non aveva mai visto tanta gente bussare alla porta della sua semplice casetta in Praga 4. Per trent'anni non aveva voluto raccontare a nessuno le sofferenze patite, ma quando negli anni '70 in Germania qualcuno cominciò a negare l'olocausto, Burger raccolse documenti e testimonianze che, in aggiunta alle sue, riunì in un piccolo libro di memorie intitolato "Il laboratorio del diavolo" e cominciò a girare per tutta la Germania e a tenere conferenze raccontando la sua esperienza prima ad Auschwitz e ed in seguito a Sachsenhausen. Poi , sei anni fa, alcuni produttori decisero di trasformare le sue memorie in un film e Burger cominciò ad avere alla sua porta una folla di giornalisti ed una folla di curiosi. Passato di colpo alla notorietà, il piccolo ebreo sconosciuto si prestò volentieri a raccontare la sua vita.

Nato in un piccolo borgo montano degli Alti Tatra si era trasferito a Bratislava dove nel 1938, a 22 anni, lavorava per una Casa Editrice locale. Le persecuzioni razziali erano già in corso e tutti gli ebrei oltre a perdere il lavoro dovevano portare ben visibile la stella gialla. Ma la Cecoslovacchia a quel tempo non poteva disporre di sufficienti stampatori (come pure di medici) per cui a Burger, come ad altri, fu concesso di continuare il suo lavoro e di non usare la stella gialla per non farsi riconoscere.

Per circa tre anni Burger approfittò della sua posizione per falsificare documenti e far risultare cattolici molti ebrei, salvando così molti correligionari. Ma l'11 agosto del 1942, il giorno del suo venticinquesimo compleanno, arrivò a casa sua la Gestapo ed egli fu preso insieme alla sua giovane moglie Gisela e dopo tre giorni di interrogatori e di botte furono deportati ad Auschwitz. Qui, come sempre avveniva, fu separato dalla moglie che

finì subito in un forno crematorio, mentre lui fu messo a lavorare. Fu picchiato, usato per esperimenti di laboratorio ed un giorno scampò per miracolo ad una esecuzione di massa. Poi, all'inizio del '43 quando pesava solo più trentasei chili, l'ufficiale delle SS Bernhard Kruüger, sapendo delle sue precedenti mansioni di stampatore lo chiamò nel suo laboratorio e gli chiese di falsificare e stampare banconote inglesi di vario taglio.

Insieme ad altri centocinquanta stampatori e fotografi, di cui quindici connazionali, fu trasferito in un campo di prigionia a nord di Berlino e lì la sua vita cambiò. Ebbe pasti regolari ed abbondanti, abiti nuovi, scarpe di cuoio, tempo libero e libri da leggere.

All'inizio del 1945 il laboratorio fu improvvisamente chiuso e i prigionieri caricati su dei camion diretti, da quanto riuscì a capire, verso le Alpi austriache, verso cioè una delle ultime roccaforti delle SS.

E così tutti credettero che fosse giunta la loro fine. Pensavano che lungo la strada sarebbero stati fatti scendere e fucilati perché non dovessero raccontare quanto avevano visto e fatto. Ma non fu così. All'ingresso di un tunnel alpino i nazisti abbandonarono i camion e fuggirono via, dopo aver gettato in un lago lungo il percorso mucchi di sterline falsificate.

Dopo la guerra Burger si è stabilito a Praga e ancor oggi racconta sorridendo come molte di quelle banconote non gettate nel lago e ritrovate furono usate dai nostri soldati "palestinesi" per aiutare i pochi sopravvissuti all'olocausto e fornire loro cibo e un viaggio clandestino verso la Palestina.

Il film *Il falsario*, terminato di recente e proiettato con successo al Festival Cinematografico di Berlino di quest'anno, sarà nelle sale tedesche ed austriache a partire dal prossimo aprile.

Augusta Porta Czikk

1946, un pogrom a Kielce

di

Emilio Jona

In questo scorcio dell'anno 2007 in cui uno storico ebreo ha riesumato un mitico stereotipo cattolico accreditandolo come un rito vendicativo di una piccola minoranza askenazita del '500, può essere amaramente utile leggere un piccolo libro (Adam Michnik, *Il pogrom*, Bollati Boringhieri, Torino 2007) che rievoca un pogrom avvenuto nella città polacca di Kielce nel luglio 1946.

L'origine infatti è sempre la stessa, in questo caso l'accusa era il presunto tentativo di omicidio rituale di un bambino polacco da parte di alcuni membri della Comunità ebraica di Kielce.

I fatti sono narrati, nella loro cruda realtà, nella postfazione del curatore del libro, Francesco M. Catalucci, utilmente, perché il saggio di A. Michnik (storico, fondatore e direttore del maggior quotidiano polacco e protagonista del dissenso tra il 1968 e il 1989) si preoccupa prevalentemente di analizzare, al di là dei fatti, il comportamento della chiesa polacca.

Il 1 luglio 1946 a Kielce scompare un bambino di nove anni, di nome Henryk Baszcyk. Egli ricompare dopo tre giorni e dice, o meglio suo padre gli fa dire, che era stato sequestrato in una cantina di una casa di ebrei con intenti omicidi rituali.

Egli indica la casa, riconosce il suo rapitore e il luogo in cui gli ebrei tengono chiusi i bambini polacchi.

In una drammatica connivenza tra migliaia di cittadini di Kielce, ivi compresi gli operai di una vicina acciaieria, e polizia ed esercito, comincia una gigantesca caccia all'ebreo, per vendicare, si dice, i bambini polacchi uccisi dagli ebrei.

Buona parte dei 140 ebrei ritornati a Kielce (la città un tempo ne contava 24.000, pressochè interamente sterminati), vengono massacrati o feriti, e molti testimoni sottolineano la bestialità di quel massacro.

La sera dell'8 luglio le autorità statali impongono il coprifuoco e fanno convergere altri

soldati, esautorando l'inaffidabile esercito di stanza nella città.

Nel processo che ne seguì vi furono 9 condanne a morte e varie altre a pene detentive. Vi furono in seguito altri processi, anche a carico di funzionari di polizia ed esercito, che finirono nel nulla.

Nel 1996 Henryk Basrcyk, poco prima di morire, riconobbe che le sue affermazioni di allora erano false, ma avanzò il sospetto di una collusione tra suo padre, che lo aveva indotto a dire il falso, e la polizia locale.

Ma la realtà, anche se le autorità polacche usarono il pogrom per combattere e mettere fuori legge i partiti cattolici, è che vi fu un intreccio esplosivo tra la radicata ostilità della maggior parte della popolazione della città nei confronti degli ebrei, i pregiudizi e le accuse del vecchio antigioudaismo cattolico ed il timore di vedere restituiti ai pochi superstiti i beni di cui i polacchi si erano impossessati, nonché il recente anticomunismo, che accomunava comunismo ed ebraismo, perché un buon numero di superstiti, fuggiti in U.R.S.S., era tornato comunista. Per altro il pogrom di Kielce non fu un caso isolato.

Passando ora al saggio di Michnik, egli afferma che nel 1946 secondo il vescovo di Kielce la colpa del pogrom era degli ebrei che collaborarono con il regime comunista. Costui era addirittura incline nel vedervi una provocazione da parte ebraica. La sua tesi era che il pogrom per gli ebrei *“era stato un’esplosione di una massa inferocita inquinata da tradizionale antisemitismo della destra polacca, per i polacchi era stata una provocazione da parte dei comunisti per disgustare l’occidente democratico della Polonia in lotta per la libertà”*.

Se non che, come riconosce lo stesso Michnik, non c'è alcuna prova che il pogrom sia stato una provocazione comunista, mentre sarebbe certo che i comunisti si servirono del pogrom a scopo propagandistico contro l'opposizione anticomunista.

Il rapporto del vescovo di Kielce, citato ampiamente da Michnik, è emblematico perché, steso immediatamente dopo i fatti, appare come un concentrato di ambiguità, preconcetti e insinuazioni, la sua tesi conclusiva è che *“agenti ebrei comunisti”* avevano provocato il pogrom *“nella previsione che avrebbero indotto la folla già eccitata e tanto ostile agli ebrei a eccessi che in seguito sarebbe stato possibile sfruttare ampiamente”*.

Tutti gli stereotipi dell'anticomunismo della chiesa polacca sono presenti nel rapporto del vescovo di Kielce, tra gli altri emergono il giudeo comunismo, e l'esistenza del complotto ebraico internazionale. Il rapporto poi - scrive Michnik *“mostra l'assoluta indifferenza e insensibilità di queste persone al destino di quell'esiguo numero di ebrei polacchi scampati allo sterminio”*.

Michnik contrappone a questo atteggiamento quello del vescovo Teodor Kubina che fu considerato *“inaccettabile per la maggior parte dei vescovi polacchi”*.

E lo si capisce bene perché la sua era la voce della testimonianza evangelica e della

tradizione messianica.

Nulla, assolutamente nulla - scriveva il vescovo Kubina - giustifica i crimini di Kielce che meritano la collera divina e umana di cui bisogna cercare il retroscena e le ragioni in un criminale fanatismo e in una immotivata ignoranza Qualsiasi affermazione sull'esistenza di omicidi rituali è una menzogna. A nessuno della comunità cristiana è mai stato fatto del male da ebrei a scopo religioso e rituale, nè a Kielce, né in alcun altro luogo della Polonia. Non siamo a conoscenza di un solo caso di rapimento di un bambino cristiano da parte di ebrei. Qualsiasi notizia o voce in merito è una deliberata invenzione da parte di criminali o, non deliberata, da parte di persone ingannate che mira a provocare delitti.

Ma la sua voce rimase isolata perché vinse - scrisse Michnik - il modo di pensare che era presente nelle dichiarazioni del cardinale Hlong e del vescovo Kaczmarek. Vinse per molto tempo. Il pogrom di Kielce non divenne oggetto di una riflessione morale: venne respinto nell'oblio collettivo, inghiottito da 35 anni da un'amnesia nazionale.

Solo 35 anni dopo, grazie agli attivisti di Solidarnosc di Kielce e un celebre articolo di Krystina Kersten - dice Michnik - la coscienza collettiva polacca sputò il rospo; diventò possibile una normale conversazione sul passato tra polacchi.

Lascio al lettore l'analisi, vagamente giustificazionista, di ciò che Michnik chiamò l'egoismo del dolore della Chiesa polacca, cioè la difficoltà di condividere il dolore altrui e la difficoltà di uscire da un'alternativa diabolica, quella cioè, in cui viveva la Chiesa di quegli anni, tra unirsi alla campagna propagandistica dei comunisti dopo il pogrom di Kielce o essere attaccata come corresponsabile anche se solo morale del crimine.

Emilio Jona

La vendetta è il racconto

di

Emilio Jona

Questo libro di Pier Vincenzo Mengaldo, “La vendetta è il racconto - testimonianze e riflessioni sulla Shoah” (Bollati Boringhieri, Torino 2007) si muove nella sterminata bibliografia sulla Shoah padroneggiandola e utilizzandola nei suoi testi fondamentali, con un filo rosso che è la parola di Primo Levi che di quel mondo costituisce il discreto ma essenziale Virgilio, che accompagna Mengaldo in questo dolorante e asperrimo percorso.

Il libro si apre e si chiude con due dichiarazioni depressive, che suonano come una sorta di cautelante premessa e amara conclusione di un viaggio infernale. “Le pagine che seguono - scrive Mengaldo - sono per definizione provvisorie e manchevoli...” mentre nelle ultime righe dice: “Qui mi fermo e probabilmente non avrei dovuto iniziare”.

Ovviamente le cose non stanno così perché Mengaldo, nel breve ma densissimo arco di 147 pagine crea una fitta e utilissima trama di rimandi, di citazioni, di riflessioni, che ricompongono su due piani che s’incrociano, quello delle testimonianze e quello dei giudizi, il puzzle dell’universo concentrazionario tedesco.

Ma è come se Mengaldo avesse una sorta di compulsiva necessità di dare, di essere lui stesso testimonianza nel raccogliere voci, offrire giudizi e far dialogare gli infiniti frammenti sparsi in centinaia di libri, assemblare gli infiniti significanti e significati della Shoah, di confrontarsi con la storicità e l’assolutezza, con l’indelebilità e l’incommensurabilità di questo evento, scandendo le stazioni del come quell’esperienza è stata vissuta, narrata, documentata, interpretata. Essa, stranamente, allontanandosi nel tempo si è resa a noi più vicina, mentre, come ha scritto Primo Levi, al limite “non si deve comprendere perché comprendere è quasi giustificare”.

Mengaldo allora ci mostra le sue facce, i suoi risvolti senza fine: la riduzione dell’uomo a corpo, pezzo, cosa, rifiuto, il carattere non demoniaco, ma insieme estremo e non solo banale di questo male, perché esso era anche sadico e crudele, le intenzionalità, le funzionalità, la burocrazia dello sterminio, la sua natura germanica ma anche universale, la sua modernità, la sua appartenenza ad una civiltà tecnologica e industriale e insieme

la sua arcaicità, la sua natura unica e specifica, che non esclude tuttavia la sua ripetibilità, il suo essere un'utopia antimodernistica realizzata con gli strumenti della modernità, le sue pulsioni totalitaristiche e di cieca obbedienza al potere.

Mengaldo mostra poi l'aspetto convergente del vissuto dei sopravvissuti: il loro prevalente silenzio sull'orrore, per tanto tempo, il loro essere stati una fame vivente, il loro soffrire per l'indifferenza, l'ignoranza, l'incomprensione del mondo, il timore di non essere ascoltati e creduti, che nasceva anche dalla bieca certezza nazista che nessuno di loro potrà mai riferire, perché non ci sarà più nessuno, e perché comunque nessuno li crederà, costituendo così le basi stesse del futuro negazionismo, e infine il rimorso e il tarlo di essere sopravvissuti.

In una recente presentazione del libro a Torino, Gian Luigi Beccaria faceva giustamente notare la dimensione europea e non solo tedesca dell'antisemitismo e come si era in presenza di uno stile nuovo nel parlare della Shoah, la cui forza stava nel montaggio, come nei film, e la cui caratteristica era la ricerca dell'invariante, e un camminare verso il dentro che apriva al fuori, uno schedare e capire per frammenti secondo un metodo da filologo spitzeriano. Mentre Marco Revelli mostrava il suo carattere di attraversamento della letteratura delle testimonianze, di cammino verso un centro che non c'è, per cui la sua forza stava nel dare risposte ambivalenti e multiple, con il risultato di essere un ottimo strumento di orientamento, profondamente e salutarmente antimediatico. Esso indicava altresì che con il finire dei testimoni diretti era venuto il tempo del racconto dei racconti.

Per tutto ciò trovo ingiuste e fuorvianti le critiche di quei recensori che hanno contestato questo approccio alla Shoah per frammenti, in un preteso disordine e fatica della lettura e che essa possa costituire un genere letterario.

Io non nego che la fitta rete di citazioni e di rimandi renda il libro di non facile lettura, ma penso che questo sia un suo pregio. È come se Mengaldo abbia voluto mostrare le difficoltà, e forse l'impotenza, di ogni sopravvissuto e degli studiosi di oggi della Shoah a rappresentarla pienamente, e con essa l'impossibilità di una sua lettura, limpida, esaustiva, lineare e come essa non possa essere resa storia sistematizzata, pienamente interpretabile, ma che solo questo puzzle, fatto di frammenti di discorso, di infiniti microcosmi di quell'umanità che l'ha sofferta possa, in una qualche misura, ricomporre ad unità la disarticolata umanità delle vittime e la disumanità dei carnefici e che questo raccontare, come dice il titolo sia oggi la possibile vendetta.

Che poi Mengaldo, da letterato e filologo, abbia usato categorie non strettamente storiografiche nel distinguere e nel ricomporre quei frammenti, mi sembra un dato non solo irrilevante ma salutare.

Emilio Jona

Pier Vincenzo Mengaldo, *La vendetta è il racconto. Testimonianze e riflessioni sulla Shoah*, Bollati Boringhieri, Torino 2007

Autodafé

di

Paolo Di Motoli

Il testo di Emanuele Ottolenghi nasce nel 2001, da una partecipazione alla proiezione di un film israeliano nei locali della London School of Economics in piena seconda Intifada. Il film intitolato “The Inner Tour” racconta di un viaggio in Israele di alcuni palestinesi alla ricerca delle loro radici. L'intento polemico dell'opera era quello di sostenere la richiesta del diritto al ritorno in Israele per i palestinesi. La pellicola è uno dei tanti film prodotti e finanziati dallo stato di Israele che portano avanti messaggi politici vicini alle posizioni palestinesi anche più radicali.

Il pubblico che assisteva alla proiezione era composto da dozzine di personalità del mondo della cultura inglese che passarono l'intera serata a proclamarsi ebrei, secondo la loro peculiare interpretazione dell'ebraismo, e ad affermare la loro ostilità profonda nei confronti dello stato di Israele.

Il titolo del libro, Autodafé, viene dal portoghese e significa atto della fede, durante l'Inquisizione era la proclamazione della sentenza seguita dall'abiura pubblica. Molti furono gli ebrei che si autoincolparono pubblicamente e che affrontarono le fiamme del rogo.

Il libro porta una serie di interessanti sondaggi sull'antisemitismo e sulla sovrapposizione tra ostilità nei confronti di Israele e ostilità nei confronti degli ebrei. Due studiosi di Yale, Edward Kaplan e Charles Small, applicando metodi statistici ai sondaggi dell'Anti Defamation League hanno trovato un nesso causale tra antisionismo e antisemitismo, non in base alla classificazione del contenuto delle critiche ma in base alla tendenza di certi individui con opinioni particolarmente ostili nei confronti di Israele a essere anche antisemiti.

Pur portando tutta una serie di sondaggi allarmanti che riguardano anche l'Italia sul fenomeno antisemitismo, l'autore mette in luce che non siamo di fronte a pericoli paragonabili a quelli del passato. Non c'è un ritorno agli anni '30 ma siamo di fronte a un pregiudizio nuovo, più post-moderno di quello che un tempo era l'antiebraismo cristiano, liberale e marxista caratterizzato da una bassa aggressività.

Oggi non c'è più un vasto odio ontologico per l'ebreo in quanto ebreo ma questo odio si

sarebbe trasferito su Israele. Israele sarebbe dunque diventato l'Alfred Dreyfus del nostro tempo.

Il pregiudizio attuale non chiede dunque lo sterminio degli ebrei ma si limita a chiedere loro la rinuncia a una parte dell'identità che li lega allo stato di Israele. Emergono dunque due figure per i gentili che si preoccupano del destino del popolo palestinese, l'ebreo buono che denuncia inesorabilmente Israele e l'ebreo cattivo che si rifiuta di farlo.

L'ebreo che non si conforma diventa quindi la causa degli attacchi antiebraici e dell'odio che percorre l'Europa del XXI secolo. In passato gli ebrei erano accusati di essere loro la causa dei mali della società, oggi invece gli ebrei sono accusati di essere la causa della loro stessa sofferenza.

Urge quindi, specialmente nel mondo accademico, un atto di abiura pubblica, un autodafé intellettuale che non si consuma più nelle fiamme ma che semplicemente rinnega una parte di identità culturale e popolare per fare ingresso a pieno titolo nella comunità dei progressisti.

Questa figura di "ebreo buono" è molto utilizzata nei circoli intellettuali progressisti, molto spesso si usa come fonte di legittimità finale l'opinione ferocemente critica di un intellettuale ebreo nei confronti di Israele. L'autore ci invita però a guardare alla sostanza delle critiche, non all'identità religiosa, etnica o nazionale di chi le formula; perchè certe insinuazioni guadagnano rispettabilità solo perchè espresse da ebrei o israeliani?. Se la conferma della superiorità razziale dei bianchi viene affermata da un nero diventa automaticamente valida?

Viene in mente la categoria di "utile idiota" inventata da Lenin per definire coloro che lottavano per la causa anticapitalista oltre i confini dell'Urss. Erano figure notissime come Ernest Hemingway, André Gide, Thomas Mann. Oggi i nomi di intellettuali ebrei che lottano contro Israele e prestano le loro ragioni ai critici e ai nemici dello stato ebraico sono moltissimi: Noam Chomsky, Israel Shamir, Ilan Pappé, Eric Hobsbawm, Michael Warschawski.

Il testo punta il dito contro queste figure intellettuali che però rappresentano anche la ricchezza e la differenza di opinioni presenti nel mondo ebraico.

Interessante da segnalare anche il capitolo di critiche rivolte ai nuovi storici i cui testi abbiamo avuto la possibilità di leggere anche in Italia grazie alle puntuali traduzioni. Le obiezioni maggiori rivolte a questi brillanti esponenti della storiografia israeliana vertono sul tipo di critiche mosse alla storia di Israele che introducono termini teologici come "peccato originale". Se di peccato si tratta, spiega Ottolenghi, ci si salva da questo solo abbracciando Gesù il Salvatore e per Israele questo significa spogliarsi della sua natura e diventare post-sionista. Introdurre in un testo di storia categorie teologiche e morali non è utile alla comprensione degli avvenimenti.

Storici come Avi Shlaim citando malamente Edward Carr e Benedetto Croce ritengono

che lo storico debba giudicare, non sulle fonti da selezionare, ma sui fatti per distribuire patenti morali ad ogni avvenimento. Va detto che, nell'opinione di chi scrive, queste accuse sono valide per Shlaim e per Pappè ma non per Benny Morris che ci ricorda l'autore si trova oggi in una posizione scomoda. In Israele la sinistra non lo ama per la sua conversione al pessimismo nei confronti dei palestinesi mentre la destra lo detesta per il suo aver infranto la vecchia *civil religion* israeliana.

Il testo di Ottolenghi è bene argomentato e ricco di citazioni, sondaggi e analisi che lo rendono utile anche a coloro che non condividono la severità di giudizio nei confronti di alcune figure di intellettuali di origine ebraica.

Leggendo le tesi anti-israeliane che il testo riporta e seziona mi è parso di riascoltare una serie di argomenti e ragionamenti tipici di una certa sinistra intellettuale che ho sentito e risentito nei corridoi dell'università, nei discorsi tra colleghi e amici e perfino nei luoghi pubblici.

Paolo Di Motoli

Emanuele Ottolenghi, *Autodafé. L'Europa, gli ebrei e l'antisemitismo*, Lindau, Torino 2007

Musica d'Israele

di

Enrico Fubini

“Paradossalmente potrebbe sembrare abbastanza semplice scrivere un libro sulla musica israeliana vista la giovane età dello Stato d'Israele, ma le millenarie contraddizioni insite in questa terra ne fanno un lavoro piuttosto complesso”. Così Andrea Gottfried musicista e direttore d'orchestra, oggi milanese, apre la sua ricerca sulla musica israeliana nel suo piccolo ma densissimo libro, frutto d'anni di soggiorno e di studio in Israele, di conoscenze dirette con molti tra i protagonisti dello sviluppo musicale di quel fazzoletto di terra.

Cosa è che rende così complesso il compito che si è proposto l'autore nel delineare lo sviluppo, le radici e lo stato attuale della musica nella terra d'Israele? È vero che Israele è un paese piccolo e giovane, ma ciò non toglie che sia un paese la cui storia, anche sul versante musicale, sia estremamente complessa e intricata, e di ciò ne è ben consapevole l'autore. Anzitutto egli tiene ad affermare una distinzione che ritiene di grande importanza tra la musica israeliana e la musica ebraica, intendendo per musica ebraica non tanto ciò che si riferisce alla religione in senso stretto ma alla cultura e alla tradizione ebraica; per musica israeliana intende invece “terra d'Israele, dal Primo Congresso Sionista, Basilea 1897, ai giorni nostri” (!). In realtà nel corso dell'appassionante e vivace narrazione si scopre ben presto che questa distinzione che può sembrare ovvia e logica regge sino ad un certo punto perché, come evidenzia continuamente l'autore, il mondo musicale israeliano è un complicato intreccio in cui si mescolano in modo originale e spesso impreveduto la modernità, e le tradizioni millenarie; non solo ma l'apporto delle culture e delle tradizioni musicali più disparate dei vecchi e dei nuovi immigrati hanno creato inedite prospettive e infinite voci si sono incrociate sul palcoscenico musicale israeliano. Come nota l'autore, contraddicendo in parte la troppo rigida distinzione iniziale “altissimi grattacieli dominano il cielo di Tel Aviv, ma Israele rimane la Terra della Bibbia dove si ergeva il Tempio di Gerusalemme e dove Gesù pregava; qui ancora oggi è possibile imbattersi in pastori che fanno la guardia al loro gregge o percorrono strade sterrate sul dorso di un mulo. Parallelamente, nella musica, Israele ha un'Orchestra Filarmonica, considerata tra le migliori al mondo, gruppi di musica da camera d'eccellenza e solisti rinomati, ma ancora puoi ascoltare ensemble di

musicisti che suonano strumenti tradizionali mediorientali come il *qanun* e l'*ud'* (p. 10).

Andrea Gottfried ricostruisce in sintesi il percorso affascinante di questa straordinaria avventura della musica in Israele sin dai tempi dei primi pionieri; questi, pur nel duro impegno esistenziale di redimere la terra, non hanno trascurato di sviluppare la musica e le tradizioni musicali che portavano come eredità secolare dai loro paesi d'origine e cercavano tuttavia di trovare una loro voce nuova ed autentica legata alle loro nuove esperienze, senza dimenticare il passato. Ben presto sono sorte nuove e prestigiose istituzioni musicali come la mitica *Palestine Orchestra* fondata nel 1936 affidata alle cure di Arturo Toscanini che per alcune settimane lasciò la sua orchestra della NBC per impostare la nuova orchestra che diventerà nel 1948 la *Israel Philharmonic Orchestra*. Oggi il paese conta molte orchestre stabili, istituzioni musicali di prestigio internazionale, come l'Accademia Rubin di Gerusalemme, il nuovo teatro d'Opera a Tel Aviv. Tale costosa esperienza si era concretata già nel *Israel National Opera* nel 1957 istituzione sopravvissuta sino al 1982, quando fu chiusa per mancanza di fondi. Oggi la nuova *Opera* di Tel Aviv può fare invidia ai più prestigiosi teatri d'opera del mondo.

Incrocio di culture e di tradizioni musicali diverse, Israele è spesso vissuta, dagli stessi musicisti che operano in questa terra, come un ponte tra Occidente ed Oriente. Già nel 1961 Paul Ben-Haim uno dei padri della musica israeliana scriveva: "Io sono per nascita ed educazione occidentale. La considero davvero una benedizione e ciò mi riempie di gratitudine. Ma ho le radici in Oriente e vivo in Oriente. Il problema di una sintesi tra Oriente e Occidente occupa i musicisti di tutto il mondo. Se noi grazie al nostro vivere in un paese che forma un ponte tra Oriente e Occidente, potessimo offrire un modesto contributo di tale sintesi nella musica, ne saremmo molto felici" (pp. 24-25).

Il panorama musicale israeliano è mutato profondamente nel corso del Novecento, fortemente influenzato dai diversi flussi migratori. La componente Ashkenazita dapprima, con gli immigrati dalla Russia e dall'Europa, poi la componente Sefardita e degli ebrei proveniente dai paesi arabi, l'importantissima componente Yemenita, ed ancora l'improvviso afflusso negli anni Novanta di oltre un milione di ebrei dall'ex Unione sovietica, hanno rappresentato altrettanti elementi che hanno inciso profondamente nel tessuto culturale e musicale israeliano, creando di volta in volta nuovi problemi ma anche un continuo apporto di nuovi stimoli e di *humus* musicale pronto a fondersi con altre e nuove esigenze, anche di natura politica e sociale. Tutto ciò è evidenziato con efficacia in questo snello libretto in cui Andrea Gottfried delinea con mano sicura, valendosi di conoscenze di prima mano, una storia estremamente complessa in cui vengono a confluire i mille rivoli che compongono la *nuova* musica d'Israele. Se ne consiglia vivamente la lettura non certo solamente agli specialisti ma a tutti coloro che siano interessati alla musica quale elemento non secondario della cultura israeliana del Novecento.

Enrico Fubini

Andrea Gottfried, *Musica d'Israele*, Proedi Editore, Milano 2007, pp. 112

Tremila anni di poesia d'amore ebraica

“Forte come la morte è l'amore”, struggente e terribile verso del *Cantico dei Cantici*, dà il titolo a questa antologia in cui sono raccolte, con il testo originale a fronte, poesie scritte in ebraico in tremila anni di storia del popolo d'Israele. Il libro non può che iniziare con il testo integrale del *Cantico dei Cantici*, inno alla donna e alla sua bellezza, che non è solo membra aggraziate e occhi sognanti, ma anche e soprattutto il coraggio di vivere l'amore nella piena coscienza di quanto questo sentimento possa essere terribile. È la giovane protagonista a non accettare di doversi velare per seguire il compagno, è lei a dichiararsi malata d'amore, a uscire sola in strada di notte per cercare colui che la sua anima ama, è lei a invitare l'amato a uscire nei campi per lasciar fiorire il loro sentimento insieme alla primavera.

A questo splendido inizio, in perpetua oscillazione tra l'allegoria mistico-sacrale e la letteralità erotica, seguono solo le liriche ricche e sensuali della Spagna del X secolo, culla della civiltà sefardita, che ci trasportano nella magia e nell'esotismo del califfato di Cordoba, dell'Alhambra di Granada. Qui arabi ed ebrei vivono gli uni al fianco degli altri, in un vivace e reciproco scambio culturale, che ha dato vita a quella che a ragione è stata definita “l'età dell'oro” della poesia medievale ebraica. Le donne sono gazzelle o cerbiatte, creature di soave bellezza, ma per lo più crudeli e insensibili al richiamo di uomini disperati e disposti a morire per amore, ma, non meno sensuali di quelle destinate alle donne, i maggiori poeti ebrei del tempo scrivono anche liriche d'amore indirizzate a giovani uomini. E' naturalmente un tema che ha suscitato molto scalpore tra gli studiosi, e, nonostante le parole di uno dei più grandi poeti ebrei medievali, Moshe Ibn Ezra, il quale dichiara: “Si possono scrivere poesie d'amore senza aver mai amato”, l'ambiguità, che indubbiamente contribuisce al fascino di queste poesie, deve rimanere tale e non spetta a lettori e studiosi squarciarne il velo.

La storia della poesia d'amore ebraica, in tempi più recenti, riflette inevitabilmente la tormentata storia d'Israele. Amore e guerra allora si sovrappongono in un turbine di sentimenti contrastanti, come in *Poesia d'amore israeliana* di Moshe Dor, dove l'inquietudine dei conflitti arriva quasi a cancellare dalla memoria la donna amata Ma l'uomo ha bisogno dell'amore, della sua ebbrezza, che si chiami “*Rosalia, Laura, Eva, Avigail*” oppure “*Morte*”, parafrasando Pinhas Sade. Amore può essere la semplice libertà dello scegliersi espresso da *Perché con te* di Yonah Wallach, o il sadismo insito in *Vengo* di Aryeh Sivan. Esso può avere il dolceamaro sapore della terra natale, come in

Topografia di Moshe Dor, o essere elevato a icona ideologica, come in *Politica* di Aharon Shabtay; può camminare spavaldo per la città come la protagonista di *Schizzi di Tel Aviv* di Meir Wieseltier o procedere incerto tra affermazione e negazione, come in *Terza danza* di Hezy Leskly.

Nelle sue molteplici sfaccettature, attraverso le infinite bocche che tocca, l'amore appare dunque sempre diverso, sebbene in realtà esso non muti mai nella sostanza, nel suo essere forza salvifica e sconvolgente. Un amore che è dolce, ma nello stesso tempo duole. Del più tremendo e soave dei dolori.

(Comunicato Stampa)

***Forte come la morte è l'amore*, traduzione, introduzione e note di Sara Ferrari, prefazione di Cesare Segre, Edizioni Salomone Belforte & C. ,Livorno 2007, pp. 237**

La responsabilità nelle conversioni

Al direttore:

Innanzitutto complimenti per il numero di febbraio di Hakeillah che è un eccezionale pezzo giornalistico. Con tutto ciò la lettura di molti articoli è stata un affare doloroso. Fa male leggere articoli di galantuomini che purtroppo non si rendono conto che non sanno abbastanza di cose ebraiche per parlare a nome dell'ebraismo.

Parliamo prima di tutto dell'argomento delle conversioni di cui scrive più di una persona. Dalle lamentele espresse in alcuni articoli sembra che si stia trattando di acquistare la cittadinanza statunitense per la quale basta avere una fedina penale pulita, qualche anno di residenza nel paese e la conoscenza della Costituzione degli USA. Il meno che si può chiedere a chi vuole discutere di conversioni è di studiare i capitoli rilevanti del trattato talmudico Yevamot e dello Shulchan Aruch. Invece, per qualche notevole, i soli argomenti rilevanti sono i "feelings" delle persone.

Un altro notevole della comunità lamenta la mancanza dell'impegno a rispettare e a "mantenere viva la tradizione laica e liberale che caratterizza la comunità ebraica torinese da quasi duecento anni". È comprensibile che una persona desideri giustificare il proprio modo di vivere. Però parlare di "tradizione liberale" è un ossimoro. Quale tradizione? Quanti sono i discendenti ancora ebrei degli ebrei italiani che seguirono Napoleone e le sue idee duecento anni fa? Chi elogia gli ebrei che abbracciarono il liberalismo, non si rende conto della distruzione causata dall'abbandono dello studio della Torà e dell'osservanza dello Shabbat e delle altre mizvot.

Un terzo notevole parla delle "vitali e fiorenti" comunità ebraiche anche se non ortodosse. In America, dove abito da più di trent'anni, esistono ancora in grande numero comunità che hanno abbandonato la Torà come standard di vita. Il risultato è che figli e figlie sposano non ebrei; le regole vengono progressivamente annacquate; lo Shabbat è stato eliminato; vengono sanciti e fatti "matrimoni" tra uomini (un'usanza che aveva preso piede anche a Sodoma, come insegna il Midrash); il kasher non esiste; e infine per non perdere membri vengono dati passaporti falsi di ebraicità a richiesta. Di ebraico sta rimanendo sempre meno. Per fortuna ci sono ancora persone che dopo quattro generazioni di assimilazione ritornano alla Torà.

Un quarto notevole scrive che "il discrimine per essere ebreo sia il riconoscersi nella

continuità storica e culturale dell'ebraismo, come popolo, non come religione". Chi non vuole osservare la Torà è libero di avere le proprie opinioni. Questo però non autorizza a inventare nuove teorie e a venderle come autentico ebraismo. Per gli ebrei, popolo e Torà non sono separabili. Chi abbandona la Torà prima o dopo abbandona il popolo. E chi abbandona il popolo prima o dopo abbandona la Torà. Questi sono concetti evidenti a chi ha studiato un po' di filosofia ebraica da Saadia Gaon, dodici secoli fa, fino al nostro Alfonso Pacifici.

Donato Grosser

New York , 8 marzo 2007

Sionismo, non colonialismo

Risposta a Gomel e Lavi

Ho letto con grande interesse ed attenzione le reazioni di Giorgio Gomel e Rimmon Lavi al mio articolo "Gaza, gli scandali e la società civile", pubblicato sul numero di dicembre 2006 di Ha-Keillah. Potrei controbattere alle loro tesi punto per punto, ma preferisco concentrarmi sull'argomento principale di disaccordo fra di noi. I territori conquistati nel 1967 sono terra straniera o parte di Eretz Israel, la terra d'Israele? Israele è uno stato imperialista che ha occupato terra non sua o è la realizzazione del movimento di liberazione nazionale del popolo ebraico? Insedersi nella Striscia di Gaza dopo la guerra dei sei giorni era differente dall'insediarsi nel Neghev dopo la guerra dell'indipendenza?

Immagino la risposta: l'occupazione israeliana del Neghev è stata riconosciuta dal mondo, le Nazioni Unite hanno riconosciuto i confini dello Stato dopo il 1948; l'occupazione di Gaza non è mai stata riconosciuta. Ma se il destino politico del nostro stato e del nostro popolo fossero affidati solo al riconoscimento internazionale, basterà ricordare la decisione dell'Onu che identificava il sionismo con il razzismo, per rendersi conto di quanto la cosa sia falsa e pericolosa. Intendo dire che, al di là del riconoscimento internazionale, dobbiamo essere sinceri almeno fra noi e concordare innanzitutto che i territori occupati sono terra nostra come il Neghev o la Galilea ; che gli insediamenti israeliani nella striscia di Gaza o nella Cisgiordania non sono colonie, bensì realizzazioni sioniste; che gli abitanti di quegli insediamenti non sono coloni, bensì pionieri, veri *halutzim*; che la difesa e lo sviluppo di quegli insediamenti non sono meno importanti della difesa e lo sviluppo di Tel Aviv e Beer Sheva; infine, che il terrorismo non è nato come reazione all'occupazione dei territori bensì come reazione al ritorno degli ebrei nella terra di Israele.

Su questi punti vorrei che ci trovassimo concordi tutti, “blu” ed “arancioni”, sinistra e destra, laici e religiosi, ebrei della diaspora e ebrei israeliani. Si tratta di unirsi in una visione sionista della realtà, che parli in positivo di quanto Israele ha fatto e fa, invece di abbracciare le tesi dei palestinesi.

Detto questo, riconosco che rimangono i problemi, rimane il conflitto con la popolazione palestinese che vive in questa stessa terra. Problemi e conflitto che si potrebbero risolvere con buon senso e buona volontà, a patto che da parte ebraica ci si unisca in una visione concorde della storia e del presente e che da parte palestinese ed araba si cessi di vedere lo Stato d'Israele come un corpo estraneo da eliminare totalmente.

Ariel Viterbo

Firenze ha un nuovo Museo ebraico

Il Tempio di Firenze così affollato con molte decine di persone in piedi si è visto poche volte come è stato per l'inaugurazione del nuovo Museo ebraico il 25 marzo u.s. Erano presenti moltissimi fiorentini ebrei e non, autorità, compresi onorevoli, consoli, rappresentanti della Regione Toscana, del Comune e della Provincia, di banche, delle Forze armate, di direttori di musei ecc.

Il Museo diretto e curato dalla Prof.ssa Dora Liscia Bemporad dell'Università di Firenze è stato ridefinito e rinnovato attraverso l'allestimento progettato e realizzato dall'Arch. Renzo Funaro; fondato nel 1981 è stato ampliato in una veste completamente rinnovata grazie al contributo determinante della Regione Toscana, dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze e della Fondazione Monte dei Paschi di Siena. Dall'originale sala di 70 mq. oggi il nuovo Museo si estende su 240 mq. ed è allestito su due piani all'interno del Tempio. Il primo piano documenta la storia dell'insediamento ebraico fiorentino fin dalla nascita nel 1437, prosegue con la fondazione del ghetto nel 1571 e del suo ampliamento nel 1704 fino alla sua demolizione nell'ultimo decennio dell'ottocento, la progettazione e la realizzazione del Tempio fra i più belli in Europa. Nella sala sono esposti arredi utilizzati durante le cerimonie sinagogali dello shabbat e delle principali festività. Ci sono oggetti legati alle confraternite, un rotolo della Torà della fine del 18° sec. L'oggetto più antico è una yad databile entro il primo venticinquennio del seicento.

Il secondo piano, quello nuovo, è dedicato agli oggetti di devozione privata, molti dei quali sono doni di famiglie ebraiche. Simbolo di questa generosità è la figura del cav. David Levi il cui ritratto apre l'esposizione eseguito dal famoso pittore fiorentino Antonio Ciseri nel 1853. Levi ha lasciato scritto nel suo testamento la volontà di devolvere il patrimonio personale per finanziare la costruzione del grande Tempio di Firenze.

Nella terza sala, anch'essa nuova sono esposti arredi di devozione domestica (nascita, matrimonio, bar mitzvà) e delle festività. In questa sala è esposta - fra i tanti oggetti - una ketubah del 1674, uno splendido bacile d'argento del 1662 usati inizialmente dalla Comunità per Pesach, strumenti da circoncisione in argento del 1700, uno splendido parochet (probabilmente da attribuire alla celebre ricamatrice veneziana Lea Ottolenghi) firmato 1695, il talled di Carlo Rosselli, assassinato in Francia nel 1937 per ordine di Mussolini.

Una quarta saletta è adibita alla proiezione di filmati che introducono una piccola sezione sulla storia della Comunità negli ultimi due secoli dall'emancipazione alle persecuzioni,

alle leggi razziali, alle deportazioni fino alla ricostruzione successiva alla guerra.

Il museo è aperto da domenica a venerdì. In concomitanza dell'inaugurazione è uscita una guida (italiano ed inglese) sul Tempio e sul Museo in vendita nel negozio della Sinagoga.

Hulda Brawer Liberanome

Vice Presidente

della Comunità Ebraica di Firenze

Consigliere addetta alla cultura e la stampa

Elezioni a Vercelli

Nell'anno in corso si compie il quadriennio di carica del Consiglio della Comunità Ebraica di Vercelli.

Sono pertanto indette, ai sensi dell'art. 12 dello Statuto dell'ebraismo italiano le elezioni per il rinnovo del Consiglio per Domenica 24 giugno 2007, presso la Comunità Ebraica di Vercelli, via Emanuele Foa 70, dalle ore 9.00 alle ore 12.00.

È previsto per gli iscritti che risiedono fuori sede e che non possono recarsi presso il seggio elettorale, il voto per corrispondenza, che dovrà pervenire sulle schede inviate agli scritti dalla Comunità entro e non oltre il 20 giugno 2007 alla sede della Comunità Ebraica di Vercelli, via Foa 70, 13100 Vercelli.

Gli iscritti che intendono candidarsi a consigliere della Comunità, debbono depositare il proprio nome entro e non oltre le ore 12.00 del 25 maggio 2007 presso la sede di via Foa 70.

È indetta per domenica 27 maggio 2007 alle ore 14.00 l'Assemblea degli iscritti. La presentazione dei restauri al cimitero ebraico di Vercelli e il ringraziamento alle Fondazioni bancarie che hanno finanziato gli interventi per il restauro conservativo del Tempio di Vercelli, sono fissate, subito dopo l'Assemblea della Comunità, per domenica 27 maggio alle ore 15.15, alla presenza di Rav Alberto M. Somekh. Farà seguito un rinfresco riservato agli iscritti, agli sponsor e alle autorità invitate.

Il Presidente

“I colori della gioia”

4 - 24 giugno 2007

A Torino, in piazza Carlo Felice 15, alla Galleria Dantesca Fogola - Libreria Dante Alighieri, si potrà visitare la mostra “ I colori della gioia” di Marina Falco Foa.

I disegni esposti mostrano immagini di vita ebraica, di ghetti, di sinagoghe, di oggetti di culto, e sono affiancati a paesaggi veneziani e liguri.

Il sottotitolo della mostra “Solo tramite la gioia noi siamo davvero” (affermazione tratta dalla cultura jiddish) vuole sottolineare che volutamente sono stati scelti momenti festosi della vita comunitaria ebraica.

L'autrice ha inoltre decorato molte ketubboth, e ha creato alcuni lavori per strutture museali ebraiche.

Da alcuni anni collabora con l'archivio storico fotografico della Fondazione CDEC di Milano.

La mostra si inaugurerà lunedì 4 giugno 2007, alle ore 18.

Presenterà l'autrice Paolo Levi

Vacanze per Famiglie a Sauze d'Oulx (To) - Italy dal 5 al 31 agosto 2007

presso **Hotel Miosotis**

50 minuti da Torino e a 2 ore da Milano

Cucina a pensione completa - Galit Kasher e halav Israel

Camere da 2, 3 , 4 e 5 letti, tutte con bagno e tv

Attività varie:

Gite in montagna (Sestriere e Sportinia) - tennis, equitazione, pesca, piscina

Minian per Shachrit, mincha e arvit oltre a shiurim di Torà per grandi e piccoli.

Per un'estate indimenticabile con molta simcha in compagnia di tanti amiciprenotate subito - posti limitati.

affrettatevi a prenotare

per info: Meyer 328 6494103 hbd@katamail.com

Preferibilmente si accettano le prenotazioni con caparra entro e non oltre il 15 luglio

Fondazione per la scuola

La fondazione Scuola Ebraica di Milano invita

tutti gli ex alunni che hanno frequentato la scuola dal 1938 ai diplomati del 2006

a partecipare a una grande festa che si terrà nei locali di Via Sally Mayer

Giovedì 31 Maggio 2007 dalle 18,00 alle 22,00

Sarà un'occasione unica per ritrovarsi, per rivivere il passato, per stabilire un ponte fra le generazioni e per pensare all'importanza che ha avuto e deve avere ancora la scuola nel futuro della Comunità e dell'Ebraismo Milanese.

Per motivi organizzativi le adesioni devono giungere al più presto.

Via Sally Mayer 4/6 - 20146 Milano

tel. 02.483110224 - 02.483110223

email: fondascuola@gmail.com

Fondazione legalmente riconosciuta dalla Regione Lombardia con delibera della Giunta regionale n. 48435 del 24 febbraio 2000

Rassegna

a cura di

Lia Montel Tagliacozzo

(con la cortese collaborazione della Libreria Claudiana di Torino)

(*) libri ricevuti

Saggi

Adam Michnik *Il pogrom - Nel 1946, secondo il vescovo Czesław Kaczmarek, la colpa del pogrom di Kielce era degli ebrei che collaboravano con il regime comunista. Era addirittura incline a vedervi una provocazione da parte ebraica ...* - Ed. **Bollati Boringhieri** (pp. 75, € 7). Un'attenta analisi dell'atteggiamento violentemente antiebraico dei polacchi nei confronti dei pochi ebrei superstiti dai lager, tornati alle loro abitazioni. Segue una descrizione del pogrom di Kielce curata da Francesco Cataluccio.

Charles Liblau *I Kapo di Auschwitz* - Ed. **Einaudi** (pp. 158, € 10). I "kapo" venivano scelti tra i personaggi più violenti e feroci dell'universo concentrazionario come responsabili delle baracche. Qui viene testimoniata la ferocia di alcuni di essi.

Fabio Bourbon Israele - *Una terra antica per una giovane nazione* - Ed. **White Star (Vercelli)** (pp. 138, € 16). Splendide fotografie testimoniano il fascino di un Paese complesso in cui si incrociano etnie, in cui il passato serve a caratterizzare il presente, in cui le religioni cercano le proprie fondamenta.

Benedetto XVI - *Dove era Dio? Il discorso di Auschwitz* - **Arthur Cohen, Władysław Bartoszewski - Johann Baptist Metz** - Ed. **Queriniana (Brescia)** (pp. 65, € 7). Al discorso che il Papa fece in occasione della sua visita ad Auschwitz, seguono considerazioni teologiche con funzione di commento.

Bruno Marroncini *Il discorso e la cenere - Il compito della filosofia dopo Auschwitz* - Ed. Quodlibet (Macerata) (pp. 389, € 24). Scrive Carmelo Colangelo nella prefazione: *"Nella logica, se non nel dettato, degli autori più regolarmente convocati in questo libro, l'estremo del pensiero è insomma l'empiria radicale in quanto evento limite che, accadendo, cancella le tracce (ma non gli effetti) del suo essere avvenuto, e che proprio per questo domanda di essere ricordato e attestato, con la spina nella carne della consapevolezza dell'impossibilità di farlo restando sul puro piano dell'episteme."*

Marco Paganoni *Ad rivum eundem - Cronache da Israele - per capire la complessità del conflitto più discusso e meno conosciuto al mondo* - Ed. Proedi (Milano) (pp. 416, € 12). Articoli tratti dal: "Bollettino della Comunità ebraica di Milano" dal 1990 al 2005.

Saul Meghnagi (a cura di) *Memoria della Shoah - Dopo i "testimoni"* - Ed Donzelli (pp. 278, € 21,50). Scrive Meghnagi: *"... Vanno affrontati il riemergere, in sé contraddittorio, di elementi di razzismo, antigioiudaismo, antislamismo e la necessità di affinare l'analisi su come trattare il tema della Shoah"*. Si avvicendano le generazioni e cambia il modo di tramandare la memoria della Shoah. Ci si domanda cosa rappresenta oggi questa *Memoria* per gli ebrei e per la Società europea e non; quale è il significato di dedicare un giorno alla Memoria e come mantenere e trasmettere questo ricordo senza che si trasformi in feticcio. Da sottolineare, tra i numerosi e pertinenti contributi, il lavoro di Rosanna Chiarori che presenta un catalogo della documentazione filmica.

Ángel Sàenz-Badillos *Storia della lingua ebraica* - Ed. Paideia (Brescia) (pp. 378, € 38). Una storia della lingua ebraica, rivolta essenzialmente a studiosi, che parte dalle ipotesi sulle sue origini, per giungere all'ebraico israeliano. Da notare la vastità della bibliografia che supera le 130 pagine.

Emanuele Ottolenghi *Autodafè - L'Europa, gli ebrei e l'antisemitismo* - Ed. Lindau (pp. 380, € 24). Secondo l'autore gli ebrei, che nel passato erano invitati ad abbandonare la propria religione per ottenere privilegi, oggi sono invitati a rinunciare al *"loro senso di appartenenza al popolo ebraico quale espresso attraverso il loro attaccamento e il loro impegno per lo Stato democratico di Israele e per gli obiettivi del sionismo. Un atto di abiura pubblico insomma: un autodafè della propria identità."* L'antisemitismo non è mai morto, ma è forse un buon motivo per vederlo ovunque e per rinunciare aprioristicamente a qualsiasi critica che riguardi noi ebrei o Israele?

Götz Aly *Lo stato sociale di Hitler - Rapina, guerra razziale e nazionalsocialismo* - Ed. Einaudi (pp. 406, € 24,50). L'autore propone la tesi che per poter ottenere il consenso in patria il regime nazista mantenne alto il livello socio-economico dei tedeschi, ed in particolare dei militari, utilizzando beni e forza lavoro dei Paesi conquistati ed in particolare degli ebrei.

Enzo Collotti (a cura di) *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI Persecuzione, depredazione, deportazione (1943.1945)*, - due volumi - vol. 1. Saggi - vol. 2 Documenti - Ed. Carocci (pp. 415 e 347, € 56). Osserva Collotti nella prefazione che l'Italia è *"assente in molti convegni internazionali sulla Shoah e nella pubblicazione delle riviste specializzate. ...L'Italia non compare prioritariamente tra gli agenti della deportazione e agli italiani si attribuisce il ruolo di salvatori ... La disinvoltura di movimento delle persone (molti ebrei furono arrestati in strada) derivava anche dall'eccessivo senso di fiducia ingenerato dall'essere state fortemente integrate a livello umano oltre che professionale e sociale..."*

François Bœspflug *La caricatura e il sacro - Islam, ebraismo e cristianesimo a confronto* - Ed. Vita e pensiero (Milano) (pp. 150, € 13,50). Un libro che non tratta tanto della caricatura, quanto della storia iconica del sacro. Il mondo occidentale *"... censura, ormai, l'idea stessa di censura". "... stiamo affrontando un momento storico inedito, inimmaginabile altrove o respinto come un'esecrabile abiura collettiva."*

Fiamma Nirenstein *Israele siamo noi* - Ed. Rizzoli (pp. 259, € 17,50). Nirenstein è una scrittrice affascinante e convincente. Con lo stesso entusiasmo con cui da giovane condivideva e collaborava con l'estrema sinistra italiana, oggi si impegna per quel genere particolare di sionismo che vede Israele sempre vittima, povera, senza macchia e senza paura.

Monica Dal Maso *Pensare Dio dopo Auschwitz? - Il pensiero ebraico di fronte alla Shoah* - Ed. Messaggero di Sant'Antonio (Padova) (pp. 254, € 16). *"La teologia, ebraica e non, ha molto riflettuto sulla questione, proponendo risposte assai diverse, alcune in linea con la secolare tradizione giudaica, altre decisamente meno ortodosse. In questo breve elaborato ... saranno analizzate le proposte più significative..."*

Rav Shlomo Bekhor, Avigail Hadad Dadon (coordinatori) *Genesi - Sefer Bereshit - Ebraico, Traduzione, Rashi, Commenti, Illustrazioni* - Ed. Mamash (Milano) (pp.

776, € 45). *“Le regole di scelta dei commenti, da noi introdotti anche sotto le ‘haftaròt’, riescono ad offrire una completa comprensione del significato basilare detto ‘peshàt’ ... All’interno delle note sono inseriti anche degli speciali box che racchiudono insegnamenti morali e approfondimenti khassidici ... abbiamo deciso di inserire una sezione dedicata ai ‘midrashim’ e una dedicata alle ‘sikhòt’ del Rebbe”.*

Martin Gilbert *I giusti - gli eroi sconosciuti dell’Olocausto* - Ed. Città Nuova (Roma) (pp. 511, € 28). *“... collaborazionismo e tradimento gettano un’ombra sulla storia del salvataggio, sollevando il problema di quanti ebrei si sarebbero potuti salvare se la gente fosse stata disposta ad assumersi il rischio di aiutarli. Ma al tempo stesso aumentano la luce che brilla su coloro che, invece, aiutarono, quasi sempre con grande rischio personale ...”* L’accurata indagine è realizzata suddividendo il territorio europeo occupato dai nazisti in 16 zone ed analizzando la situazione zona per zona.

Andreina Contessa, Raniero Fontana *Noè secondo i rabbini - Testi e immagini della tradizione ebraica* - Ed. Effatà (Cantalupa - Torino) (pp. 128, € 11). Queste pagine, come scrive Fontana, *“offrono al lettore svariati elementi, soprattutto aggadici, tratti dalla letteratura rabbinica ... Senza avanzare pretese scientifiche, filologiche, testuali, critiche, analitiche, esse chiedono al lettore di abbandonarsi a una sorta di fuoco d’artificio creato dagli stessi maestri di Israele... che spesso nascondono tensioni reali, conflitti ideologici, scontri polemici e interessi contrastanti.”*

Pier Francesco Fumagalli *Roma e Gerusalemme - La Chiesa Cattolica e il Popolo di Israele* - Ed. Mondadori (pp. 328, € 18). Scrive il rabbino Riccardo Di Segni nella postfazione che nel testo di Fumagalli, studioso di grande onestà e cultura, *“...il passato non viene nascosto né sottovalutato ma si fa in modo che non diventi un macigno insormontabile che blocca ogni possibilità di evoluzione futura positiva”.* Ma *“La Chiesa rimane fedele alla sua immagine di portatrice esclusiva di salvezza”.* Resta inoltre sempre valida la teologia della sostituzione di Sant’Agostino per cui i cristiani sono *“l’Israele di Dio”.*

Giovanni De Luna *Il corpo del nemico ucciso - Violenza e morte nella guerra contemporanea* - Ed. Einaudi (pp. 302 € 25). *“Questo libro parla di guerra, di morte, di corpi. ... Le sue fonti sono infatti i corpi, i corpi dei morti in guerra; sono corpi-documento, studiati prevalentemente utilizzando le fotografie o altre immagini ...”* *“Tutte le pratiche di morte, anche quelle più efferate, appartengono sempre ad entrambi gli schieramenti che si fronteggiano; eppure esse assumono significati radicalmente diversi a seconda dei contesti in cui vengono messe in atto.”*

Paolo Viziano *Sanremo - Una nuova comunità ebraica nell'Italia fascista - 1937-1945*. Prefazione di Alberto Cavaglion. Con un contributo di Giulio Schiavoni su Walter Benjamin a Sanremo - Ed Diabasis (Reggio Emilia) (pp. 274, € 21). *“L’impianto narrativo del volume risente necessariamente delle anomalie strutturali dell’ebraismo locale e, in questo senso, si è dato ampio spazio alle vicende che videro protagonisti non solo gli stranieri, ma anche gli italiani: uomini e donne ai quali si è deciso di dar voce nell’intento di liberarli dall’aridità numerica in cui sono stati a lungo relegati e di restituire loro se non un volto almeno un’identità.”*

Joachim Staron *Fosse Ardeatine e Marzabotto - Storia e memoria di due stragi tedesche* - Ed. Mulino (pp. 545, € 28). Spiega nella prefazione Lutz Klinkhammer: *“Il presente libro è centrato principalmente non tanto sui crimini nazisti commessi in Italia, quanto piuttosto sul dibattito pubblico svoltosi in Italia e in Germania, dopo il 1945, su questi misfatti. ... Il grande pregio del lavoro di Joachim Staron sta, a mio avviso, nel fatto di portare acutamente alla nostra attenzione il forte intreccio tra processi celebrati contro criminali di guerra, dibattito pubblico e formazione della memoria storica”.*

Gilian Laub (fotografie di) *Testimoni* - testi di Ariella Azoulay e Raef Zreik - Ed. Contrasto 2 (Roma) (pp. 103, € 40). Sono fotografie, di notevole valore artistico, scattate in Israele tra il 2002 e il 2006 a ebrei ed arabi con l’intento di fornire una documentazione storica. *“Volevo dare spazio ad una molteplicità di opinioni, non solo la mia. Volevo approfondire le questioni che avevo scoperto durante i miei precedenti viaggi: come viveva la propria identità la gente che viveva in queste terre contese?... chiesi a tutte le persone fotografate di scrivere una dichiarazione...”.*

Gianni Gentilizi *Pasqua 1475 - Antigiudaismo e lotta alle eresie: il caso di Simonino* - Ed. Medusa (Milano) (pp. 207, € 18). La prima parte di questo libro consiste nella ricostruzione circostanziata e romanzata di come gli ebrei di Trento furono accusati di aver ucciso il piccolo Simone, di come furono torturati ed infine massacrati a seguito di un processo farsa. Nella seconda parte del libro l’autore si impegna nell’analisi del contesto culturale e politico dell’epoca, per proporre l’ipotesi che *“la persecuzione di Trento ... può essere letta come episodio emblematico di un passaggio epocale. ...”*

Alain Marchadour, David Neuhaus *La terra, la Bibbia, la storia* - Prefazione di Carlo Maria Martini - Ed. Jaca Book (pp. 253, € 24). Viene affrontato da questi due esegeti

cattolici il significato della parola "terra" in Terra Santa, attraverso un'accurata analisi della Bibbia Ebraica, definita Antico Testamento, e dei Vangeli. L'accurata ricerca degli autori si spinge fino all'età contemporanea per concludere enunciando la posizione cattolica che si sintetizza nelle parole di Giovanni Paolo II su Gerusalemme, pubblicate nel 1984.

Vincenzo Mercante *I Sefarditi - saggi Ministri di Califfi e di Re* - Ed Alinari (Firenze) (pp. 126). *"L'avvento di Abd ar-Rahman, primo califfo di Cordova nel 929, coincide con l'inizio dell'età aurea ebraica in terra spagnola."* Una sintetica storia della pacifica convivenza, durata 600 anni, tra musulmani ed ebrei nella Spagna meridionale.

Imre Kertész *Il secolo infelice* - Ed. Bonpiani - (pp. 263, € 18). Una raccolta di saggi che ruotano attorno all'esperienza vissuta da Kertész, premio Nobel per la letteratura, prima nei lager nazisti e poi in Ungheria sotto il tallone bolscevico. *"L'artista di oggi - solo se prende seriamente la sua arte - è costretto a trovare le fonti di ispirazione nella negatività, nella sofferenza, nell'immedesimazione con i sofferenti."*

Jacques Sémelin *Purificare e distruggere - Usi politici dei massacri e dei genocidi* - Ed Einaudi (pp. 511, € 22). Una dettagliata ricerca durata circa venti anni per analizzare e cercare di comprendere *"com'è possibile arrivare a uccidere, migliaia, decine di migliaia, addirittura milioni di individui inermi? E perché per di più farli soffrire, violentarli, martirizzarli prima di distruggerli?"* Tra le considerazioni poste in appendice c'è un capitolo dedicato alla tecnica di come *"indagare su un massacro"*, e uno sulle *"trappole nella comparazione, equivalenza e unicità"*.

James L. Gelvin *Il conflitto israelo-palestinese - Cent'anni di guerra* - Ed. Einaudi (pp. 362, € 19,50). *"Questo libro tratta della creazione, dell'evoluzione, dell'interazione, della reciproca definizione di due comunità nazionali ... io ritengo il sionismo un prototipo, se non il prototipo, del movimento nazionalista del XIX secolo. In compenso non lo considero un compimento della storia ebraica, a differenza di molti suoi sostenitori, né una 'forma particolarmente virulenta di razzismo' secondo una definizione dei suoi avversari"*.

Piero Stefani *Le religioni secondo Andrea* - Ed. Laterza (pp. 199, € 14). Andrea è un giovane alla ricerca della religione. *"Le religioni sono una certezza, Dio un problema e un interrogativo. ..."*

Marcella Emiliani *La terra di chi? Geografia del conflitto arabo-israeliano-palestinese* - Ed. Il Ponte (Bologna) (pp. 156. € 19). Scrive Gianni Sofri: *“Dalla Palestina dell'impero ottomano e dai pogrom antisemiti in Europa orientale fino alla recente guerra del Libano, attraverso un succedersi di guerre e di vani tentativi di pace, le 59 cartine di questo atlante ripercorrono l'intera storia della regione”.*

Letteratura

Michael Löwy *Kafka - Sognatore ribelle* - Ed. Eléuthera (Milano) (pp. 134, € 13). *“È possibile dire qualcosa di nuovo su Kafka? ... Io cercherò di seguire quel filo rosso in ordine cronologico, partendo da alcuni dati biografici spesso trascurati, soprattutto riguardo ai rapporti di Kafka con gli ambienti anarchici praghensi, per analizzare in seguito i tre grandi romanzi incompiuti e qualcuno dei racconti più importanti...”*

Clarissa Hyman - *La cucina ebraica - Ricette e racconti da tutto il mondo* - **Fotografie di Peter Cassidy** - Ed. Guido Tommasi (Milano) (pp. 160, € 28). *“La cucina ebraica è molto di più di una pietanza sul piatto; è una mappa del passato, una storia infinita, impregnata di religione, storia, cultura e vita familiare.”*

Philip Roth *Everyman* - Ed. Einaudi (pp. 123, € 13,50). L'ospedale, la malattia, la morte costituiscono il punto focale attorno a cui ruota questo romanzo dove convivono con maestria partecipazione e distacco.

Claudio Cavalli *I fiori della tempesta* - illustrazioni di **Cinzia e Valentina** - Ed. Città aperta Junior (Troina - En). La speranza dopo la depressione dovuta al Male assoluto del Lager, illustrata per i bambini.

Andrea Cortellessa (a cura di) *La strada di Levi - Immagini e parole dal film di Davide Ferrario e Marco Belpoliti* - Ed. Marsilio (pp. 143, € 15). Un libro che approfondisce e commenta il film omonimo. Non si tratta, come si potrebbe pensare, di un aspetto biografico del Levi, ma di trarre ispirazione dalla sua vicenda umana e dalla

sua opera letteraria per costruire nuove esperienze.

César Vidal *Il medico di Sefarad - Vita romanzata di Maimonide, medico, filosofo, ebreo tra gli arabi* - Ed. Ponte delle Grazie (Milano) (pp. 283, € 14,50). I romanzi storici sono sempre delle interpretazioni degli eventi e non si può pretendere che siano veritieri, soprattutto quando la documentazione è carente. È un libro che comunque si legge volentieri.

Arturo Schwarz *Sono ebreo, anche - Riflessioni di un ateo anarchico* - Ed. Garzanti (pp. 109, € 19). Un personaggio interessante, colto e anticonformista, ci intrattiene sui propri ideali e sulla propria filosofia della vita.

Matteo Marani *Dallo scudetto ad Auschwitz* - Ed. Aliberti (pp. 207, € 14). Arpad Weisz fu un grande allenatore di calcio, ebreo, di origine ungherese. Approdato in Italia, nella squadra del Bologna, colleziona successi. Le leggi razziali lo obbligano a tornare in patria dove sarà deportato ad Auschwitz. Marani, giornalista sportivo, con grande sagacia e sensibilità, si impegna a trarre dall'oblio questo personaggio, andando alla ricerca di testimoni che gli consentano di ricostruirne la storia.

Amos Oz *Non dire mai notte* - Ed. Feltrinelli (pp. 202, € 15). Soffermarsi a descrivere l'ambiente in cui si muovono tutti i personaggi e come interagiscono costituisce l'elemento qualificante ed affascinante della scrittura di Oz. Questa caratteristica è particolarmente accentuata in "non dire mai notte": ogni luogo e ogni persona, anche marginali nell'economia del racconto, acquistano una loro individualità e unicità.

_anna Ran-_arnyij *L'incredibile verità* - Ed. Il Melangolo (Genova) (pp. 239, € 15). Si esce dalla lettura di questa drammatica testimonianza con una grande ammirazione per la protagonista che ha saputo, con coraggio e intelligenza, superare le prove imposte, prima dalla violenta persecuzione nazista e poi da quella comunista.

Joann Sfar *Il gatto del Rabbino* - Ed. Rizzoli (pp. 159, € 16). Un libro di fumetti originale e intrigante. Scrive Emilio Varrà nella postfazione: *"Il bozzetto, lo schizzo, il tratto rapidissimo dei suoi disegni diventano il tentativo di irrigidire il meno possibile la realtà esterna, cercando di 'fare il solletico' al mondo senza definirlo una volta per tutte. Se bisogna lasciare una traccia, allora che questa sia la più leggera, aperta e confusa*

possibile.”

Ceija Stojka *Forse sogno di vivere - Una bambina rom a Bergen-Belsen* - Ed. Giuntina (*) (pp. 82, € 10). Karin Berger con grande delicatezza e sensibilità ha convinto l'ormai settantaduenne Ceijla a testimoniare il dramma vissuto da bambina. Assieme alla mamma, ai parenti e a tutto il suo popolo era stata destinata a morire nei lager nazisti di inedia ed abbandono, in mezzo a montagne di morti.

Crescenzo Del Monte *Sonetti giudaico-romaneschi, sonetti romaneschi, prose e versioni* - Edizione integrale a cura di Micaela Procaccia e Marcello Teodonio, accompagnata da un CD con letture di alcuni testi - Ed. La Giuntina (Firenze) (pp. 716, € 39). Del Monte è nato a Roma nel 1868 e morto nel 1935. Letterato di notevole statura si è impegnato nello studio della parlata giudaico-romanesca e si è ispirato al Belli per la sua produzione di sonetti dedicati all'ambiente ebraico romano che stava affrancandosi dal ghetto. Meritoria questa edizione integrale che recupera testi e pubblicazioni ormai scomparse.

Marga Minco *Giorni alle spalle* - Ed Giuntina (*) (pp. 112, € 13). La complessità del recupero dei ricordi della Shoà, degli oggetti perduti che assurgono a simbolo di un mondo non recuperabile e della cupidigia dei profittatori dei perseguitati.

Sylviane Roche *Addio al tempo delle ciliegie* - Ed. Giuntina (*) (pp. 144, € 14). Un ebreo di origine polacca, ma cresciuto a Parigi, con esperienza di partigiano e di sopravvissuto del lager di Buchenwald, a 75 anni decide di narrare la sua vita. Non avendo esperienza di scrittura, segue il flusso dei ricordi che scorrono lungo istintive connessioni mentali, al di là del tempo e delle persone che sono state parte della sua vita. Un protagonista al quale ci si affeziona come fosse autentico e che si vorrebbe conoscere. Un romanzo che si legge tutto di un fiato.

Yehoshua Kenaz *Cortocircuito* - Ed. Nottetempo (Roma) (pp. 251, € 18). Dalle vicissitudini degli inquilini di un caseggiato di una città israeliana, si osserva quanto i grandi eventi possano incidere sulle semplici vite quotidiane.

Shira Nayman *Risvegli nel buio* - Ed. Einaudi (pp. 163, € 15,50). È scritto in copertina: *“Le colpe dei padri ricadono sui figli. Ma c'è dell'altro. Vede, anche le sofferenze dei padri ricadono sui figli”*. Un intreccio di impronta psicanalitica sulla violenza nazista. Nei quattro racconti si seguono con passione le sofferenze dei figli che

si trovano ad essere coinvolti dalle drammatiche esperienze dei genitori, siano essi stati vittime o carnefici.

Aner Shalev *Dove finisce New York* - Ed. e/o (pp. 271, € 16,50). Una descrizione raffinata delle incertezze di un uomo affascinante, ma egocentrico e dalla debole personalità che, sposato, ha una complessa storia con un'altra donna.

Max Brod, Franz Kafka *Un altro scrivere - Lettere 1904-1924* - Ed. Neri Pozza (Vicenza) (pp. 447, € 40). Una lunga amicizia, pur nella grande diversità dei caratteri, si evidenzia da queste lettere nelle quali vengono affrontati problematiche letterarie, politiche, filosofiche, private. Scrivono Marco Rispoli e Luca Zenobi nell'introduzione: "*La capacità dimostrata da Brod di conciliare l'attività di scrittore, di politico, di uomo, di rendere un tutt'uno 'sionismo e letteratura', è qualcosa che non poteva non impressionare, con un misto di sgomento e ammirazione, chi come Kafka di continuo era portato a sperimentare, l'inconciliabilità di vita e letteratura. ...*"

Sabina Barman *La Bobe - La nonna* - Ed. Giuntina (*) (pp. 111, € 12). L'affascinante racconto di una famiglia di origine ortodossa dell'Europa orientale emigrata in Messico. Una madre profondamente laica contesta gli insegnamenti della scuola ebraica alla quale la figlia viene inviata. La bimba, frastornata, troverà un grande afflato umano nella rassicurante ritualità ortodossa dalla nonna.

Minka Pradelski *L'eredità di Bella Kugelman* - Ed. Neri Pozza (pp. 221, € 15,50). La rievocazione minuziosa e vivace, di un'anziana signora, della vita quotidiana di un piccolo centro ebraico polacco ora scomparso, aiuta una giovane donna a superare una strana nevrosi causata dai silenzi dei genitori polacchi ormai morti scampati alla ferocia nazista.

Alona Kimhi *Lily la tigre* - Ed. Guanda (Parma) (pp. 297, € 16). Un poderoso romanzo di una scrittrice israeliana di origine ucraina.

Sami Michael *Victoria* - Ed. Giuntina (*) (pp. 166, € 17). Il romanzo si svolge in un cortile affollato della Baghdad ebraica dei primi del novecento

a cura di Lia Montel Tagliacozzo
(con la cortese collaborazione
della Libreria Claudiana di Torino)

Ricordi

Addio Bianca!

Tanto tempo fa una volta salutandoci io ho usato questa espressione, che veramente non mi era abituale, ma ho sempre ricordato la tua risposta, con quell'accento triestino che non ti ha mai abbandonata e quel sorriso che sapeva trasmettere serenità a chi ti stava vicino: "Non è ancora il momento... diciamoci arrivederci!".

Tante volte negli anni ci siamo incontrate, anche se lei abitava a Bologna ed io a Napoli. Quello che tutti coloro che l'hanno conosciuta hanno sempre ammirato in Bianca è stata la serietà, l'impegno incondizionato che metteva in tutto ciò che faceva, con fermezza ma con semplicità, mai con personalismo, mai avvalendosi delle cariche importanti che le sono state meritatamente attribuite, da vera donna democratica. Sapeva ascoltare e valutare le idee degli altri e in seguito alle discussioni prendere insieme le opportune decisioni. A scriverlo sembra una cosa ovvia, ma invece sappiamo che è una dote di pochi. Fu Presidente Nazionale dell'ADEI-WIZO dal 1976 al 1985, carica lasciata per aver raggiunto i nove anni consentiti dallo Statuto dell'Associazione,, e fu insignita del Certificato "Rebecca Sieff" divenendo membro onorario a vita dell'Esecutivo della WIZO mondiale. Dal 1985 al 1997 fu presidente della Comunità Ebraica di Bologna. Sempre come rappresentante dell'ADEI-WIZO nel 1972 divenne consigliera nel direttivo del C.N.D.I. (Consiglio Nazionale Donne Italiane) e ne fu vicepresidente per il Centro-Italia dal 1975 fino al 2000, profondendovi per 25 anni la sua intelligente operosità. Né possiamo dimenticare l'oscuro periodo delle leggi razziali e dell'occupazione tedesca.

Scappata da Bologna dopo la deportazione di suo suocero, ing. Silvio Finzi, si nascose alla fine del 1943 con le sue piccole bambine, il marito e la suocera in un piccolo paese dell'Appennino tosco-emiliano partecipando attivamente alle azioni delle formazioni partigiane "Giustizia e Libertà", meritando la qualifica di "patriota"...Solo alla fine della guerra, nel 1945 rientrò a Bologna, prodigandosi ad aiutare i nostri fratelli liberati dai campi di concentramento nel difficile compito di reinserimento nella vita civile.

Veniamo a noi, Bianca: ho scritto al passato, perché è per altri, il tuo curriculum tu lo conosci e forse non lo gradiresti neppure; ma se parlo con te, non posso usare quel verbo, i nostri ricordi di cose vissute insieme sono in me al presente. Ricordo la prima volta, a Ferrara nella mia casa di ragazza, quando Lina Finzi, cugina della mia mamma venne a presentarci, accompagnata dalla sua mamma, la fidanzata di talo, suo figlio unico. Sono passati 70 anni, 1937 o forse 1936? Mi sembra ieri. Con Lina i rapporti furono sempre frequenti, non con te che sposa abitavi a Bologna. Poi nel settembre del 1943 la dispersione di tutti.

Ci ritrovammo dopo molti anni con l'ADEI e ci unì, più della lontana parentela, il comune desiderio, forse la comune necessità di fare qualcosa, perché se ci eravamo salvate, così per caso fortuito dall'immane tragedia che ha sconvolto il nostro popolo non potevamo non occuparci di qualcosa di costruttivo. O almeno questa è stata la nostra illusione, che comunque ci ha aiutato a guardare avanti. Le pietre miliari dei nostri incontri (che sono stati tanti, ma questi per me i più importanti) sono due:

1977 mese di Gennaio a Gerusalemme, una settimana trascorsa insieme per il XVII Congresso Mondiale della WIZO, presente l'indimenticabile Golda Meir.

1981 per il C.N.D.I., tre giorni insieme a Lussemburgo, alla seduta del Parlamento Europeo, dove si trattava della condizione della donna nella Comunità. Con sorpresa di tutti fu inserito al II giorno un intervento del Presidente egiziano Sadat. Fu per noi particolarmente emozionante, da poco aveva avuto il premio Nobel per la Pace insieme a Begin e nel suo indimenticabile discorso disse che offriva la sua vita per la pace. Ci ritrovammo tu ed io con gli occhi lucidi, consapevoli tutti che era veramente in pericolo. Dopo soli sei mesi un estremista egiziano lo freddò durante una manifestazione pubblica al Cairo.

14 anni dopo medesima sorte fu riservata a Rabin a Tel-Aviv. Dispiace osservare che sui giornali viene ricordata questa seconda tragedia dell'intolleranza e non quella. Tu ed io vorremmo un peso e una misura eguali per tutti: vorremmo la PACE !

Ci sarebbero ancora tante cose che vorrei dirti; se mi sarà riservato ancora un po' di tempo le dirò a Silvia e a Claudia, che per ora abbraccio.

... Il momento è arrivato... Addio Bianca!

Per Bianca Colbi Finzi

da Alberta Levi Temin

Napoli, 16 aprile 2007

Gerusalemme ricorda Lele

Nel trentesimo della scomparsa di Lele Luzzati la comunità italiana in Israele si è riunita per commemorare l'artista con una serata dal titolo: "Emanuele (Lele) Luzzati - l'uomo e l'artista".

La serata è stata organizzata dalla Società Dante Alighieri (sezione di Gerusalemme) e dalla Hevrat Yehudei Italia, nella sala delle conferenze nel Centro Sociale della via Hillel a Gerusalemme.

Ha aperto la serata la dottoressa Cecilia Nizza, responsabile della cultura della Hevrat Yehudei Italia, che ha dato la parola al dott. Giorgio Yehuda Pardo che ha ricordato con commosse parole Lele, nato come lui a Genova a distanza di pochi giorni l'uno dall'altro. Pardo ha parlato della loro infanzia a Genova e del successivo incontro in Svizzera, durante gli anni delle persecuzioni. Dopo di lui Nomi Tedeschi Blankett (nipote dell'artista) ha presentato una serie di immagini delle sue opere, a iniziare dal giornalino Israel dei Bambini con le storie illustrate di Guz, l'asino Chaluz, ai film di animazione, e alle illustrazioni di libri, il tutto accompagnato dalla lettura di interviste date da Luzzati in periodi diversi della sua attività.

Lo scrittore israeliano Meir Shalev ha poi parlato della loro collaborazione iniziata con il film di animazione sulla storia di Gerusalemme (film tuttora in programmazione nel museo del Migdal David a Gerusalemme) con il testo dello scrittore e i disegni di Luzzati e continuata con le illustrazioni di Luzzati a due libri per bambini scritti da Shalev. Lo scrittore ha sottolineato l'ottimismo cui si ispirano tutte le opere dell'artista: Lele è riuscito ad infondere una luce di buonumore anche nelle storie più tragiche narrate nel Tanach.

Alla serata ha partecipato un folto pubblico di italkim, parenti, amici e conoscenti venuti da tutta Israele. Tra gli altri ha preso la parola la professoressa Anna Colombo che era stata insegnante di Lele alla scuola pubblica: senza bisogno di microfono la novantottenne signora ha ricordato la decisione di Lele di diventare da grande pittore, espressa fin dagli anni delle elementari.

La serata si è svolta in un clima di commozione sì, ma anche e soprattutto di ammirazione per lo spirito di umano ottimismo, per le sfumature ironiche e allegre che hanno ispirato sempre le opere di Lele, che è riuscito a dare al mondo un sorriso che ora mancherà a tutti noi.

Israel De Benedetti

Yaakov Viterbo

Ho perso un grande amico: si chiamava Yaakov Viterbo, affettuosamente soprannominato "panzone" e viveva a Givat Brenner. Non saprò mai come andò a finire la storia di Margot Mejer Sadeh che lui stava traducendo dall'ebraico, la storia della

ragazza nata in Prussia in una famiglia assimilata che, scoperta con l'avvento del nazismo la propria identità ebraica, divenne segretaria del movimento Hechalutz a Berlino. E che segretaria!

Collaborando con Enzo Sereni nei primi anni trenta, riuscì con coraggio e spregiudicatezza, a far uscire dalla Germania un gran numero di ebrei. Infatti all'inizio del regime nazista era ancora permesso espatriare, ma il governo britannico permetteva l'entrata in Palestina solo a chi fosse in possesso di un congruo capitale.

D'altra parte il contrabbando di denaro, fuori dalla Germania, era punito con la pena di morte in quanto "tradimento dell'economia della patria".

L'attività illegale di Margot si svolge freneticamente: capisce che non c'è tempo da perdere, quindi organizza matrimoni di comodo per utilizzare al massimo ogni certificato di espatrio. Si arrivò a formare strane famiglie, magari con padre di 24 anni, madre di 23 e figlio di 20! Il documento falso indicava però rispettivamente 34, 33 e 15 anni: potevano così partire con un solo certificato.

Attraverso avventure strabilianti, Margot approda in Erez Israel a Givat Brenner dove lavora sia come operaia che come funzionaria dell'Histadrut.

Yaakov diceva di ammirare in modo particolare le donne "per le note ragioni per cui un uomo s'interessa delle donne". Così aveva scritto l'appassionante "Storia di un'ebrea non ebrea - Xenia Panphilov Silberberg" pubblicata nel 2003 da Le Chateau Edizioni - Aosta, ma aveva pure curato "Le origini del fascismo" di Enzo Sereni, per La Nuova Italia (1998).

Non era un uomo accomodante; all'indomani dell'assassinio di Rabin, il 3/12/1995, mi scriveva:

"Ho la convinzione che anche questo assassinio (come tutti quelli che l'han preceduto, da Lincoln a Sadat, come tutti quelli che purtroppo potranno ancora avvenire) non servirà a cambiare niente. È peggio ancora di un delitto: è una cretinata. Il processo della pace non si arresterà per questo delitto. Una minoranza di furibondi clerical-reazionari non riuscirà ad ammazzare la pace. Per fortuna; ma intanto me l'hanno ammazzato, Rabin, inutilmente.

Non si può abbinare la speranza al lutto. Non possiamo più chiudere gli occhi. Quest'ultimo mese, dopo l'assassinio, ho scoperto la realtà: il popolo è spaccato in due, o forse siamo di fronte a due popoli? La lingua ebraica si presta molto spesso a definire la realtà in maniera concisa e scultorea: qualcuno ha definito lo scisma del popolo di Israele come divisione tra chi accetta la decisione del "rov" (maggioranza) e chi accetta quella del "rav" (rabbino). Siamo scappati sempre da questa realtà ma ora ci sta di fronte come un muro davanti al quale bisogna arrestarsi e capire: o democrazia o fondamentalismo religioso".

Più avanti continua:

“Non c'è via di scampo: dobbiamo cercare la nostra nuova umanità, e dobbiamo farlo tutti insieme: Ebrei ed Arabi, Serbi, Croati e Bosniaci, Turchi e Greci, Inglesi e Irlandesi, perché se ognuno di noi si trincerava nella propria religione o nel proprio nazionalismo, sarà un disastro (è già un disastro). Quale sarà questa nuova umanità - non lo so. Sento soltanto che deve essere qualcosa di nuovo, che si basi su qualcosa di fisso o - se vogliamo dire la parolona - su qualcosa di eterno. So soltanto che questa nuova civiltà potrà svilupparsi solo tra esseri che sian capaci di parlare tra loro. Sian disposti non solo a comprendersi, ma anche ad accettare la pluralità dei pensieri ed a basarsi sulle regole democratiche, rispettando la decisione della maggioranza, e tenendo conto dei diritti della minoranza, e - soprattutto - a non cercare di sfuggire alle proprie responsabilità”.

Ricordiamo Yaakov Viterbo con queste sue parole.

Elena Ottolenghi

In ricordo di Yaakov Viterbo

Il 14 aprile è scomparso a Ghivat Brenner Yaakov Viterbo. Dalla scomparsa della moglie, Miriam Benedetti Viterbo, circa due anni fa, non si era più ripreso, anche se per un certo periodo era tornato ad occuparsi parzialmente dell'archivio del kibbutz.

Mi è difficile parlare al passato di Yaakov, vedo sempre davanti a me la sua figura piena di vitalità, il suo sorriso un po' ironico e mi par di sentire i suoi commenti sempre appropriati ai fatti del giorno.

Altri, lo spero, scriveranno di lui, delle sue fatiche storico-letterarie, in particolare tutto quanto riguarda l'enorme lavoro da lui svolto per portare alla luce, tradurre e far pubblicare scritti inediti di Enzo Sereni fino al suo ultimo lavoro, la storia di Xenia Pamphilov (edizioni Le Chateau, Aosta, 2003), ricavata da quanto trovato negli archivi del kibbutz Naan.

Io vorrei ricordare il nostro primo incontro: agosto del 1946, Malkiel Savaldi, lo shaliach per eccellenza, mi aveva persuaso a partecipare al primo seminario organizzato in Italia dal movimento Hechaluz a Bivigliano, vicino a Firenze, in una villa che apparteneva ad una famiglia ebraica ed era appena stata restituita ai proprietari, dopo essere stata requisita e devastata da fascisti e tedeschi. Per me era la prima volta che capitava di incontrarmi con giovani ebrei di altre città italiane, del tutto sconosciuti. Negli anni della guerra, delle persecuzioni prima e delle fughe dopo, a parte i parenti stretti, non avevamo alcun rapporto con giovani di altre comunità. I viaggi erano difficili e costosi, e dal 1940 in poi ogni tipo di raduno o incontro tra ebrei era severamente proibito.

Dopo un viaggio notturno su un camion militare, infreddoliti dal vento, fummo scaricati davanti alla villa di Bivigliano e qui accolti e sistemati dagli shelichim ufficiali e da Yaakov. Subito ci fu riferito, sottovoce, che quel giovane piccoletto era soprannominato **Panzone**, nomignolo che gli era stato appiccicato qualche tempo prima, quando dirigeva nelle vicinanze di Roma una scuola preparatoria (haksharà) per giovanissimi. A quanto pare il nomignolo era dovuto al fatto che mangiava moltissimo e di tutto, ma.....non ingrassava mai! Fin dai primi giorni credo che noi tutti trovammo in Yaakov, che aveva solo qualche anno più di noi, un amico, che sembrava di aver conosciuto da sempre. Noi tutti ammiravamo gli shelichim che ci portavano la voce di un paese e di una società nuova, che parlavano ivrit come noi l'italiano, ma li sentivamo un po' distanti da noi, quasi fossero su un piedistallo. Yaakov invece era uno di noi, e anche se sapeva tante cose (soprattutto l'ivrit) con lui ci siamo sentiti fin dal primo giorno completamente a nostro agio. A sessanta e più anni da quell'agosto, rivedo quella notte intorno a un fuoco di campo in cui Yaakov ci aveva radunati invitando ciascuno di noi (protetto dal buio della notte) a raccontare la storia di come avevamo superato gli anni della guerra e, proprio grazie al suo modo di fare, alla sua personalità, siamo riusciti a tirar fuori cose che non avevamo mai raccontato prima a nessuno.

Da allora ci siamo incontrati in haksharà e a raduni vari diverse volte e sempre imparavo da lui cose nuove, un modo nuovo di guardare alla vita, alle esperienze che ci aspettavano in kibbutz e in Eretz Israel. Poi Yaakov salì con la alià illegale e fu deportato a Cipro. Dal campo di detenzione faceva avere a noi, che eravamo rimasti in haksharà, lunghissime lettere scritte su fogli...di carta igienica, con racconti seri e umoristici sulla loro vita di prigionieri. Purtroppo queste lettere sono andate perdute come tutto l'archivio della haksharà di San Marco; mi auguro che siano rimaste in famiglia lettere simili che lui inviava a Miriam e che forse varrebbe la pena di pubblicare come quadro vivente di una esperienza particolare.

In Israele ci siamo rivisti di tanto in tanto e ho seguito da lontano la sua vita come maestro a Ghivat Brenner e successivamente per diversi anni insegnante al Centro del Movimento a Beit Berl. Una volta sono riuscito a portarlo a Ruchama, dove ha tenuto una interessantissima conferenza sull'integralismo nelle religioni diverse: cristiana, musulmana e ebraica, e questo anni prima che il soggetto fosse all'ordine del giorno quotidiano dei mass media mondiali.

Con Yaakov è scomparsa una figura indimenticabile del chaluzzismo italiano, una persona modesta che ha speso tutta una vita per arricchire la ricerca storica su questi aspetti del sionismo italiano, da Enzo Sereni ai nostri giorni. Panzone per tanti di noi era più di un maestro, un amico vero.

Israel De Benedetti

kibbuz Ruchama, aprile 2007